

LE NORME SULLA CORRUZIONE

Selezione di articoli dal 2 gennaio 2015 al 9 febbraio 2015

Testata	Titolo	Pag.
SOLE 24 ORE	<i>CORRUZIONE, DIECI MESI FA IL RICHIAMO UE (INASCOLTATO) (D. Stasio)</i>	1
CORRIERE DELLA SERA MAGAZINE	<i>LA RICHIESTA COLLETTIVA DI AUTOFUSTIGAZIONE (A. Panebianco)</i>	2
CORRIERE DELLA SERA	<i>L'ANTICORRUZIONE SOLO A PAROLE (G. Bianconi)</i>	3
CORRIERE DELLA SERA	<i>BUROCRAZIA ANTI-CORROTTI UN'AMARA ILLUSIONE (P. Ostellino)</i>	5
ITALIA OGGI	<i>L'HIT PARADE DELLA CORRUZIONE (C. Vaslentini)</i>	6
CORRIERE DELLA SERA	<i>CORRUZIONE, AL SENATO LA STRETTA DEL GOVERNO (V. Piccolillo)</i>	8
CORRIERE DELLA SERA	<i>IL COSTOSO PESO DELL'ILLEGALITA' DIFFUSA NELL'ITALIA CHE NON SI RIESCE A RISANARE (C. Stajano)</i>	9
SOLE 24 ORE	<i>FALSO IN BILANCIO, RESTANO LE SOGLIE (G. Negri)</i>	10
STAMPA	<i>DDL CORRUZIONE, INASPRITE LE PENE ANCHE PER I REATI LEGATI ALLA MAFIA (F. Grignetti)</i>	11
IL FATTO QUOTIDIANO	<i>IL GOVERNO EMENDA IL DDL ANTICORRUZIONE PENE PIU' SEVERE</i>	12
MATTINO	<i>ORLANDO: "BASTA CON IL POPULISMO PENALE" (G. Di Fiore)</i>	13
SOLE 24 ORE	<i>DOPPIA STRADA PER RIVEDERE LA PRESCRIZIONE (G.Ne.)</i>	14
REPUBBLICA	<i>"COMBATTERE LA CORRUZIONE CON GLI AGENTI PROVOCATORI" (A.Cus.)</i>	15
SOLE 24 ORE	<i>RENZI PUNTA A RAFFORZARE L'ANTICORRUZIONE (N. Barone)</i>	16
ITALIA OGGI	<i>AUMENTO DI UN QUARTO PER LA PRESCRIZIONE (S. D'Alessio)</i>	17
IL GARANTISTA	<i>VISCO, QUANTO CI COSTA L'ECONOMIA CRIMINALE (V. Daniele)</i>	18
SOLE 24 ORE	<i>II EDIZIONE FALSO IN BILANCIO, E' SCONTRO M5S: SCONTI DAL GOVERNO MA ORLANDO SMENTISCE</i>	19
IL GARANTISTA	<i>FALSO IN BILANCIO, LA "MANINA" CHE SALVA SOLO I SALUMIERI (E.N.)</i>	20
MESSAGGERO	<i>SEVERINO E CANTONE: UN INDICE PER MISURARE LA CORRUZIONE (S. Gentile)</i>	21
CORRIERE DELLA SERA	<i>FASSINO CHIEDE UN TAGLIANDO SULLA LEGGE ANTICORRUZIONE MA SEVERINO: DARA' RISULTATI (V. Piccolillo)</i>	22
IL FATTO QUOTIDIANO	<i>I 672 INUTILI GIORNI DELL'ANTICORRUZIONE (P. Zanca)</i>	23
ITALIA OGGI	<i>UNA GIURISDIZIONE INCONTINENTE (M. Mellini)</i>	24
GIORNO/RESTO/NAZIONE	<i>Int. a R. Cantone: CANTONE E L'OFFENSIVA ANTI CORROTTI "ORA L'EXPO E' IL MODELLO DA COPIARE" (G. Mazzuca)</i>	26
MESSAGGERO	<i>CANTONE SULLA CORRUZIONE: I CONDANNATI NON TORNINO A COPRIRE INCARICHI PUBBLICI (R.I.)</i>	28
CORRIERE DELLA SERA	<i>L'ALLARME DI ORLANDO PER LA CORRUZIONE "LIVELLI INTOLLERABILI" (M. Iossa)</i>	29
IL FATTO QUOTIDIANO	<i>CORRUZIONE, ORLANDO SI ALLARMA. E BASTA (G. Roselli)</i>	30
REPUBBLICA	<i>Int. a R. Cantone: "NON LA SCONFIGGEREMO MAI DAVVERO DEL TUTTO SI PUO' SOLO LIMITARLA" (L. Milella)</i>	31
SOLE 24 ORE	<i>LA TRANSIZIONE POLITICA CONDIZIONA LE RIFORME (D. Stasio)</i>	32
SOLE 24 ORE	<i>GIUSTIZIA, QUALCOSA SI MUOVE (D. Stasio)</i>	33
STAMPA	<i>SE LA GIUSTIZIA FRENA L'ECONOMIA (F. Manacorda)</i>	34
STAMPA	<i>LO STATO SFODERA ARMI NUOVE NEL MIRINO CHI HA TROPPI SOLDI (F. Grignetti)</i>	35
AVVENIRE	<i>DETENUTI E ARRETRATO CIVILE SEGNI DI ALLEGGERIMENTO (V. Spagnolo)</i>	36
ESPRESSO	<i>Int. a R. Cantone: ESPROPRIAMO I GUADAGNI AI CORROTTI (G. Di Feo)</i>	37
AVVENIRE	<i>Int. a C. Bellavite Pellegrini: "COSI' LA CORRUZIONE DANNEGGIA L'ITALIA" (M. Birolini)</i>	38
MF IL QUOTIDIANO DEI MERCATI	<i>LA RIFORMA DELLA GIUSTIZIA CHE NON SI VEDE (S. Luciano)</i>	39
IL GARANTISTA	<i>IL BULLDOZER GRATTERI: RIFORMA IN 130 ARTICOLI (E. Novi)</i>	40
CORRIERE DELLA SERA	<i>LA CASSAZIONE AVVERTE IL GOVERNO: SI' ALLE RIFORME MA SERVE PAZIENZA (G. Bianconi)</i>	41
AVVENIRE	<i>ITALIA, UN PAESE IN CRISI DI LEGALITA' (D. Paolini)</i>	42
IL FATTO QUOTIDIANO	<i>"CORRE LA PRESCRIZIONE E LA RIFORMA NON VA" SI SCRIVE MA NON SI DICE (A. Mascali)</i>	43
TEMPO	<i>LA RICETTA DELLE TOGHE: "DEPENALIZZARE" (M. Villosio)</i>	44
MANIFESTO	<i>CARCERE E DROGHE, "PROBLEMI IRRISOLTI"</i>	45
IL MESSAGGERO - CRONACA DI ROMA	<i>Int. a E. Bianchi: "APPALTI, SI' ALLA TRASPARENZA MA NON SERVONO LEGGI-SPOT" (S. Canettieri)</i>	46
SOLE 24 ORE	<i>CONTRO LA CRISI DEL PENALE SERVE UN'ETICA PUBBLICA (D. Stasio)</i>	47
TEMPO	<i>"RIFORMA DELLA GIUSTIZIA". IL SACRO GRAAL DELL'OVVIO (S. Di Meo)</i>	48
CORRIERE DELLA SERA	<i>"MAFIA AL NORD E NEL MONDO DEL CALCIO" E I MAGISTRATI BOCCIANO LA RIFORMA (M. Calabro')</i>	49
CORRIERE DELLA SERA	<i>IL DIRITTO DI CRITICARE LE LEGGI, IL NO A SENTENZE TWEET (L. Ferrarella)</i>	50
REPUBBLICA	<i>L'ALLARME DEI MAGISTRATI "LA MAFIA HA OCCUPATO IL NORD" E LE TOGHE ATTACCANO IL GOVERNO (L.Mi.)</i>	51
IL FATTO QUOTIDIANO	<i>SOTTO ACCUSA LA "GIUSTIZIA" DI RENZI (G.B.)</i>	52
GIORNALE	<i>QUELLI CHE RESISTONO SEMPRE: LE TOGHE BOICOTTANO LE RIFORME (L. Fazzo)</i>	53

Testata	Titolo	Pag.
IL GARANTISTA REPUBBLICA	"RIFORME MISERE, RENZI FERMATI" II MURO DEI GIUDICI (E. Novi)	54
MATTINO	Int. a F. Roberti: "ADESSO SONO GLI IMPRENDITORI SANI CHE CERCANO DI FARE AFFARI CON I BOSS" (L. Milella)	56
SOLE 24 ORE GIORNALE	Int. a G. Fiandaca: "CORRUZIONE, LE LEGGI CI SONO SERVONO INDAGINI PIU' SERIE" (A. Manzo)	57
SECOLO XIX	LO SPETTRO DI UN CONFLITTO DA EVITARE (D. Stasio)	58
IL GARANTISTA CORRIERE DELLA SERA STAMPA SECOLO XIX	LA GUERRA CONTINUA DELLE TOGHE CONTRO IL PAESE CHE DETESTANO (A. Diaconale)	59
IL FATTO QUOTIDIANO	MA ORA LA RIFORMA VA CONCLUSA IN FRETTA (M. Menduni)	60
REPUBBLICA	UN'IDEA PICCOLA PICCOLA DEL DIRITTO (P. Sansonetti)	61
MATTINO	RENZI GELA I MAGISTRATI: "CRITICHE RIDICOLE" (M. Galluzzo)	62
MATTINO	IL CSM AFFILA LE ARMI CONTRO RENZI (F. Grignetti)	63
MATTINO	Int. a D. Ferranti: "I MIEI COLLEGHI SBAGLIANO LA LORO POSIZIONE E' ANACRONISTICA" (A. Di Matteo)	64
MATTINO	Int. a M. Maddalena: IL PG: "IL PREMIER NON CAPISCE LE MIE CRITICHE" (G. Lo Bianco)	65
MATTINO	Int. a G. Caselli: CASELLI: "IL GOVERNO FA PROPAGANDA E NASCONDE IL PASTICCIO PRESCRIZIONE" (L. Milella)	66
MATTINO	Int. a G. Di Federico: "SENZA I CONTROLLI DI QUALITA' GIUSTIZIA IN MANO AI MEDIOCRI" (G. Picone)	67
MATTINO	L'AVVERTIMENTO GIUDIZIARIO (M. Calise)	68
MATTINO	RENZI AI MAGISTRATI "PATRIA DEL DIRITTO E NON DELLE FERIE" (A. Galdo)	69
IL GIORNALE - INSERTO TEMPI	Int. a A. Montante: LE REGOLE DELLO SVILUPPO (M. Rigamonti)	71
SOLE 24 ORE	GLI APPALTI NON RIPARTONO SENZA PROGETTI E CONCORSI (G. Santilli)	73
GIORNALE	CHE VERGOGNA CHE PREMIA I DELATORI ANONIMI (R. Farina)	74
IL FATTO QUOTIDIANO	DISEGUAGLIANZA E IRRAGIONEVOLEZZA: IL FRUTTO DELLE FRETTOLOSE "RIFORME" DELLA GIUSTIZIA (L. Bertole' Viale)	75
IL GARANTISTA	APERTURA ANNO GIUDIZIARIO, RITUALE OBSOLETO (V. Spigarelli)	76
SOLE 24 ORE	RATING DI LEGALITA' A PASSO ACCELERATO (C. Fotina)	77
IL FATTO QUOTIDIANO	FERIE MAGISTRATI, FLOP DI RENZI DIETRO UN "MA ANCHE" (G. Barbacetto)	78
ITALIA OGGI	RATING DI LEGALITA', UN BOOM DI RICHIESTE (C. De Stefanis)	79
IL GARANTISTA	PRESCRIZIONE, ORLANDO ARRUOLA IL CAPO ANTIMAFIA (A. Barbato)	80
MATTINO	CANTONE: "APPALTI AI CLAN, TROPPI SILENZI E COMPLICITA'" (J. Riccio)	81
AVVENIRE	Int. a R. Cantone: "SAPRA' ARCHIVIARE GLI SCONTRI SULLA GIUSTIZIA" (A. Mira)	82
SOLE 24 ORE	IN PARLAMENTO SONO 15 I DOSSIER URGENTI (R. Turno)	84
REPUBBLICA Ed.Milano	REGIONE, NEL CODICE ANTICORRUZIONE ANCHE LE DENUNCE DEI COLLEGHI (M. Pucciarelli)	85
GIORNO/RESTO/NAZIONE	LA MORALE IN SALDO (P. De Robertis)	86
SOLE 24 ORE	SQUINZI: GIUSTO L'APPELLO SU UNITA' E RIFORME (N. Picchio)	87
AVVENIRE	Int. a L. Ciotti: "C'E' UN'ITALIA ONESTA CHE CHIEDE SEGNALI FORTI" (A. Mira)	88
MESSAGGERO	LEGALITA' E SICUREZZA DUE PAROLE D'ORDINE (P. Graldi)	90
REPUBBLICA	IL PD SI DIVIDE SULL'ANTICORRUZIONE (L. Milella)	91
IL FATTO QUOTIDIANO	IL PACCHETTO ANTICORROTTI PER IL PD PUO' ATTENDERE (C. Tecce)	92
REPUBBLICA	FALSO IN BILANCIO, PIU' POTERI AI PM (L. Milella)	93
SOLE 24 ORE	ANCORA DA SCIOGLIERE IL NODO DELLE "SOGLIE" (G. Negri)	94
CORRIERE DELLA SERA	AMMINISTRATORI INFEDELI, SARA' PIU' FACILE LICENZIARE RESTA IL NODO PRESCRIZIONE (A. Arachi)	95
SECOLO XIX	ANTICORRUZIONE, IL GOVERNO ACCELERA SUL FALSO IN BILANCIO (F. Grignetti)	96
IL FATTO QUOTIDIANO	NUOVO FALSO IN BILANCIO L'ULTIMA MINACCIA PER B. (W. Marra)	97
TEMPO	E SUL FALSO IN BILANCIO MATTEO METTE LA TOGA (L. Ventura)	98
GIORNALE	ADESSO IL GOVERNO SCATENA I MAGISTRATI (A. Greco)	99
MANIFESTO	E ORA PATTO ANTI-CORRUZIONE	100
REPUBBLICA	Int. a E. Costa: "NON REMIAMO CONTRO, BASTANO POCHI GIORNI PER IL SI" (L.Mi.)	101
IL GARANTISTA	Int. a D. Ferranti: "CORRUZIONE, PRIMA SOLO TEORIE ORA CI SONO LEGGI" (E. Novi)	102
CORRIERE DELLA SERA	Int. a C. Nordio: NORDIO: LEGGI BIZANTINE, VA COLPITO SOLO CHI LE MAZZETTE LE PRENDE (G. Fasano)	104
CORRIERE DELLA SERA	LA CORDA TESA DEL PREMIER (M. Franco)	105
REPUBBLICA	LUCI E OMBRE DELL'ANTICORRUZIONE (G. Pellegrino)	106
SOLE 24 ORE	GOVERNO E MAGGIORANZA MESSI NELL'ANGOLO DA MATTARELLA (D. Stasio)	107
GIORNALE	RENZI SCAGLIA I PM CONTRO GLI ITALIANI (A. Diaconale)	108
CORRIERE DELLA SERA	ANTICORRUZIONE, MERCOLEDI' SI PARTE ORLANDO: AVANTI SUL FALSO IN BILANCIO (A. Arachi)	109
SOLE 24 ORE	ORLANDO: SI' A UNA SOGLIA PER LE PICCOLE INFRAZIONI (G. Negri)	110
CORRIERE DELLA SERA	TANTI I NODI DA SCIOGLIERE MA DOPO GLI ANNUNCI ORASERVE LA LEGGE (G. Bianconi)	111

Testata	Titolo	Pag.
CORRIERE DELLA SERA	<i>TRASPARENZA NEGLI ORDINI PROFESSIONALI SU CONSULENZE E PATRIMONI DEI VERTICI SU CONSULENZE E PATRIMO (S. Rizzo)</i>	112
FOGLIO	<i>LA GRIDA MANZONIANA SULLA CORRUZIONE</i>	113
GAZZETTA DEL MEZZOGIORNO	<i>LE API E IL MIELE L'ATTTRAZIONE FATALE DELLA CORRUZIONE (S. Lorusso)</i>	114
IL GARANTISTA	<i>GIUSTIZIA: GUERRA FINITA, MA GUAI A CHI NON STA COL PM (B. Migliucci)</i>	116
STAMPA	<i>"BENE LE RIFORME, L'ITALIA CRESCERA" (F. Spini)</i>	118
LIBERO QUOTIDIANO	<i>FALSO IN BILANCIO E FALSE FATTURE COSI' IL GOVERNO SI CONTRADDICE (D. Giacalone)</i>	119
IL GARANTISTA	<i>LA LEGGE NON CONVINCHE MA S'HA DA FARE PER FORZA (E. Novi)</i>	120
GIORNALE	<i>Int. a R. Nardella: "COL NUOVO FALSO IN BILANCIO CI TRATTANO DA DELINQUENTI" (P. Bonora)</i>	121
IL GARANTISTA	<i>Int. a R. Sabelli: ANM: NO A PENE PIU' ALTE PER LA CORRUZIONE (E. Novi)</i>	122
SOLE 24 ORE	<i>SEGNI DI RIPRESA MA OCCORRONO DUE "GRANDI RIFORME" (R. Sorrentino)</i>	124
L' UNIONE SARDA	<i>LA GUERRA ALLA CORRUZIONE (L. Filippi)</i>	125
CORRIERE DELLA SERA	<i>LA SOFFIATA PER DENUNCIARE IL COLLEGA UNA LEGGE CHE FATICHIAMO AD APPLICARE (A. Ribaldo)</i>	126
SOLE 24 ORE	<i>ANNO GIUDIZIARIO: BUONE INTENZIONI E NUMERI PARZIALI (L. Mancini)</i>	127

Corruzione, il richiamo della Ue Donatella Stasio > pagina 6

Mafia&politica. Il rapporto dell'Europa e le «specifiche raccomandazioni» all'Italia

**Corruzione, dieci mesi fa
il richiamo Ue (inascoltato)**di **Donatella Stasio**

Il semestre europeo di presidenza italiana doveva essere decisivo per «rafforzare il quadro giuridico di contrasto alla corruzione», almeno secondo l'Ue, che nel Rapporto sull'Italia del 3 febbraio 2013 ci aveva richiamato all'attuazione di «specifiche raccomandazioni» (in primis sulla prescrizione), dopo un'analisi sul «diligere della corruzione» e sui rapporti tra questa e criminalità mafiosa. Ma solo con l'inchiesta Mafia-Capitale la politica sembra essersi accorta della realtà, ovvero dell'esistenza di una «corruzione capace di insinuarsi in ogni piega della realtà sociale e istituzionale, trovando sodali e complici in alto», per dirla con le parole del presidente della Repubblica Giorgio Napolitano. Eppure, dieci mesi prima che quell'inchiesta deflagrasse, l'Ue segnalava che «in Italia, i legami tra politici, criminalità organizzata e imprese e lo scarso livello di integrità dei titolari di cariche elettive di governo sono tra gli aspetti più preoccupanti, come testimonia l'elevato numero di indagini per casi di corruzione, tanto a livello nazionale che regionale». E citando uno studio del 2010 a cura del Center for the Study of Democracy, aggiungeva: «Il caso italiano è tra i più esemplari per capire quanto stretti siano i legami tra criminalità organizzata e corruzione. È soprattutto la cor-

ruzione diffusa nella sfera sociale, economica e politica a attrarre i gruppi criminali organizzati e non già la criminalità organizzata a causare la corruzione».

Il Rapporto è stato letto e archiviato troppo in fretta se è vero - com'è vero - che il governo, invece di varare subito misure anticorruzione, le ha via via annunciate, rinviate e annacquate. Tanto che, salvo autoriciclaggio e voto di scambio, non solo nessuna è ancora legge ma alcune di quelle approvate dal Consiglio dei ministri (sul filo dilana della scadenza del semestre) non sono neppure ancora arrivate alle Camere. Che per giunta, in attesa del governo, hanno dovuto rallentare l'iter su testi di iniziativa parlamentare in materia di anticorruzione.

Vale la pena rileggere il Rapporto sull'Italia - almeno nella parte sulla repressione penale - per cogliere lo scarto con le risposte del governo. Basti solo pensare che la Commissione, citando i rapporti del Gruppo di Stati del Consiglio d'Europa contro la corruzione (Greco) e dell'Ocse, ricorda che «le carenze esistenti contribuiscono alla percezione di un clima di quasi impunità e ostacolano l'efficacia dell'azione penale e l'accertamento nel merito dei casi di corruzione».

Pur dando atto che la legge 190 del 2012 sull'anticorruzione (la cosiddetta legge Severino) è stata «un importante passo avanti», la Commissione scrive che essa «lascia irrisolta una serie di problemi:

non modifica la disciplina della prescrizione, la normativa penale sul falso in bilancio e sull'autoriciclaggio e non introduce il reato di voto di scambio. Il nuovo testo frammenta inoltre le disposizioni di diritto penale sulla concussione e la corruzione» dando adito «ad ambiguità». Contiene norme «ancora insufficienti» sulla corruzione nel settore privato, poiché «restringe il campo di applicazione alle categorie di dirigenti cui il reato è imputabile»; reato perseguibile a querela di parte e non d'ufficio. Insufficienti anche le norme «sulla tutela del dipendente pubblico che segnala illeciti». Più avanti il Rapporto aggiunge che la prescrizione «è un problema particolarmente serio» ai fini delle indagini dei processi: i termini previsti, sommati alla lunghezza dei processi, alle regole e ai metodi di calcolo della prescrizione, alla mancanza di flessibilità delle cause di sospensione e di interruzione e all'esistenza di un termine assoluto che non può essere sospeso o interrotto, «hanno determinato e determinano l'estinzione di un gran numero di procedimenti». Nonostante i dati segnalino che in Italia l'incidenza della prescrizione sui processi è dieci volte quella della media europea e malgrado «le preoccupazioni ripetutamente espresse dal Greco e dall'Ocse, nulla è stato fatto. La legge Severino «ha lasciato invariata» la disciplina della prescrizione. Ha aumentato la pena massima di alcuni

reati, prorogando di fatto la relativa prescrizione, ma ha previsto «sanzioni minori per nuovi reati, come la cd "concussione per induzione" (induzione indebita) ritenuta dagli operatori più frequente di quella classica, abbreviando così i termini di prescrizione». Ed essendo norme più favorevoli, «si applicano ai processi in corso». Peraltro, la Commissione scrive che «inasprire le sanzioni per determinati reati di corruzione non è di per sé una soluzione idonea» ai fini della prescrizione, che richiede «un piano con tempi e opzioni ben definiti», e comunque l'esclusione dell'appello dal computo dei termini e norme più flessibili su sospensioni e interruzioni.

Fin qui il Rapporto. Dieci mesi dopo, sono diventati legge il reato di voto di scambio (provvedimento di iniziativa parlamentare) e di autoriciclaggio (inserito nel rientro dei capitali dall'estero). Le misure annunciate dal governo per giugno sono scivolate al 29 agosto ma finora in Parlamento è arrivato solo il falso in bilancio (a novembre) mentre forse solo oggi arriverà alla Camera il ddl che modifica la prescrizione (non come indicato dall'Ue) e che aumenta di 2 anni il minimo e il massimo della pena della «corruzione propria» per far fare «un po' di carcere» anche in caso di patteggiamento (previa restituzione del mal tolto). Niente su concussione/induzione e altri reati, per i quali, invece, si potrà continuare a evitare il carcere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ATTUALITÀ**Rapporto sull'Italia**

Risale al febbraio 2013 il report Ue sull'Italia in cui si richiamava all'attuazione di specifiche raccomandazioni (in primis sulla prescrizione) per rafforzare il quadro giuridico di contrasto alla corruzione nel nostro Paese.

L'Ue segnalava che in Italia i legami tra politici, criminalità organizzata e imprese, nonché lo scarso livello di integrità dei titolari di cariche elettive sono «tra gli aspetti più preoccupanti». E ancora, citando lo studio del 2010 del center for the study of democracy: «Il caso italiano è esemplare per capire quanto stretti siano i legami tra criminalità organizzata e

corruzione»

SCADENZE E RITARDI

L'invito della Commissione a «rafforzare il quadro giuridico di contrasto» muoveva anche dall'analisi dei legami tra mafia e corruzione

Angelo Panebianco / Tono su tono

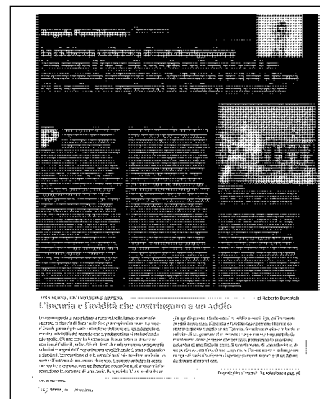
La richiesta collettiva di autofustigazione

Non siamo il Paese più corrotto ma l'unico in cui è un dovere sociale definirsi tale. Se diciamo a tutti che a Roma c'è la mafia, non stupiamoci se ci bollano come mafiosi

Potrebbe trattarsi di una forma sui generis di assicurazione collettiva, un esempio di patriottismo alla rovescia. Chiunque si incontri, non importa a quale ceto egli appartenga, quali siano la sua professione o il suo livello di istruzione, egli se ne uscirà invariabilmente con frasi come questa: "Che fine faremo?", "Non potrebbe andare peggio di così", "Abbiamo toccato il fondo". Sono anni, forse decenni, che le persone usano frasi come queste quando si incontrano. Sembra che gli italiani siano tenuti a rispettare particolari regole di etichetta o di *bon ton* quando danno inizio a una conversazione. Quasi che non si possa parlare di alcunché senza avere prima partecipato a un rito: abbiamo bisogno di parlare male di noi, dell'Italia pubblica, per riconoscerci reciprocamente come appartenenti alla stessa comunità. L'obiezione, naturalmente, è che sono le notizie che ci arrivano dalla politica che ci costringono a esprimere continuamente le nostre pessimistiche valutazioni su noi stessi. E se fosse vero il contrario? Se la politica e i mass media non facessero altro che rispondere a una richiesta collettiva di autofustigazione? Abbiamo raccontato a noi stessi, e al mondo intero, che a

Roma c'è la mafia, trasformando così una grave vicenda di malversazione pubblica in qualcosa d'altro, e di ancora più grave. Perché stupirsi se poi gli inglesi prendono la palla al balzo e dicono che no, non si possono fare le Olimpiadi a Roma perché quella città è in mano alla mafia? Che gli italiani adorino autofustigarsi è provato dalle reazioni che molti di loro hanno quando si imbattono in qualcuno che non crede affatto che l'Italia sia il Paese più corrotto del mondo occidentale. Parlo per esperienza. So con quanto livore certe persone reagiscano quando si tocca questo tabù. Non siamo, secondo me, il Paese più corrotto. Siamo però l'unico Paese in cui sia un dovere sociale definirsi come il Paese più corrotto. Ma non ci sono forse così tante inchieste contro la corruzione? Come no. Ma il punto è: quante di queste inchieste portano a condanne in via definitiva? E se tante inchieste, annunciate con la grancassa sui mass media, finiscono poi, dopo qualche anno, per perdersi per strada, ciò dipende sempre e soltanto dalle manovre dei corrotti che riescono a farla franca o dipende invece, almeno in parte, da un cattivo funzionamento del sistema giudiziario, dal fatto che non paga mai dazio, non subisce punizioni, quel magistrato

che mette in piedi un'inchiesta senza avere in mano elementi sufficienti? E se fosse quest'ultima la principale differenza fra l'Italia e gli altri Paesi occidentali? Non c'è alcuna separazione fra la politica e la società. Sono della stessa pasta e sono fra loro abbracciate. E lo sono anche quando la "società" (coloro che si definiscono società) pretende di non aver nulla a che fare con la politica. Uniti anche dalla convinzione, continuamente riaffermata, secondo cui noi italiani "Siamo i peggiori di tutti". I peggiori no, ma i più masochisti certamente.



GLI ANNUNCI E IL PERCORSO POSSIBILE

L'anticorruzione a parole

di Giovanni Bianconi

Per due volte in tre giorni il capo dello Stato ha lanciato un appello a lottare contro la corruzione. La svolta che la politica ha promesso è però ancora ai primi passi, e i contrasti interni alla maggioranza potrebbero fermarla. a pagina 24

Spinta perduta Nonostante gli appelli e i recenti scandali a più di vent'anni da Mani pulite la svolta annunciata è ancora ai primi passi. Ma la politica non può rinunciare a promuovere leggi per far emergere i traffici illeciti

L'ANTICORRUZIONE SOLO A PAROLE

di Giovanni Bianconi

S

e nell'ultimo «messaggio augurale» agli italiani Giorgio Napolitano ha voluto annoverare tra «le più gravi patologie» del Paese «una corruzione capace di insinuarsi in ogni piega della realtà sociale e istituzionale», è per indicare un cammino da compiere. Una strada che sarebbe finalmente ora di imboccare, a più di vent'anni dalle inchieste di Mani pulite sull'onda delle quali nacque la cosiddetta Seconda Repubblica. Che gran parte del percorso sia ancora da compiere non è certo un buon bilancio, ma questo non può diventare l'ali-bi per non guardare avanti e

procedere con quel che c'è da fare.

Negli stessi giorni in cui gli inquirenti romani citati dal presidente della Repubblica (che ancora ieri ha invocato un «deciso sforzo nella lotta alla criminalità nelle sue svariate forme», compresa quella che passa per tangenti e mazzette, nel suo messaggio a papa Francesco) svelavano un maffare a cui hanno attribuito i connotati del «metodo mafioso», l'associazione *Transparency International* rendeva noto l'ultimo rapporto sull'indice di percezione della corruzione che vede l'Italia al 69° posto della classifica mondiale, ultimo Paese in Europa insieme a Romania, Grecia e Bulgaria. Un dato poco rassicurante, che si aggiunge all'allarme lanciato dall'Unione Europea nel febbraio scorso, ricordato ieri da *Il Sole 24 Ore*.

Matteo Renzi ha appena promesso una svolta e annunciato un nuovo disegno di legge per introdurre aggiustamenti che, oltre a soddisfare gli slogan lanciati dal premier, possono contribuire a meglio reprimere

il fenomeno e in certa misura — si spera, attraverso qualche forma di deterrenza — a prevenirlo. Ma siamo ai primi passi. E resta l'incognita del dibattito parlamentare, che non si annuncia agevole per una maggioranza di centro-destra-sinistra che in tema di giustizia s'è sempre mostrata tutt'altro che compatta. Tuttavia sarebbe il caso di arrivare a un'approvazione rapida della riforma annunciata, se possibile migliorandola, attraverso l'impegno concreto dei partiti e magari una corsia preferenziale.

I magistrati hanno manifestato le loro perplessità, e suggerito soluzioni alternative o aggiunte per meglio poter svolgere il proprio lavoro di indagine e di giudizio. Archivarle con l'invito alle toghe di fare meno interviste e più sentenze serve a poco; spesso anche le interviste (soprattutto degli addetti ai lavori) aiutano a comprendere la sostanza dei problemi e affrontarli nel merito, oltre che nei titoli dei giornali.

La proposta di prevedere sconti di pena per i «pentiti» della corruzione, ad esempio,

non viene solo da pubblici ministeri e giudici, ma anche da esponenti del Pd (e della stessa corrente di Renzi): spezzare il legame di omertà tra chi indebitamente paga e chi viene indebitamente pagato è un modo per raggiungere più facilmente la prova del patto occulto, e per rendere più conveniente la denuncia. Ed è un appello costantemente ripetuto dal presidente dell'Autorità anticorruzione Raffaele Cantone, magistrato della cui nomina il capo del governo fa continuo sfoggio per dimostrare la determinazione dell'esecutivo su questo terreno. Ma allora perché non dare seguito ai suoi consigli?

Il meccanismo «premia» era contenuto nei disegni di legge entrati al Consiglio dei ministri di metà dicembre, ma poi è scomparso. Evidentemente per contrasti tra i partiti della maggioranza, che sarebbe bene superare durante la discussione per trasformare la proposta in legge. Vedremo se, almeno stavolta, alle parole seguiranno i fatti.

Lo Stato, attraverso il potere giudiziario, ha il compito di

scovare e punire la criminalità economica; la società civile dovrebbe trovare lo stimolo e l'energia per considerare la corruzione un disvalore, anziché un'occasione per rimuove-

re gli ostacoli; alle forze politiche spetta di facilitare questo percorso promuovendo leggi che aiutino a far emergere i traffici illeciti consumati sotto-

traccia. Sono le tre componenti chiamate in causa da Napolitano, affinché lavorino «insieme, senza eccezione alcuna» per sradicare la malapianta e risalire la china. La speranza è che almeno ci provino seria-

mente, caricandosi ciascuno delle proprie responsabilità. Altrimenti saremmo di fronte ai soliti richiami caduti nel vuoto e all'ennesima occasione persa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il dubbio

di Piero Ostellino

Burocrazia anti-corrotti Un'amara illusione

Non si può neppure dire che giornali e tg di fine d'anno siano stati renziani, cioè servile propaganda del volontarismo parolaio del premier che continua ad annunciare riforme che non fa. Sono stati mussoliniani, manifestazione dell'irresponsabile ottimismo dell'Italia fascista che sbandierava una forza che non aveva. Questo nostro Paese non cambierà mai, gli vanno bene le cose che stanno: la doppia morale cattolica controriformista e quella comunista togliattiana filosovietica che chiama la tirannide libertà e l'arretratezza economica e sociale progresso.

Questa è l'Italia che si fa coraggio, rifugiandosi nella retorica ogni volta che la machiavelliana «realtà effettuale» smentisce l'ottimismo consolatorio di chi non ha il coraggio di affrontare le molte ferite inferte al processo unitario, liberal-cavouriano, tradito, prima, dal fascismo, poi, dal pressapochismo progressista del secondo Dopoguerra. Ce la raccontiamo e ce la cantiamo, ingannandoci a vicenda; siamo machiavellici non avendo né ben letto né ben capito Machiavelli e restando fermi allo stereotipo del «fine che giustifica i mezzi», frase che Machiavelli non ha mai scritto né pronunciato, ma che serve, di volta in volta, a

legittimare le false promesse di chi ci governa.

Il 2015 non si apre con buoni auspici. Paghiamo il prezzo di una scuola e di un sistema informativo che non producono né conoscenza né spirito critico. Il lettore medio di quotidiani protesta se un giornalista critica il potere costituito. Lo scandalo romano ha mostrato che la (presunta) solidarietà della sinistra nei confronti dell'immigrazione era un affare per chi importava manodopera a basso costo per le cooperative: un caso per il quale è stata persino immaginata la presenza della mafia in luogo di ammettere che esso è stato il prodotto dell'occupazione delle istituzioni da parte dei partiti.

È, allora, inutile e controproducente creare altri marchingegni burocratici per combattere la corruzione dilagante. Sarebbe sufficiente separare i soldi dai partiti. A produrre corruzione è l'eccessiva intermediazione politica. Se, invece di creare legislativamente nuovi carrozzoni burocratici contro la corruzione, destinati probabilmente ad accrescerla, rileggessimo ciò che è stato scritto sul pericolo di affidarsi (solo) alla Ragione; pericoli per altro amaramente sperimentati, nel Novecento (con il fascismo, il nazismo e lo stalinismo)?

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Compilata, per il 2014, dall'Associazione Libero e dal Gruppo Abele per far aprire gli occhi a tutti

L'hit parade della corruzione

Se non si riuscirà a ridurla, addio anche alla ripresa

DI CARLO VASLENTINI

Archiviato il 2014, è tempo di bilanci, analisi, classifiche. Di queste ultime ce n'è una singolare: la top ten dei dieci scandali o scandaletti più eclatanti venuti alla luce negli ultimi 12 mesi. Qualche giornale ha salutato l'anno che se n'è andato pubblicando l'hit parade dei cantanti, qualcun altro dei politici che hanno maggiormente tenuto la scena, il lato sexy è assicurato dal gotha 2014 delle attrici più glamour. Ma ecco arrivare anche la graduatoria della corruzione. Del resto, il presidente della Repubblica non ha forse insistito nel suo discorso di fine anno sulla necessità di intensificare la lotta alla criminalità organizzata e alla corruzione «capace di insinuarsi in ogni piega della realtà sociale e istituzionale, trovando sodali e complici in alto»?

A individuare i dieci casi-simbolo del 2014 è Riparte il futuro, associazione promossa da Libero e Gruppo Abele con lo scopo di combattere la corruzione. «L'obiettivo della nostra battaglia, apartitica e trasversale - dice don **Luigi Ciotti**, fondatore di Libero - è combattere con mezzi nuovi uno dei più gravi problemi che affligge l'Italia e penalizza la vita quotidiana di tutti gli italiani.

Inoltre combattere la corruzione conviene. L'Italia è al 69° posto nella classifica globale di percezione della corruzione, al 49° posto nel Global Competitiveness Index, ha un tasso di disoccupazione giovanile che sfiora il 43%, attira uno stock di investimenti stranieri pari alla metà di quello tedesco ed a quasi un terzo di quello francese. La lotta alla corruzione è un passaggio indispensabile per poter riprendere un corso di rinascita morale, politica ed economica. Infatti, solo combattendo la corruzione il Paese può riacquistare l'affidabilità necessaria per attrarre gli investimenti italiani e stranieri e creare nuove opportunità di lavoro soprattutto per i giovani».

1. L'hit parade degli scan-

dali 2014 secondo Riparte il futuro ha al primo posto (poteva essere diversamente?), ma la classifica non è sulla base della gravità, è piuttosto un collage di un modo di fare che abbraccia vari strati della società) il Mondo di mezzo, cioè la Cupola romana con al centro la cooperativa 29 giugno gestita da **Salvatore Buzzi**, braccio imprenditoriale dell'organizzazione guidata dall'ex terrorista nero **Massimo Carminati**. La maxi operazione della procura di Roma e dei carabinieri del Ros ha portato a una quarantina di arresti e a un centinaio di indagati. Agli atti vi è l'ormai famosa telefonata di Buzzi: «Tu c'hai idea quanto ce guadagno sugli immigrati? Il traffico di droga rende meno».

2. Al secondo posto le spese pazze dell'ex-governatore della Regione Piemonte, il leghista Roberto Cota. Si tratta di 25 mila euro. Scrivono i pubblici ministeri nella richiesta di rinvio a giudizio che egli avrebbe «beneficiario della indebita destinazione del denaro pubblico. Si appropriava degli importi per finalità personali e comunque estranee alla finalità normativa». Gli scontrini rimborsati col denaro pubblico riguardano articoli di pelletteria e valigeria, orologi, argenteria, regali di nozze e capi d'abbigliamento tra cui le note mutande verdi. L'inchiesta della magistratura ha coinvolto anche un altro leghista, factotum della lista Pensionati per Cota, il quale s'è fatto rimborsare, sempre dai fondi regionali, 144 mila euro di scontrini tra cui 3 mila euro di multe, altri 3 mila di ricariche telefoniche per la fidanzata, 5 mila di spese al supermercato e 8 mila di vestiti, profumi e altri generi ameni.

3. Non c'è solo la politica in questo calendario degli scandali all'italiana. Al terzo posto vi sono i 18 arresti, in Toscana, tra primari, medici, informatori scientifici, dirigenti di aziende di alimenti per l'infanzia. Che facevano? Secondo le indagini inducevano le mamme a utilizzare latte artificiale al posto del latte materno. Un giro di mazzette per centinaia di migliaia di euro

sotto forma di regali. Nelle carte dell'inchiesta sono indicati smartphone, computer, condizionatori, televisori e viaggi a Sharm el Sheik, Stati Uniti, Parigi, Londra, Istanbul, crociere nel Mediterraneo e Nord Europa. In conclusione i carabinieri del Nas di Livorno hanno accertato «una consolidata e diffusa pratica corruttiva che alcune note ditte di alimenti per l'infanzia praticavano per indurre numerosi pediatri a prescrivere latte artificiale ai neonati dietro elargizione di tangenti sotto forma di costosi viaggi e regali di lusso».

4. All'inferno non vanno solo i politici. Infatti anche al quarto posto troviamo un caso di ordinaria corruzione «civile»: in cambio di 50 euro a cadavere i tre necrofori di Belcolle (Viterbo), ai domiciliari per corruzione continuata, imbonivano i parenti dei defunti durante i funerali per favorire alcune agenzie di pompe funebri, che pagavano il pizzo. E' scritto nell'inchiesta: «I dipendenti ricevevano 50 euro a salma che venivano versati dai titolari delle agenzie funebri. Non c'era nemmeno bisogno di parlare. Tutto era automatico». E se qualcuno invece non accettava il consiglio e si incaponiva nel scegliere un'altra agenzia di pompe funebri? «I tre addetti continuavano l'ordinanza quando lavoravano con agenzie con le quali non erano in contatto aprivano la camera mortuaria in ritardo oppure preparavano le salme in maniera non adeguata, coprendole solo con un lenzuolo».

5. Grandi e piccole corruzioni. E' lo specchio di un Paese malato. Che a volte cade pure nel grottesco. Come nell'episodio della Regione Abruzzo, al quinto posto nella classifica: l'ex-assessore alla cultura (politico in ascesa del Pdl) aveva fatto firmare alla sua segretaria un contratto hard, lei non doveva solo occuparsi dell'agenda del politico ma anche fare sesso quattro volte al mese. Nove righe scritte a mano su un foglietto. La segretaria verbalizza dal pm: «Mi chiama e mi dice: senti, io mo ti faccio un contratto. Se tu quattro volte al

mese stai con me io ti do 3.000 euro al mese...». Ma nel verbale lei apre il coperchio pure sulle finte missioni all'estero: «Qualche tempo fa è partita per Londra una delegazione dell'ufficio cultura con in testa l'assessore (ora ex, ndr). Ma non era un viaggio di lavoro. Se lo sono inventati il motivo istituzionale. Lui è stato anche fermato dalle forze dell'ordine londinesi, era ubriaco e molestato, era fuori di testa».

6. E arriviamo all'Expo. L'inchiesta giudiziaria ha fatto scalpore ed ha riempito i giornali. Ma c'è pure un signor X. Gli inquirenti sono riusciti a risalire a 9 mazzette per complessivi 300 mila euro intascati per truccare l'appalto di una discarica radioattiva ma ancora il corrotto non ha un nome. Nelle confessioni degli arrestati per le tangenti all'Expo vi è infatti un buco nero: non si riesce a risalire a chi ha incassato quelle nove mazzette per truccare l'appalto della discarica radioattiva targata Sogin, la società pubblica che gestisce le discariche nucleari. Forse dietro vi sono fondi neri per le elezioni. Chissà se il nuovo anno porterà gli inquirenti sulla pista giusta.

7. Al settimo posto lo spreco del G8: le suite dei capi di Stato non sono mai state utilizzate (perché il summit venne spostato all'Aquila) nonostante fossero pronte e lussuose: il letto su cui doveva dormire **Obama** è costato 4.400 euro e il lenzuolo di lino 3.100, la vasca da bagno 8.300 euro. Un fiume di soldi (pubblici) che continua a correre. Lo Stato ha dovuto pagare 36 milioni a **Emma Marcegaglia** come indennizzo per le opere compiute, un altro costruttore, **Valerio Carducci**, ha ora presentato un conto di 72 milioni. Il tutto per un vertice internazionale che non si è tenuto.

8. È davvero singolare il caso che occupa il terzultimo posto. L'ex-primario cittadino di Sedriano, primo Comune sciolto per 'ndrangheta in Lombardia, è stato posto dalla Curia come insegnante di religione nel liceo di Arconate, poco distante, nonostante le proteste della scuola. Il fatto

è che l'ex sindaco è imputato per corruzione in un processo sui rapporti tra la politica e la 'ndrangheta ed è sottoposto alla richiesta (da parte della Direzione distrettuale antimafia) di «sorveglianza speciale per tre anni con obbligo di soggiorno,

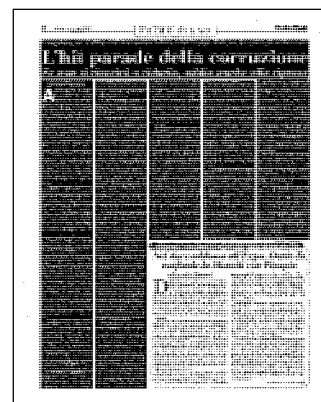
in quanto soggetto socialmente pericoloso».

9. È il turno delle carceri, ma da un'ottica particolare: 5 membri della polizia penitenziaria fanno evadere uno sfruttatore di prostitute in cambio di rapporti con loro. Un carcere,

quello di Varese, a luci rosse. Qui la corruzione non è a base di denaro ma di sesso.

10. Alla fine della top ten vi sono gli europarlamentari, che hanno diritto ai portaborse e spesso si tratta di parenti o amici degli amici. E per loro

vengono stanziati più di 21 mila euro al mese. Qualche esempio? **Alessandra Mussolini** ha scelto il fidanzato della sua primogenita, **Lorenzo Cesa** la figlia di **Rocco Buttiglione**, **Cécile Kyenge** l'ex segretario Pd di Modena. Tutto regolare ma per *Riparte il futuro* si poteva fare meglio.



Presentati gli emendamenti

Corruzione, al Senato la stretta del governo

ROMA Riparte dal ddl Grasso la norma anticorruzione. Il ministro della Giustizia, Andrea Orlando, ha presentato ieri in commissione giustizia a Palazzo Madama una serie di emendamenti al testo presentato dal presidente del Senato. Venticinque articoli, che mettono nero su bianco il testo approvato in Consiglio dei ministri. Prevedono inasprimenti delle pene per i reati di corruzione (da 6 a 10 anni) e il patteggiamento subordinato al risarcimento del danno. E specificano che quando un pm esercita l'azione penale per fatti corruttivi, «informa il presidente dell'autorità nazionale anticorruzione, dando notizia dell'imputazione». Vengono modificate le norme sul falso in bilancio e inasprite le pene per reati di mafia. «Ritengo che nei primi mesi del 2015 la norma sarà legge», ha annunciato il Guardasigilli. Essendosi sempre speso per l'approvazione della norma c'è da credere che Grasso imprimerà una forte accelerazione all'iter.

Virginia Piccolillo

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Italia mia



di Corrado Stajano

Il costoso peso dell'illegalità diffusa nell'Italia che non si riesce a risanare

L'indignazione nei confronti di corrotti e corruttori dura poco qui da noi, lo spazio di un mattino, una bolla di sapone, il breve pianto del bambino quando gli è sfuggito il pallone tra le case. Ma tutto quanto è esploso negli ultimi mesi sembra davvero preoccupante, segno di un Paese caduto in una crisi di civiltà. Non è mai successo che, di qua e di là dal Tevere, il presidente della Repubblica e il Papa abbiano usato a proposito della corruzione parole così gravi nei loro messaggi di fine anno.

Napolitano, nel denunciare le gravi patologie di cui l'Italia soffre: «A cominciare da quella della criminalità organizzata e dell'economia criminale; e da quella di una corruzione capace di insinuarsi in ogni piega della realtà sociale e istituzionale, trovando sodali e complici in alto». (...) «Dobbiamo bonificare il sottosuolo marcio e corrosivo della nostra società».

E papa Francesco, «essendo anche vescovo di Roma»: «Quando una società ignora i poveri, li perseguita, li criminalizza, li costringe a mafiarci, quella società si impoverisce fino alla miseria». (...) «Domandiamoci: in questa città, in questa comunità ecclesiale, siamo liberi o siamo schiavi, siamo sale e luce? Siamo lievito? Oppure siamo spenti, insipidi, ostili, sfiduciati, irrilevanti, stanchi?».

I fatti sono sotto gli occhi di tutti, persino in una società passiva come la nostra, impaurita per la situazione economico-finanziaria che imprigiona uomini e donne nelle loro insicurezze private: Mafia Capitale dopo gli appalti e subappalti dell'Expo e dopo il Mose di Venezia. Traffici loschi ai danni della collettività, affari truffaldini coi soldi pubblici, un'illegalità diffusa, per citare soltanto le ultime

colonne portanti del malfare. Con il sospetto che ovunque, o quasi, venga messo il dito si scopra che la legge, la regola, la disciplina siano considerate nemiche, come la questione morale.

La corruzione ha radici antiche, più in Italia che negli altri paesi dell'Europa occidentale dove non manca ma si trova davanti a reazioni sociali che costruiscono una naturale muraglia. Il nostro padre Dante collocò nella 5° bolgia dell'Inferno, immersi in uno stagno di pece bollente, i barattieri, coloro che si facevano corrompere per denaro traendo profitti e guadagni dai loro pubblici uffici. Nella Commedia finiscono straziati da diavoli neri, Cagnazzo, Barbariccia, Draghignazzo che fanno venire in mente gli uomini della banda della Magliana, er Cecato, er Catena, 'o Scucciato, lo Gnappa.

Arrivando ai tempi moderni c'è soltanto da punzecchiare la memoria, tra il «mondo di sotto» e il «mondo di sopra», quello che più conta.

L'avvocato Giorgio Ambrosoli, commissario liquidatore della banca di Sindona, uomo dell'onestà assassinato a Milano nel 1979 dalla mafia politica, era esterrefatto e dolente — risulta dai suoi diari — di trovarsi nemici uomini dello Stato che avrebbero dovuto essere al suo fianco: dal presidente del Consiglio a ministri, generali, banchieri dello Stato, pubblici amministratori.

E nel 1981 quando gli allora giudici istruttori di Milano, Gherardo Colombo e Giuliano Turone, indagando sulla mafia scoprirono le liste della P2 rimasero sbalorditi davanti ai nomi degli affiliati a quell'associazione segreta fuorilegge, ministri, capi dei servizi segreti, generali, ammiragli, diplomatici, segretari di partito, direttori di giornali.

E oggi? Come può risanare un paese gravemente malato

e liberarlo dal costoso peso della corruzione l'attuale governo delle larghe intese fondato su un patto segreto con un condannato proprio per frode fiscale che sta scontando l'affidamento ai servizi sociali, a capo di un partito «alleato d'opposizione», come viene detto? Un simbolo del grottesco. O un ossimoro vivente.

Ma la positività è d'obbligo. Guai ad aver sospetti, anche su quel dissennato tentativo della norma «salva Berlusconi», un blitz da governo a fucili andati a monte, per ora, perché nonostante tutto l'opinione pubblica seguita a essere vigile.

«Professionisti del retrospensiero», ha tuonato Renzi indignato contro chi ha espresso critiche e legittimi dubbi. (Regista dell'inghippo, il presidente del Consiglio, o incapace di gestire un iter legislativo? «Tertium non datur»). Avrebbe potuto anche passar via liscio quel decreto fiscale, un regalo agli evasori e, due piccioni con una fava, la cancellazione della condanna di B. E sarebbero così diventati inutili anche gli incontri a due per la futura presidenza della Repubblica dove si teme che le parole grazia e agibilità politica faranno da presupposto alla trattativa su chi collocare sul Colle. Altro che rivoluzione copernicana. Il test della politica più vecchia e stantia, piuttosto. Il pegno che Renzi ha dato a B. e B. a Renzi. Resteranno fedeli.

Come aveva ragione quel gran critico senza eredi che fu Cesare Garboli quando, nel suo *Ricordi tristi e civili* scrisse: «Ci sono perfino degli aspetti comici nella capacità italiana di far convivere il carnevale con la tragedia».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La memoria

Ma l'indignazione per corrotti e corruttori dura poco qui in Italia. È una bolla di sapone.

Il regalo

Il decreto-fiscale sarebbe stato un regalo agli evasori e al leader di Forza Italia.

Criminalità economica. Presentati al Senato gli emendamenti della Giustizia - Confermate le clausole di non punibilità

Falso in bilancio, restano le soglie

Contro la corruzione previste sanzioni più elevate e limiti al patteggiamento

Giovanni Negri
 MILANO

Il ministero della Giustizia prova ad accelerare sulle misure di contrasto alla criminalità economica, con la corruzione in primo piano. Ma, ingiornate di polemica feroce sulla soglia di non punibilità per i reati tributari, conferma, per quanto riguarda il falso in bilancio, gli attuali e da tempo contestate clausole di irrilevanza penale. Le norme di contrasto alla corruzione (sanzioni più elevate sia nel minimo sia nel massimo, limiti al patteggiamento, confisca allargata) approvate dal Consiglio dei ministri di inizio dicembre, sulla scia dell'inchiesta su Roma Capitale, alla fine non sono state innestate nel disegno di legge sul processo penale, come invece sostenuto sino a pochi giorni fa. Sono invece confluite, in commissione Giustizia al Senato, in un pacchetto di emendamenti al disegno di legge presentato in avvio di legislatura dall'attuale presidente di Palazzo Madama Piero Grasso. Insieme a queste misure

e sempre in forma di emendamento al disegno di legge Grasso sono state veicolate anche le modifiche al falso in bilancio e le nuove disposizioni, anche di natura processuale, contro la criminalità organizzata.

Il ministro della Giustizia Andrea Orlando, nel presentare gli emendamenti, si è detto fiducioso che tutto il pacchetto potrà diventare legge nei primi mesi di quest'anno. E, se non altro, la mossa del Governo rappresenta un tentativo di accelerare i tempi a fronte di un'alternativa, quella dell'inserimento delle misure nel disegno di legge sul processo penale, che, per ampiezza di contenuti, avrebbe presentato troppe incognite. Ora, invece, quando già si stavano profilando i primi voti della commissione sugli emendamenti al disegno di legge Grasso, la scelta del Governo potrebbe contribuire a un minimo di razionalità.

A margine resta da verificare dove andrà a finire la revisione della prescrizione alla quale sino a poche ore fa era agganciata la manovra sulla corruzione. Pro-

babile, a questo punto, che, anche in questo caso, la scelta finale possa essere la presentazione di un pacchetto di emendamenti al disegno di legge in discussione questa volta alla Camera.

Intanto, nel merito, se sul versante della corruzione, viene confermato l'intervento annunciato, sanzioni che salgono da 4 a 6 anni nel minimo e da 8 a 10 anni nel massimo e patteggiamento condizionato alla restituzione integrale del prezzo o del profitto del reato, rinviando ai lavori parlamentari l'introduzione di altre misure pure sollecitate da magistratura e Autorità anticorruzione (per esempio, sconti di pena per chi collabora con l'autorità giudiziaria, già previsti nei testi in entrata al Consiglio dei ministri di dicembre, o facilitazioni alle intercettazioni, inizialmente inseriti anche nella versione estiva delle misure anticriminalità economica), a sollevare perplessità è la nuova veste del falso in bilancio.

È vero che le fattispecie vengono ridisegnate con la cancellazione dell'ipotesi di contravvenzio-

ne, l'aumento delle pene e della prescrizione, il ritorno nell'area del penalmente rilevante del falso qualitativo (quello provocato da stime errate, la cui irrilevanza penale condusse pochi anni fa alla cancellazione della condanna patteggiate per Carlo De Benedetti e Corrado Passera); tuttavia a venire confermate sono le clausole di non punibilità con l'esclusione da sanzioni se le falsità o le omissioni non hanno determinato un'alterazione sensibile della rappresentazione della situazione economica, patrimoniale o finanziaria della società o del gruppo. Si esclude poi la punibilità per il caso in cui le falsità o le omissioni determinano una variazione del risultato economico di esercizio, al lordo delle imposte, non superiore al 5% o una variazione del patrimonio netto non superiore all'1 per cento. Si tratta della conferma di quelle misure che, nel recente passato, hanno condotto alla cancellazione dal casellario della condanna definitiva inflitta a Cesare Romiti, "azzoppato" nella corsa alla presidenza di Mediobanca.

I punti chiave

IL FALSO IN BILANCIO LA CORRUZIONE

LE SOGLIE

Confermata la presenza delle soglie di non punibilità quando le falsità o le omissioni non hanno provocato un'alterazione sensibile della rappresentazione della situazione economica, patrimoniale o finanziaria della società o del gruppo al quale essa appartiene. Punibilità esclusa poi se la variazione del risultato economico di esercizio, al lordo delle imposte, non è superiore al 5% o per variazione del patrimonio netto non superiore all'1%

LA PROCEDIBILITÀ

La procedibilità resta a querela nel solo caso di società non quotate al di sotto della soglia determinate per l'assoggettamento a dichiarazione di fallimento. In ogni caso, anche quando è prevista la procedibilità a querela, scatterà a carico della società la sanzione amministrativa e l'interdizione dagli uffici direttivi. Viene cancellata l'ipotesi di contravvenzione e, di conseguenza, elevate le sanzioni e i termini di prescrizione

LE SANZIONI

L'intervento del ministero della Giustizia prevede l'innalzamento delle sanzioni sia nel minimo, da 4 a 6 anni, sia nel massimo, da 8 a 10 anni. Sale anche la prescrizione, mentre le ipotesi di limitazione della pena legate al patteggiamento sono condizionate alla restituzione integrale del profitto o del prezzo del reato. Esclusi, almeno per ora, sconti di pena a favore dei collaboratori di giustizia con l'obiettivo di sciogliere l'accordo tra corrotto e corruttore

LA CONFISCA

Si modifica il perimetro di applicabilità della confisca allargata, stabilendo che la misura potrà essere applicata anche ai reati di corruzione, quando emerge la sproporzione tra i beni oggetto di dichiarazione e quelli realmente posseduti. La confisca conserva efficacia anche quando, nei successivi gradi di giudizio, è sopravvenuta una causa di estinzione del reato oggetto dell'accertamento da parte dell'autorità giudiziaria

Ddl corruzione, inasprite le pene anche per i reati legati alla mafia

Presentati gli emendamenti del governo. Cambieranno i tempi per la prescrizione. Ma Cantone avverte: "Necessario istituire il rating di legalità per le imprese"

FRANCESCO GRIGNETTI
ROMA

Dopo molti annunci, finalmente il governo scopre le carte e presenta al Senato i suoi emendamenti a un ddl sulla corruzione, il cui primo firmatario era stato il Presidente Piero Grasso: la corruzione si punirà con pene aumentate dai 6 ai 10 anni (erano 4-8 anni) indirettamente cambiando i tempi della prescrizione, si prevede che il patteggiamento per i reati contro la Pubblica amministrazione possa essere ottenuto soltanto dopo un risarcimento integrale del danno, si rafforzano le sanzioni per punire il falso in bilancio.

L'obiettivo del governo è colpire anche la criminalità mafiosa. Quindi ecco gli aumenti di pena per il 416 bis, il reato tipico delle associazioni

criminali organizzate: si passa a una forbice tra 10 e 15 anni (erano 7-12); e s'introduce la confisca per sproporzione, che colpisce anche gli utilizzatori finali dei patrimoni illeciti. Tra le altre cose, si prevede di migliorare gli strumenti per il contrasto alle dinamiche di infiltrazioni mafiose per le aziende che ne sono lambite (non quelle colluse, per le quali si prevede già il sequestro e la confisca) e si introduce il controllo giudiziario per ripulirle, evitandone il sequestro.

Si introduce anche la giornata per le vittime innocenti della criminalità mafiosa, prevista per ogni 21 marzo, rafforzando la posizione dei parenti, e norme per il cambio di generalità a protezione delle vittime. Con un emendamento specifico, infine, il governo fa suo anche un vecchio pallino del

procuratore antimafia di Reggio Calabria, Nicola Gratteri, per estendere l'uso della videoconferenza nei dibattimenti e risparmiare sui viaggi e le scorte ai detenuti.

«Con queste norme verranno rafforzati in modo significativo gli strumenti per la lotta alla criminalità organizzata ed economica», ha precisato il ministro della Giustizia, Andrea Orlando, a margine della seduta della commissione Giustizia del Senato dove ha depositato le proposte del governo. Da notare che gli emendamenti in questione svuotano definitivamente un ddl governativo sulla corruzione e la criminalità economica che avrebbe dovuto far parte della riforma complessiva della giustizia, ma il governo ha deciso che era meglio far correre questo ddl d'ispirazio-

ne parlamentare. Peraltro anche alla commissione Giustizia della Camera è in discussione un altro ddl con misure anticorruzione. «Vedremo chi fa prima, - conclude Orlando - noi abbiamo scelto la strada di recipere il percorso più rapido».

Le norme anticorruzione del governo non sono state nemmeno presentate, però, e già potrebbero essere invecchiate. Raffaele Cantone, presidente dell'Autorità Anticorruzione, in un'audizione parlamentare ha chiesto l'istituto del «rating di legalità» per le imprese, adottando «meccanismi reputazionali» da inserire nelle gare per gli appalti. «Nei bandi si può prevedere un punteggio aggiuntivo per chi ha dimostrato nelle precedenti attività requisiti positivi come ad esempio la puntualità nelle consegne o la correttezza».

Le novità del disegno di legge

■ S'introduce la confisca per sproporzione, che colpisce anche gli utilizzatori finali dei patrimoni illeciti

■ Si prevede di migliorare gli strumenti per il contrasto alle dinamiche di infiltrazioni mafiose per le aziende che ne sono lambite

■ Si introduce anche la giornata per le vittime innocenti della criminalità mafiosa, prevista per ogni 21 marzo, rafforzando la posizione dei parenti, e norme per il cambio di generalità a protezione delle vittime

Il governo emenda il ddl Anticorruzione Pene più severe

IL GOVERNO ha deciso di introdurre nel ddl Grasso-D'Ascoli (incastrato da giugno scorso all'esame del Senato) i contenuti del ddl Anticorruzione approvato dal Consiglio dei ministri sotto forma di emendamenti. In particolare, con le proposte si inaspriscono le pene del delitto di corruzione propria (pena minima 6 anni, pena massima 10 anni, invece che 4 e 8) anche al fine di aumentare i tempi

di prescrizione del reato. Si inasprirebbe anche la pena per "associazione mafiosa" (reclusione da 10 a 15 anni, invece che da 7 a 12). Infine "l'imputato" accusato di corruzione per chiedere il patteggiamento o l'emissione di condanna a pena predefinita dovrà restituire "l'integrale ammontare del prezzo o del profitto del reato contestatogli". Tutto da vedere l'iter del testo che avrà in Senato.



La riforma giudiziaria

Orlando: «Basta con il populismo penale»

Il ministro: reazioni isteriche alle nostre proposte, in realtà i reati minori spesso vanno in prescrizione

Gigi Di Fiore

«Basta con il populismo penale», dice con toni pacati il ministro della Giustizia, Andrea Orlando. È al convegno napoletano sull'assistenza sanitaria ai detenuti, organizzato dalla comunità Sant'Egidio nel carcere di Poggioreale. È l'occasione diventa spunto ideale, per spiegare gli orientamenti del governo sulle riforme giudiziarie avviate negli ultimi mesi.

Dice il ministro, sollecitando più adesioni sulla possibilità di archiviare d'ufficio i fascicoli aperti su reati minori: «Va costruita un'alleanza tra espressioni della giurisdizione che hanno più a cuore l'esigenza di fronteggiare con meno timidezza un populismo penale che ha diminuito, invece che aumentato, la sicurezza».

Con chi ce l'ha il ministro? Con chi ha criticato le sue proposte «per finalità propagandistiche ed esigenze elettorali a breve termine». Ma anche con chi ha coniugato l'equazione della riforma ipotizzata con una depenalizzazione di fatto, che metterebbe in libertà i delinquenti. Come stanno le cose secondo il ministro?

Spiega Orlando: «Siamo intervenuti con leggi delega al governo sulle intercettazioni e su alcuni diritti fondamentali. Spesso le reazioni sono state di natura isterica. Si è prevista l'archiviazione per reati minori, fornendo uno stru-

mento di deflazione. Di fronte a troppa roba, ad eccessivi carichi di lavoro, si istruiscono i fascicoli più importanti. Gli altri vanno in prescrizione, per questo noi diamo uno strumento formale di archiviazione, tutelando la vittima che può opporsi».

Non c'è solo la deflazione sui reati più piccoli, ma anche la riforma del sistema di prescrizione tra i temi più contrastati nelle ultime settimane. Il ragionamento del ministro parte dal sistema giudiziario italiano che prevede tre gradi di giudizio, ricordando che precedenti riforme avevano aumentato le pene per reati minori, collegandovi un periodo di prescrizione più lungo. Commenta il ministro: «Di fatto, si è creata una giustizia di classe, che penalizza i più deboli, da qui l'esigenza di rivedere il sistema di prescrizione in maniera complessiva».

Ci sono anche le norme «svuota carceri» nell'intervento del ministro. Una riforma approvata il mese scorso dalla Camera e da discutere in Senato in terza lettura. Interviene sui detenuti in attesa di giudizio. Orlando fornisce i dati: l'oscillazione riguarda 12484 detenuti nel dicembre 2012, diventati 9875 nel 2014, che attendono in carcere il processo di primo grado. E aggiunge: «Dobbiamo incidere su un sistema che deve raggiungere il suo equilibrio. Abbiamo notato un cambiamento della sensibilità della magistratura sulla custodia cautelare». Le riforme annunciate proseguono il loro percorso: a inizio febbraio, il Parlamento approverà la riforma della responsabilità civile dei magistrati.

Restano aperti i confronti sulle

possibili estensioni di strumenti repressivi, previsti per le associazioni mafiose, ad altre vicende. Il dibattito sulle misure più adatte a fronteggiare la corruzione è a più voci e ipotesi. Resta possibile la creazione di una Procura nazionale anche per i reati di corruzione. Poi il ministro Orlando spiega: «Non possiamo sempre estendere strumenti nati per finalità eccezionali ad altri campi. Mi riferisco anche all'utilizzo di sequestri e confische. Si discute se i beni acquisiti attraverso corruzioni possano essere sequestrati come i proventi di reati mafiosi. Quelle estensioni di strumenti repressivi non mettono in discussione alcune loro caratteristiche particolari».

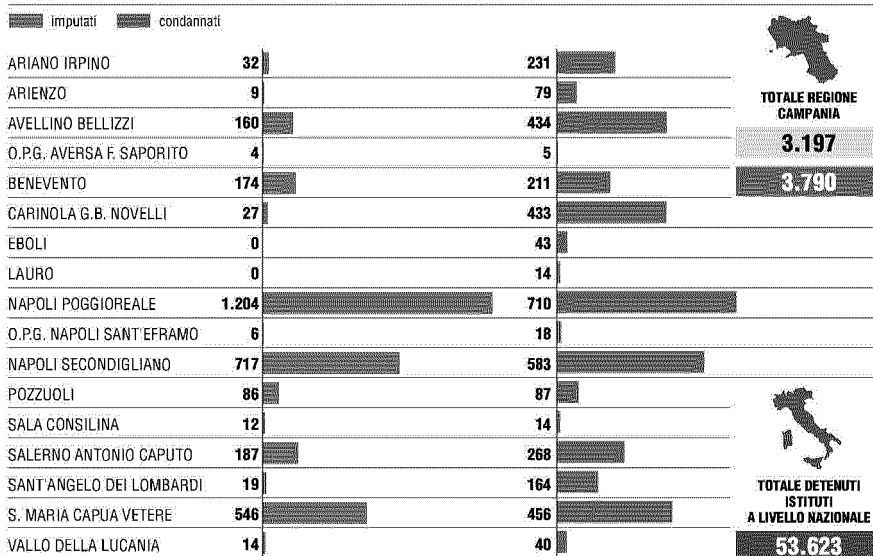
È assai chiaro il ministro Orlando. E ricorda, nel suo fuori programma rispetto al tema principale del convegno napoletano: «La riforma della giustizia non può essere esaurita nella riforma penale. Parte importante è anche quella del settore civile, come di quello ordinamentale. Nel silenzio generale, in un periodo dove l'attenzione era tutta rivolta alle vicende francesi, la Camera ha lavorato a pieno ritmo su queste materie. Soprattutto sulla riforma della legge Vassallo che rivede la responsabilità civile dei magistrati».

Poi un annuncio: gli ospedali psichiatrici giudiziari saranno chiusi a breve, senza più possibilità di proroghe. Gli attuali 771 ospiti degli Opg dovranno essere trasferiti in altri tipi di strutture. «Abbiamo previsto il commissariamento per quelle Regioni che non se ne occuperanno», conclude il ministro.

Ingiustizia

Oggi i più deboli sono quelli che pagano le anomalie del nostro sistema

Le presenze regionali distribuite per istituto di pena



Riforme. Ieri la proposta del Governo

Doppia strada per rivedere la prescrizione

MILANO

Doppia via sulla prescrizione. Il ministero della Giustizia ha presentato ieri alla Camera il disegno di legge di riforma del processo penale, che contiene anche il congelamento dei termini dopo la sentenza di condanna. Ma la commissione Giustizia dovrebbe adottare oggi come testo base quello messo a punto dai relatori, che sorpassa per tasso di severità quello proposto dal Governo.

La versione parlamentare, infatti, prevede sì la sospensione per 2 anni a decorrere dalla sentenza di condanna di condanna di primo grado e per un anno dopo quella di appello, ma prima rivede al rialzo anche la durata dei termini stessi modificando la disciplina base. Viene infatti modificata la ex Cirielli, con una riformulazione dell'articolo 157 del Codice penale, stabilendo che la prescrizione estingue il reato non più se è trascorso, come adesso, un tempo corrispondente al massimo della pena edittale, ma con un ulteriore aumento pari a un quarto. In ogni caso, poi, la prescrizione non può essere inferiore a 7 anni (al posto dei 6 attuali). Raddoppiati, infine, in ogni caso, i termini per la corruzione e l'induzione indebita.

Quanto poi all'impatto per i processi in corso, la proposta governativa prevede l'applicazione della nuova disciplina della sospensione solo ai fatti commessi dopo l'entrata in vigore della riforma, mentre il testo parlamentare non contiene al momento una norma specifica.

La compatibilità tra le due impostazioni potrebbe complicare il cammino di un intervento promesso dallo stesso premier Matteo Renzi. È vero che l'impostazione del ministero è recepita

nel testo parlamentare, ma la stretta complessiva rischia di creare problemi di tenuta all'interno della stessa maggioranza, che dovrà fare i conti con le presumibili forti perplessità di Ncd a un intervento che rappresenti una svolta di così ampia portata.

Difficile poi fare pronostici sulla sorte che potrebbero avere le altre misure contenute nel disegno di legge del Governo. Quelle sulla corruzione, note nei contenuti (aumento delle pene, stretta sul patteggiamento, subordinato alla restituzione dei proventi del reato, confisca allargata), sono state presentate

LE POSSIBILITÀ

La Giustizia indica il congelamento dei termini, ma oggi dovrebbe essere adottato il testo base che aumenta la durata

anche al Senato sotto forma di emendamenti al disegno di legge Grasso. A questo punto è anche possibile che il Governo stia per un po' alla finestra, misurando la velocità dei diversi cammini parlamentari a Montecitorio e a Palazzo Madama, per decidere poi su quale "treno" puntare per un'approvazione più rapida.

Nel disegno di legge sul processo penale trovano posto anche misure assai innovative come la sentenza di condanna surrichiesta dell'imputato, l'estinzione del reato per condotte riparatorie, una delega per la revisione delle condizioni di procedibilità e, nell'ambito di quella sulla procedura, anche la revisione delle intercettazioni.

G. Ne.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL CSM

“Combattere la corruzione con gli agenti provocatori”

ROMA. Agenti provocatori per combattere la corruzione. È la proposta del Csm contenuta in un documento che la Commissione per la riforma della Giustizia ha messo a punto in vista della relazione che il Consiglio presenterà al Parlamento. La corruzione, osserva il Csm, sta diventando sempre più «dilagante». E sta sviluppando un «sempre più stretto legame con la criminalità organizzata». Tra le armi per combattere la corruzione, oltre all'uso degli agenti provocatori, anche alcuni degli strumenti previsti contro i clan come, ad esempio, i benefici premiali destinati a chi collabora con la giustizia.

Nel testo di una ventina di pagine, che oggi sarà all'esame del plenum, si ricorda che simili misure sono indicate dalla Convenzione di Strasburgo sottoscritta dall'Italia nel lontano 1999, ma che ancora non ha recepito con norme interne mentre, di fronte all'aggravarsi dei fenomeni corruttivi, servirebbe «un salto di qualità». I consiglieri puntano l'indice anche contro la prescrizione che (soprattutto per quanto riguarda i reati di criminalità economica, contro la pubblica amministrazione e l'ambiente), «favorisce lo spreco di preziosa attività investigativa e processuale. E frustra in molti casi l'aspirazione a ottenere una risposta di giustizia».

(a. cus.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Appalti pubblici. Affondo del premier: politici responsabili anche di non aver creato un sistema di regole «trasparente e semplice»

Renzi punta a rafforzare l'Anticorruzione

Nicola Barone
 ROMA

Come argine al presentarsi della corruzione nei piani del governo prioritario è il potenziamento dell'Autorità affidata a Raffaele Cantone. Anche senza i dettagli l'intenzione è stata confermata ieri dal premier Matteo Renzi alla presentazione del libro in tema di Giorgio Barbieri e Francesco Giavazzi, a Roma. Per il presidente del Consiglio la questione poggia su diversi aspetti, tutti da considerare. A partire dal fatto che il sistema degli appalti è stato consegnato così da far lievitare sistematicamente i costi. Cioè è mancata «una strutturazione

tecnico-giuridica» in grado di evitare procedure complicate che con le varianti in corso d'opera aumentassero le spese per le casse pubbliche. Non è per Renzi certo un modo per sollevare chi ha sbagliato lucrando. «La responsabilità dei politici - ha spiegato il premier - non è solo sull'anello conclusivo delle opere, del politico che ruba e che fa schifo. È anche a monte, di non aver creato un sistema, attraverso le norme, trasparente e semplice». E qui la sfida davanti all'esecutivo nei prossimi mesi si lega al nuovo codice degli appalti, alla legge delega sulla pubblica amministrazione «che va al Senato dopo la legge elettorale». E all'«ir-

robustimento» dell'Anac, per citare testualmente il capo del Governo. Anche dal presidente dell'Autorità che sedeva, ieri, accanto al premier, sono arrivate critiche al fatto che spesso, paradossalmente, le leggi invece che aiutare sono una «complicazione» e «diventano un volano per la corruzione». Un aiuto significativo può arrivare dal prevedere dei meccanismi più definiti di responsabilità, «perché in Italia il problema è che nessuno paga, c'è un continuo scaricabarile».

Un abbozzo di cosa Cantone immagini necessario per dotare l'organismo di vigilanza di strumenti più efficaci si è avuto nella sua audizione in Senato di solo qualche giorno fa. Punto fermo

rimane una regolamentazione capace di evitare le continue deroghe in corso di realizzo delle grandi opere, a cui si dovrebbe arrivare in tempi rapidi. Poi l'ex magistrato pensa sia il caso di stabilire un rafforzamento del rating di legalità per le imprese, adottando meccanismi reputazionali che alzino il punteggio negli appalti. Non dunque solo certificati penali ma anche giudizi sul comportamento tenuto nei precedenti lavori dalle aziende vincitrici di una gara. In pratica l'insieme di questi diversi parametri dovrebbe per Cantone funzionare anche come incentivo a evitare atteggiamenti non rispettosi delle regole in futuro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CANTONE

Il presidente dell'Anac sottolinea il paradosso delle leggi che anziché aiutare sono diventate un «volano per la corruzione»

L'ISTRUZIONE

Le spese alle stelle

■ Per il premier in Italia sono mancate norme in grado di evitare procedure complicate che, con le varianti in corso d'opera, aumentassero le spese per le casse pubbliche

Definire le responsabilità

■ Una contromisura secondo il presidente dell'Anac è prevedere anche meccanismi chiari di responsabilità, «perché in Italia il problema è che nessuno paga, c'è un continuo scaricabarile»



IL TESTO BASE HA OTTENUTO IL VIA LIBERA IN COMMISSIONE ALLA CAMERA

Aumento di un quarto per la prescrizione

Aumento di un quarto della prescrizione attuale, mentre quella per i reati commessi nei confronti dei minori «inizierà a decorrere dal compimento del 14° anno di età» dell'adolescente parte offesa, «indipendentemente da quando il reato è stato commesso». E, ancora, sospensione dei tempi di decorrenza tra il primo grado e l'appello per due anni, e congelamento di un anno dopo il deposito della sentenza di condanna in grado di appello, «anche se pronunciata in sede di rinvio». Sono questi i contenuti principali del testo base per riformare la prescrizione (l'istituto in base al quale, trascorso un determinato periodo, un diritto non può più essere esercitato, previsto sia in ambito civile, sia in quello penale) che ha ottenuto nel pomeriggio di ieri il via libera della commissione Giustizia di Montecitorio. **Sofia Amoddio** (Pd), relatrice della proposta di legge insieme a **Stefano Dambruoso** (Sc), tiene a sottolineare come sia

stato eliminato dal provvedimento il raddoppio dei termini di prescrizione per il reato di corruzione, perché il governo nel suo recente disegno di legge «ha aumentato la pena edittale» per tale fattispecie e così, automaticamente, si incrementa pure il tempo necessario a prescriverla. Si tratta, prosegue la deputata, di un «buon equilibrio tra le esigenze di punibilità e la garanzia del principio costituzionale della ragionevole durata del processo»; fino al 12 febbraio la II commissione potrà accogliere gli emendamenti di modifica, e «continueremo a lavorare autonomamente» rispetto al percorso del disegno di legge dell'esecutivo nel quale, chiarisce Amoddio, la prescrizione «è solo uno dei tanti interventi» previsti.

Le linee tracciate a palazzo Chigi e nel dicastero di via Arenula, pertanto, non si sovrappongono all'attività parlamentare, come desidera precisare anche **Donatella Ferranti**

(Pd), presidente della commissione Giustizia, visto che il governo «potrà presentare propri emendamenti» basandosi sulle scelte adottate nel proprio testo, «coerente», dice, con misure varate ieri dai deputati: in entrambi i casi, infatti, «si ragiona in termini di sospensione della prescrizione per due anni e un anno dopo le sentenze di condanna in primo grado e in appello». Positivo, continua la numero uno dell'organismo di Montecitorio, che solo il giorno prima si sia sancito l'avvio del ddl governativo sul diritto penale sostanziale e processuale, in modo da far entrare nel vivo un processo riformatore che «punta a rafforzare le garanzie della difesa, assicurare la ragionevole durata dei processi, aggredire il fenomeno della corruzione e assicurare effettività rieducativa alla pena», conclude l'esponente democratica.

Simona D'Alessio

©Riproduzione riservata



Visco, quanto ci costa l'economia criminale

di **Vittorio Daniele***

Quantificare il peso economico della criminalità non è semplice. Ne è prova il fatto che gli studi disponibili, anche quelli più accreditati, danno valori tra loro spesso assai diversi. È, questo, uno degli aspetti che emergono dall'audizione che il Governatore della Banca d'Italia Ignazio Visco ha tenuto ieri presso la Commissione Parlamentare d'inchiesta sul fenomeno delle mafie. Il Governatore ha richiamato alcune delle stime più recenti sul peso dell'economia criminale, partendo da quelle dell'Istat, secondo cui il reddito prodotto dalle attività illegali (commercio di droga, prostituzione e contrabbando di alcool e sigarette) sarebbe stato, nel 2011, di 15,5 miliardi di euro, cioè pari allo 0,9 per cento del Pil italiano, un valore simile a quello della Spagna e di poco superiore a quello del Regno Unito. Il Governatore ha, poi, citato una ricerca condotta nell'ambito del progetto

Transcrime che, considerando i proventi derivanti dal traffico di droga, da quello delle armi, dal contrabbando di tabacco, dalla contraffazione, dal gioco e dalle frodi fiscali, ha stimato il valore delle attività criminali in circa 16 miliardi di euro per l'Italia e in 110 miliardi per l'Europa. Si tratta, per il nostro paese, di un valore pari all'un per cento del Pil, analogo a quello dell'Irlanda, della Spagna e della Grecia. Infine, un altro lavoro (degli economisti Guerino Ardizzi, Carmelo Petraglia, Massimiliano Piacenza e Gilberto Turati), basato sulla quantità di moneta in circolazione (un metodo tipicamente

utilizzato per stimare l'economia sommersa), ha quantificato il volume complessivo dell'economia criminale in circa il 10 per cento del Pil nazionale. Questo lavoro mostra, tra l'altro, come il peso complessivo dell'economia criminale sia maggiore nel Centro-Nord dove, secondo le stime, rappresenta il 12,5 per cento del Pil, quota che scende al 7 per cento nel Mezzogiorno. L'impatto del riciclaggio è stimato in circa il 2 per cento del Pil nazionale.

Stime molto diverse, dunque, sia a causa delle differenti metodologie utilizzate, sia per la natura stessa del fenomeno analizzato, oggettivamente di difficile quantificazione. Le incertezze non riguardano solo il peso economico dei fenomeni criminali, ma anche la loro effettiva diffusione. In particolare per alcuni reati esiste, infatti, una netta differenza tra la percezione che ne hanno i cittadini e la loro effettiva incidenza. È il caso della corruzione. Per esempio, il Rapporto della Commissione Europea sulla corruzione, mostra come, in Italia, oltre il 95 per cento dei soggetti intervistati ritenga la corruzione un fenomeno molto rilevante (si tratta di un valore simile a quello della Gre-

cia e tra i più alti in Europa), mentre vi sia una percentuale relativamente bassa di esperienza diretta di fenomeni corruttivi (9 per cento degli intervistati rispetto al 12 per cento medio europeo) e un'ancora più bassa esperienza di richieste dirette di tangenti (2 per cento a fronte del 4 per cento medio europeo). Meno incerti, e certamente assai significativi, sono, invece, gli effetti che il crimine produce sull'economia. Come ricordato dal Governatore Visco, la criminalità, in particolare quella organizzata, impone ingenti costi economici e sociali. Costi che derivano dall'impatto negativo che la criminalità organizzata ha sugli investimenti esteri, dalle distorsioni che provoca nei mercati attraverso la violenza o l'intimidazione, dai costi aggiuntivi che determina imponendo alle imprese il pagamento di estorsioni o limitandone la libertà nella scelta dei mercati di sbocco o di approvvigionamento. Costi economici che, ovviamente, si traducono in minore reddito e in minore occupazione, dunque in una perdita di opportunità di crescita economica per il paese e, in particolare, per le regioni meridionali.

*Docente di Politica economica - Università Magna Grecia di Catanzaro



Ddl anticorruzione. La soglia di non punibilità

Falso in bilancio, è scontro M5s: sconti dal governo Ma Orlando smentisce

■ Scontro sul falso in bilancio tra M5s e ministro della Giustizia. Ieri il Guardasigilli Orlando ha smentito le accuse arrivate dal M5s di aver depotenziato la norma. Prima l'affondo dei grillini, per i quali la riformulazione della norma nel ddl anticorruzione avrebbe portato alla non punibilità per chi falsifica per meno del 5% il risultato di esercizio. «Il ministro della Giustizia Orlando, colto in castagna dal M5s sul falso in bilancio, si difende come può, ma con risultati imbarazzanti. Quello che viene fuori è che o è in malafede oppure non sa di cosa parla».

Lo hanno affermato i senatori M5s della Commissione Giustizia al Senato Maurizio Buccarella, Enrico Cappelletti e Mario Giarrusso. «Orlando - spiegano i senatori M5s - dice che le soglie di punibilità, introdotte con un emendamento da una manina del go-

verno, riguardano solo le società non quotate in borsa. Ma il ministro dovrebbe sapere che proprio le società non quotate sono quelle soggette a minori controlli e dunque garantire loro l'impunità è tutto tranne che rassicurante».

Dura la replica del ministero della Giustizia che, con una nota ufficiale precisa che «l'emendamento presentato l'8 gennaio sulle quote di punibilità riproduce esattamente la norma contenuta nel disegno di legge "Misure volte a rafforzare il contrasto alla criminalità organizzata e ai patrimoni illeciti" approvato dal Governo, firmato dal Presidente della Repubblica e trasmesso al Senato della Repubblica il 20 novembre 2014 dove con il numero 1687 è incardinato all'esame delle Commissioni Giustizia e Affari Costituzionali».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



POLEMICHE AL SENATO**Falso in bilancio, la "manina" che salva solo i salumieri**

Basta la parola, "falso in bilancio", e la discussione va fuori controllo. Da un paio di giorni il gruppo del Movimento 5 stelle al Senato conduce una battaglia forsennata contro il ministro della Giustizia Andrea Orlando. Colpevole, secondo i pentastellati, di aver presentato una nuova e ammorbidita versione della disciplina sulle irregolarità contabili. Si tratta in realtà degli emendamenti con cui il Guardasigilli ha integrato l'ampio testo sulle norme anticorruzione che ha Pietro Grasso come primo firmatario. Bene, sulla posizione grillina si è schierato addirittura il vicecapogruppo pd a Palazzo Madama, Felice Casson, pronto a sua volta a presentare proprie modifiche alla legge, in modo da cancellare le "soglie di non punibilità" inserite dal governo. Esultanza dei cinquestelle, secondo cui le suddette soglie finiscono per ripristinare quella che loro definiscono «la vergognosa proposta del governo Berlusconi del 2003». Il M5s parla di «manina sporca», sulla falsariga del gergo adoperato per la soglia del 3 per cento sulle frodi fiscali, ma rischia di prendere un abbaglio clamoroso. E con lui lo stesso Felice Casson. Tutta la retorica di quest'indignazione sta in piedi sul non detto per cui le soglie di non punibilità introdotte da Orlando possano applicarsi alle grandi aziende, e magari allo stesso Cavaliere. Ma non è per nulla così, perché questi palletti sono fissati esclusivamente per le aziende non quotate, e non riguardano dunque società del calibro di Fininvest.

Provvede a precisarlo – ma forse sarebbe bastato leggere il testo – lo stesso ministro Orlando. A proposito della soglia del 5% sull'utile d'impresa e di quella dell'1% sul patrimonio netto, al di sotto delle quali non si attiva il procedimento penale, il mi-

nistro fa notare dunque come esse appunto siano previste «solo per le società non quotate in borsa». Inoltre, mente «l'attuale reato è di danno (cioè è procedibile solo a querela di parte, ndr) ed è sostanzialmente svuotato, noi lo trasformiamo in un reato di pericolo (con la possibilità quindi di procedere d'ufficio), con una sanzione massima di 6 anni che consente anche di fare intercettazioni». Facilmente intuibile il motivo per cui si è ritenuto di escludere dalle fattispecie penalmente rilevanti il falso in bilancio di proporzioni relativamente ridotte compiuto in aziende piccole: si tratta di un modo per evitare che debba essere perseguito anche il piccolo commerciante, il salumiere o il padroncino che si occupa di traslochi. Spiega ancora Orlando: «Che qualunque tipo di condotta che alteri il bilancio di una piccola impresa, come è la maggior parte di quelle non quotate, debba portare a una pena di 6 anni, mi sembra irragionevole. Il governo ha proposto una soglia, se ne può discutere, come della distinzione delle condotte, ma quando si alza la pena si deve fare attenzione all'effettiva entità, soprattutto nelle piccole imprese in cui il bilancio non è supportato da personalità tecniche adeguate». Osservazione persino banale nel suo realismo. Di sicuro

qui, aggiunge il ministro della Giustizia, «non c'è il patto del Nazareno, non c'è alcun piano alle spalle, dire che la nostra proposta indebolisce il falso in bilancio è contro la realtà. Mi auguro che la propaganda non pregiudichi la discussione parlamentare che può produrre buoni risultati». Orlando non esita a definire «strumentale la tempistica» della polemica. «Discutiamone, ma se si alzano le sanzioni bisogna valutare le condotte effettive».

e.n.

IL MINISTRO DELLA GIUSTIZIA ORLANDO: «LE SOGLIE DI NON PUNIBILITÀ SI APPLICANO SOLO ALLE SOCIETÀ NON QUOTATE, NESSUN FAVORE A BERLUSCONI». MA IL M5S E PERSINO IL PD CASSON SI ERANO INDIGNATI LO STESSO



Severino e Cantone: un indice per misurare la corruzione

IL CASO

ROMA Innestare gli anticorpi contro la corruzione è un processo più lento e più difficile che intervenire con le norme penali: «Mi accontenterei se di qui a dieci anni gli indicatori si abbassassero», ammette il presidente dell'Autorità nazionale anticorruzione, Raffaele Cantone. Ma è possibile misurare la corruzione di un Paese in modo oggettivo? Per il prorettore della Luiss, Paola Severino, «non possiamo più affidarci all'indice di percezione utilizzato da Transparency International». L'occasione, per annunciare l'avvio di una convenzione con l'Anac per la definizione di un indice di rilevazione della corruzione, è il convegno introdotto dal presidente della Luiss Emma Marcegaglia - moderato dal direttore del *Corriere della Sera* Ferruccio de Bortoli - al quale hanno partecipato il ministro della Funzione Pubblica Marianna Madia, il presidente dell'Ance Piero Fassino e il vicepresidente di Confindustria Anto-

nello Montante. «Penso che avremmo sorprese. Non mi faccio illusioni, ma ritengo che vada fatto un bilanciamento tra eccesso normativo e carenza normativa. Le leggi - ha detto l'ex Guardasigilli facendo riferimento alla legge anticorruzione che porta il suo nome - sono come i bambini: bisogna farle crescere bene, nutrirle. Ciò che c'è di buono va lasciato, il resto bisogna migliorarlo».

IL TAGLIANDO

A sollecitare un "tagliando" ad alcuni dei decreti delegati derivanti dalla legge approvata nel 2012 è stato Fassino: «Un sindaco condannato in primo grado deve essere sospeso, ma se è una persona perbene si dimette. Nel caso in cui fosse assolto in appello, la normativa non prevede alcuna reversibilità. Su questo bisogna fare una riflessione. Gli amministratori locali sono 100mila e il 99% sono persone per bene». Sulla sospensione dopo le condanne in primo grado, Cantone sembra non concordare, anche se l'Anac ha avviato con

confronto con l'Ance per intervenire sui decreti che riguardano la trasparenza, le inconfirmità e le incompatibilità degli incarichi nella pubblica amministrazione: «Alcuni rigori della norma vanno rivisti, ma senza arretramenti. Quello che è fondamentale è comprendere che la rotazione degli incarichi negli uffici sensibili non è una norma punitiva ma a tutela dell'amministrazione pubblica»

LEGGI PIU' SEMPLICI

Questi anni sono stati «positivi» nella lotta alla corruzione, diventata «centrale», secondo il ministro Madia. Tuttavia «un effetto collaterale» è costituito da «un eccesso di procedure e di forme che non hanno dato la giusta importanza alla sostanza e che rischiano di vessare con le formalità le amministrazioni oneste, costruendo opacità per le amministrazioni che continuano invece a fare illeciti». Da qui la necessità di piani anticorruzione che siano «più semplici»

Silvio Gentile

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il dibattito alla Luiss

Fassino chiede un tagliando sulla legge anticorruzione

Ma Severino: darà risultati

ROMA «La legge Severino ha bisogno di un tagliando: troppe norme, ma negli enti locali il 99 per cento sono persone per bene». «Forse serviranno 10 anni per vedere gli effetti positivi della prevenzione, ma intanto una rotazione dei funzionari è sacrosanta. E Renzi ha promesso all'anticorruzione più poteri». «Stiamo mettendo a punto indicatori oggettivi della corruzione così capiremo se il problema è davvero l'eccesso normativo». C'erano almeno tre candidati comparsi nel toto-nomine del Quirinale a parlare di lotta alla corruzione al convegno organizzato a Roma dalla Università Luiss, moderato da Ferruccio de Bor-

toli. Rispettivamente, il presidente Anci e sindaco di Torino, Piero Fassino; il presidente dell'Authority ad hoc (Anac), Raffaele Cantone e l'ex ministro della Giustizia, prorettore Luiss, che dà il nome alla legge Paola Severino. Con un messaggio anche il presidente del Senato, ora facente funzioni del capo dello Stato, Piero Grasso, ha offerto «un sostegno personale e istituzionale» alla iniziativa.

«Quella legge porta il mio nome impropriamente: perché è stata scritta da Cantone e dall'ex ministro Patroni Griffi», ha esordito, la Severino, difendendo la norma più invisa al centrodestra, perché ha portato alla decadenza di Silvio Berlusco-

ni. «Quella legge è importante per la prevenzione», ha spiegato. «La corruzione ha due facce: quella di chi prende e chi dà. È un tradimento dello Stato e del cittadino. Si può combattere solo mettendo insieme la parte pubblica e quella privata. La corruzione vuole dire meno Pil, meno crescita e meno posti di lavoro», ha aggiunto la presidente Luiss, che guidò la Confindustria, Emma Marcegaglia.

«La Severino fu bravissima a usare questo dato economico come chiave psicologica per far passare la legge» ha apprezzato Raffaele Cantone, che ha respinto le critiche sui pochi risultati visibili nella prevenzione: «Ci vuole pazienza». Ma ha detto di aspettare da Renzi i po-

teri promessi: «È uomo di parola».

Piero Fassino, invece, concorda con il ministro della P.A. Marianna Madia («la legge ha un eccesso di procedure che rischiano di vessare le amministrazioni oneste»). «Serve un tagliando — spiega il presidente Anci — Costringere un sindaco a dimettersi e vederlo assolto in appello merita una riflessione». «Anche il paradosso opposto: un sindaco condannato, che si dimise ma entrò in Parlamento», rintuzza Cantone. E la Severino chiosa: «Le leggi nuove sono come i bambini: vanno fatte crescere e migliorare».

Virginia Piccolillo

© RIPRODUZIONE RISERVATA



di Paola Zanca

I 672 inutili giorni dell'anticorruzione

FU IL PRIMO DISEGNO DI LEGGE PRESENTATO DA PIETRO GRASSO
MA LE NUOVE NORME CONTRO I CORROTTI IN DUE ANNI
NON SONO NEMMENO USCITE DALLA COMMISSIONE DEL SENATO

Era il suo primo giorno da senatore, quel 15 marzo del 2013. Pietro Grasso, una vita nelle aule di giustizia, aveva deciso di inaugurare la sua carriera da politico con una legge contro la corruzione. Eppure sono passati due presidenti del Consiglio, lui è diventato capo dello Stato, seppur supplente, e la sua proposta fatta di 9 semplici articoli, dopo 672 giorni, non è nemmeno riuscita a uscire dall'aula della commissione Giustizia di Palazzo Madama.

CI È ARRIVATA il 5 giugno di due anni fa. Quella mattina, il Pdl Nino D'Ascola, relatore del testo, illustrava ai colleghi le nuove norme in materia di corruzione, voto di scambio, falso in bilancio e riciclaggio. E fu subito rinvio. Ci si domandava, al Senato, se fosse il caso che in contemporanea, alla Camera, discutessero un disegno di legge sul voto di scambio, visto che quella materia era già nel ddl a firma Grasso. Nitto Palma, presidente della commissione Giustizia di Palazzo Madama, aveva preso carta e penna e scritto a Montecitorio: sicuri che abbia senso fare le stesse cose in due posti diversi? Risposero che non c'era motivo di sospendere o rallentare il lavoro dei deputati. Ognuno avanti per la sua strada, e il 26 giugno (del 2013) i senatori si rimettono all'opera. Dieci giorni dopo, è il 2 luglio, di nuovo si rinvia. I senatori Enrico Buemi (socialista) e Lucio Barani (Gal) sono perplesși: "Una materia così delicata e importante dovrebbe essere trattata in modo più organico". È il presidente Nitto Palma, a dire che non ci si può fermare. Qualsiasi ritardo, tuona, sarebbe "difficilmente giustificabile sia in considerazione dell'importanza della materia da esso affrontata, sia anche in relazione al prestigio istituzionale del primo firmatario". Siamo ancora nel 2013, precisamente il 17 luglio. Giacomo Caliendo (Pdl) non è convinto: il ddl 19 "appare ispirato a una logica panpenalistica". Passa l'estate. E

pure l'autunno. All'inizio del 2014, Nitto Palma la prende sul personale: in Aula alla Camera il 5 Stelle Vittorio Ferraresi si è permesso di dire che bisognerebbe "suonare il campanello al presidente Palma". Tradotto, dorme. Nitto Palma non ci ha più visto e in una lettera a Grasso elenca tutti gli imprevisti degli ultimi sei mesi: la pausa estiva, le vacanze di Natale, la sessione di Bilancio... non è colpa sua se il calendario procede a singhiozzo. L'anno nuovo non comincia meglio: si rinvia il 15 gennaio, non prima però che il senatore Carlo Giovanardi, Ncd, avverta: bisogna "mantenersi prudenti nell'attività normativa volta a prevenire la corruzione". Febbraio passa invano, a marzo Nitto Palma è di nuovo pieno di "disappunto per le reiterate critiche manifestate circa la presunta lentezza dei tempi di esame in Commissione". Dice: basta, chiudiamo entro domani la discussione generale. A fine maggio, arrivano i guai Expo. Giovanardi si lamenta, non facciamo mettere fretta dai giudici. Buemi mette in guardia dalla "scia emotiva". Ma il 14 maggio il relatore D'Ascola scrive il testo unificato: qualcosa si muove.

È IL 3 GIUGNO 2014 quando il sottosegretario alla Giustizia Cosimo Ferri si presenta in commissione. Annuncia che "il Governo è orientato a presentare un disegno di legge riguardante i tre ambiti normativi sui quali insiste il testo unificato adottato dalla Commissione". Fermatevi,

li prega, e chiede un mese di tempo. La commissione abbozza, contrari solo i 5 Stelle: "L'intervento normativo del Governo in una fase tanto avanzata del procedimento rallenterebbe o addirittura ostacolerebbe l'approvazione del testo". Il 10 luglio è costretto ad ammetterlo anche il presidente Nitto Palma: "I lavori in Commissione hanno subito una decelerazione quando, poco più di un mese fa, il governo ha annunciato di voler presentare una propria iniziativa su tale materia". La pausa doveva durare 30 giorni: "È evidente che essendo trascorso tale termine, si potrebbe procedere alla votazio-

ne dei relativi emendamenti". Ma siccome nel frattempo alla Camera "è stato approvato un emendamento che innova interamente la disciplina del reato di riciclaggio", materia di cui si occupa anche il ddl Grasso, bisogna "evitare inconvenienti e incongruenze procedurali". C'è da aspettare, dice Palma, "fermo restando che la sospensione dell'esame non potrà protrarsi ancora per molto tempo". Eppure, passa un'altra estate. E pure un altro autunno. È a quel punto che Pietro Grasso sbotta: "Mi chiedo quali interessi blocchino la mia legge sull'anticorruzione". Ecco la Befana. Il 7 gennaio "prosegue l'esame, sospeso nella seduta del 3 giugno". C'è anche il ministro della Giustizia Andrea Orlando. Con sé ha 12 emendamenti. Dice che il "fenomeno corruttivo - come si rileva anche dalle vicende giudiziarie che stanno interessando i grandi appalti pubblici dell'Expo di Milano, del Mose di Venezia e, da ultimo, la gestione della cosa pubblica nella Capitale - è di allarmante attualità".

LO STOP

Nell'estate 2014
l'intervento del
sottosegretario Ferri:
"Fermatevi, facciamo
un testo noi".
Ma non è mai arrivato

L'eccessiva, spropositata e spesso incomprensibile produzione di norme, produce l'ingestibilità del sistema

Una giurisdizione incontinente

La magistratura poi è all'inseguimento dei vari allarmi sociali

DI MAURO MELLINI

Oramai non si tratta più di «crisi della giustizia», né di rovina della giustizia. È dell'intero sistema giuridico-giurisdizionale che, in crisi da tempo, si profila una catastrofe. Si dirà che considerazioni simili sono quelle di un vecchio, tale non solo per il peso degli anni, ma per l'appartenenza ad un mondo del passato, incapace di vedere l'avvenire, il futuro, un sistema diverso, imposto dall'esplosione delle novità tecnologiche, dalle trasformazioni sociali, dall'omologazione economico-culturale in atto nel Pianeta. Vorrei tanto che fosse così. Vorrei, in sostanza, essere cieco per non dover prendere atto che è buio pesto e non si vede più luce.

Per decenni ho predicato al vento l'incombere di una «notte della giustizia», che ho predetta, rilevando l'ineluttabilità della catastrofe di sistemi «provvisori» sempre più inestirpabili e «normali»: il doppio binario di una giustizia «anti», «di lotta» contro questa o quella forma di criminalità «speciale» (di cui ve ne è sempre una incombente: il terrorismo, la mafia, la droga, la corruzione etc. etc.) convivente in uguale abitudine con la giustizia «ordinaria», col risultato dell'emergere della regola del bimetallo monetario di cui si occupano gli illuministi italiani: quella per cui «la moneta cattiva caccia quella buona».

Le garanzie della giurisdizione sono state condizionate alla «finalità», la salvaguardia della funzione giurisdizionale è oggi il fine primario (non era già accaduto questo con la giustizia dei parlamenti in Francia o altrove?). E la magistratura è divenuta corporazione-partito capace di anteporre la lotta alla legge ed al diritto e portata a mettere in atto perfezionate macchine di persecuzione del nemico del momento (ce n'è sempre uno da debellare) Obiettivo primario, davanti al quale cadono regole, tradizioni, senso della giustizia e delle proporzioni

(chi potrebbe negare che la macchina della persecuzione si è scatenata contro Berlusconi, che non solo ne è stato sconfitto ma ne è stato messo in condizioni di non essere più nemmeno capace di denunciare come fatto politico centrale ciò che ha dovuto subire).

La connessione tra sistema di diritto sostanziale ed ordinamento giurisdizionale e la propagazione delle situazioni di crisi dall'uno all'altro è evidente. Ma è ancora più evidente e grave quando l'esercizio delle giurisdizioni diventa cosa in potere di una casta e di una casta-partito, capace di determinare col suo peso e con i condizionamenti che impone al sistema politico e alle altre istituzioni, mutamenti di quel sistema di diritto cui dovrebbe obbedire nella funzione di applicarlo. Così tutto il sistema giuridico processuale ed anche quello sostanziale vengono assoggettati ad una evoluzione in funzione della casta esercente la giurisdizione e delle sue esigenze. In primo luogo quella di «alleggerirne» il lavoro, «smaltirlo», «semplificarlo» per arrivare ad un «prodotto» maggiore. Il che, poi, alla lunga distanza, produce l'effetto del tutto opposto: il deprezzamento qualitativo della funzione giustizia determina la sua inflazione ed un ulteriore impulso verso il moltiplicarsi dei giudizi ed il loro ulteriore intasamento.

Al deterioramento per incontenibile gigantismo della giurisdizione, corrisponde una patologica elefantiasi del diritto sostanziale, che per la sua stessa mole e per il carattere intricato, approssimativo e disarmonico delle leggi che lo compongono, diventa incontrollabile e insopportabile dalle istituzioni e dai soggetti privati che dovrebbero osservarlo. L'elefantiasi è una malattia mortale per il diritto. L'accumularsi di norme disarmoniche ed

inestricabili, che privati cittadini e pubbliche amministrazioni non sono in grado di osservare e far osservare e di cui l'apparato

giudiziario non riesce esso stesso ad assicurare la certezza e l'applicazione, finisce per cancellare ogni criterio di legalità. La corruzione trova nell'elefantiasi e nell'inapplicabilità delle leggi la ragione primaria del suo diffondersi e radicarsi come «sistema alternativo» che nessuna campagna repressiva, nessun aumento spropositato delle pene riesce a reprimere e contenere.

Il sistema penale italiano, che pure è stato considerato uno dei più perfezionati e meglio sistemati nella scienza del diritto da parte di studiosi di diversi paesi, è oramai scardinato per la rottura di alcuni suoi punti essenziali. La legislazione antimafia, fondata sulla assai labile definizione del reato di associazione mafiosa (che è piuttosto - art. 416 bis c.p. - il tentativo di una rappresentazione sociologico-criminale dei fenomeni esistenti) e sulle fantasie giurisprudenziali, con la lievitazione dei livelli delle pene e la dichiarata «finalità di lotta», con la creazione di un apparato giudiziario speciale, dalle competenze non troppo ben definite, ha fatto venir meno principi, modelli, proporzioni essenziali del sistema penale oltre che in quello processuale.

Il modello antimafia riproposto ogni volta che un fenomeno criminale si presenta all'attenzione della pubblica opinione creando allarme e sdegno, si è esteso alla repressione del traffico di droga, ora si vuole estendere anche alla repressione della corruzione. Di contro il progetto, che tanto piace agli orecchianti di questioni giudiziario-penalistiche, di introdurre il provvedimento di «non doversi procedere per ritenuta scarsa rilevanza del fatto», scardina definitivamente il principio di legalità, sostituendo

quella dell'aleatorietà della repressione penale, determinata dagli umori dell'opinione pubblica e, soprattutto, dal maggiore o minor carico di lavoro nelle varie sedi giudiziarie (la «scarsa rilevanza» è sempre tale dove c'è maggior carico di lavoro....!!!).

Ma, intanto, la Corte di Cassazione ci mette, ancora una volta, del suo nello scardinamento dell'architettura del sistema giuridico. Pensiamo all'affermarsi del principio dell'«abuso del diritto». Non è solo la violazione di un antico e collaudato principio della razionalità giuridica («...qui suo iure utitur neminem laedit»).

Affermare che si possa al contempo fruire della legittimità assicurata dall'ordinamento ed abusare di essa per un fine che criteri «legali ed extralegali» (così la Cassazione) considerano negativi, è una contraddizione in termini che distrugge ogni concetto di globalità ed armonia del diritto, per affidarne l'apparenza alle contraddizioni di spinte occasionali inevitabilmente arbitrarie.

Si dirà che tutto ciò è semplicemente il prodotto di un diritto che si affanna a correr dietro all'evolversi turbolento delle tecnologie, della società, della scienza. C'è qualcosa di vero in tale proposizione. E' vero che la globalizzazione tende ad introdurre nei sistemi giuridici particolari elementi di altri, diversi sistemi. Ma il passivo ricorrere ad istituti stranieri (in particolare del sistema dei paesi del Common Law), nel nostro sistema «europeo continentale» del diritto codificato, con un sistema giurisdizionale (e con giudici) radicalmente diversi, porta ad incongruenze che sopraffanno il vantaggio delle nuove esperienze e rende negativo l'ingresso in più vasti contesti giuridici culturali di cui tali novità sembrano tener conto.

Il cambiamento è, anche per il diritto, nelle cose, nell'ineluttabilità dello sviluppo della storia. Ma cambiamento non è distruzione. E' tale solo se con esso si realizza un'armonia diversa. Ciò che ci induce a

parlare di catastrofe non è certo l'affondare di vecchi schemi, ma la totale assenza di prospettive nuove. Non c'è la luce dell'avvenire. La distruzione, la catastrofe, restano tali.

Giustiziagiusta.it



Cantone e l'offensiva anti corrotti «Ora l'Expo è il modello da copiare»

Il commissario: la ricetta vincente? Controlli veloci e repressione

di **GIANCARLO MAZZUCA**

■ MILANO

ALL'INIZIO, confessa, non ci credeva neanche lui. «Non avrei mai pensato, al momento del mio insediamento, che Expo 2015, allora al centro di inchieste giudiziarie, potesse diventare un modello positivo. Addirittura da esportare». Il decreto del presidente del Consiglio Matteo Renzi che affidava il controllo sugli appalti dell'Esposizione universale a Raffaele Cantone è del 24 giugno scorso. E a distanza di poco più di sei mesi, il presidente dell'Autorità nazionale Anticorruzione (Anac), già magistrato in prima linea nella lotta alla camorra e al clan dei Casalesi, può stilare un bilancio positivo del lavoro svolto su Milano. «Expo è esempio virtuoso», sottolinea. Anche se non va confuso con l'offensiva, ancora tutta da sferrare, contro la corruzione in Italia. «Una lotta che non si fa con provvedimenti tampone, pure efficaci sul breve termine, ma con una strategia di lunga durata, che passa da una seria attività di prevenzione e da un cambio culturale di tutto il Paese».

Presidente, restiamo sull'Expo di Milano. Sembra che il risultato del lavoro suo e dell'Anac possa dirsi positivo. Si ritiene soddisfatto?

«Sì, moderatamente soddisfatto. Il sistema dei controlli sugli appalti si è molto velocizzato. Con la società Expo, pur nel rispetto dei ruoli, si è creata un'intesa sulle modalità con cui procedere. Il fatto che l'Anac riesca a effettuare un controllo in due giorni, pur avendo sette giorni a disposizione, rende più facile il lavoro dell'Expo. Il fatto che anche l'Ocse stia valutando di adottare lo stesso metodo in Messico, per la realizzazione del nuovo aeroporto della capitale, significa che questo modo di procedere è giusto».

Il segreto?

«Correggere le anomalie in progress. E anche una scelta di responsabilità. Grande rigore nei controlli, ma rigore intelligente. Un metodo che sta creando anche un effetto psicologico. Chi era tentato dal malaffare scappa. E ci sono persino cittadini che ci scrivono».

Però sulla corruzione si aprono sempre nuovi fronti...

«Infatti fare professione di ottimismo significa non essere realisti. Il vero tema è che questo Paese deve ancora decidere come avviare una vera lotta alla corruzione. Le soluzioni semplici, di fronte a un problema così complesso, non possono andare bene».

La ricetta vincente?

«Si basa su tre elementi: una repressione che funzioni, una prevenzione seria, una svolta culturale da parte dell'intero Paese. Ma è una strada che dà risultati in due-tre anni, perché si tratta di mettere a regime un sistema. L'incidenza delle cose eccezionali, come la strategia adottata per l'Expo, può fare da tampono ma non è sufficiente a cambiare il trend».

I suoi alleati?

«I cittadini».

E i politici?

«Tutti aspettano che la politica vari la legge giusta o la riforma. Ma non è così che si risolve il problema. Sono i comportamenti collettivi che devono cambiare. Recentemente, dopo gli arresti per Mafia Capitale, una nostra dipendente è andata a comprare un maglione. La commessa del negozio tuonava contro i politici corrotti, però non ha battuto lo scontrino. «Ma scusi», le ha detto l'acquirente,

«dopo tutta questa filippica non mi fa lo scontrino?». E l'altra, stupita: «Perché? Cosa c'entra?»».

La lezione di Mani Pulite è stata inutile?

«Quando la stagione di Tangentopoli si è chiusa, nel 1996-'97, si è ripreso a fare affari con la finanza facile. L'opinione pubblica è rimasta a guardare o ha valutato in modo sbagliato quanto stava succedendo. Oggi c'è un meccanismo che rende più difficile far fin-

ta di nulla: il fatto che ci venga chiesto conto della situazione. Anche in un contesto internazionale».

Crede che i poteri dell'Anac vadano potenziati?

«I poteri che chiedevo li ho avuti: qualche altra cosa va aggiunta o migliorata come del resto il presidente Renzi ha detto qualche giorno fa. Quando sono arrivato l'Anac aveva 24 dipendenti, tutti non in organico; oggi sono 315, abbiamo aumentato le competenze e avuto la possibilità di svoltare, grazie al potere di commissariamento».

Perché la vicenda dell'Albero della vita, opera simbolo del Padiglione Italia, si è protratta così a lungo?

«L'approccio era sbagliato, in una logica troppo da privati. Abbiamo dovuto mettere delle regole. Ha richiesto tempo, è vero. Ma se non l'avessimo fatto qualcuno avrebbe impugnato l'opera in seguito».

Il terrorismo è una minaccia reale per l'Expo?

«Questo è un problema che spetta ai Servizi affrontare. L'Italia è sempre stata fuori da certi pericoli,

perché crocevia di interessi e logiche di utilità. Ma certo Expo non può non tenere conto di quanto accade intorno a noi».

Lei ha evidenziato l'importanza delle interdittive antimafia per impedire le infiltrazioni nei cantieri. Milano è ostaggio della criminalità organizzata?

«L'attuale prefetto ha firmato 66 interdittive antimafia. Milano è la stessa città in cui un altro prefetto diceva che la mafia qui non esiste. Si è fatto finta di non vedere. Ma oggi c'è un meccanismo di prevenzione che funziona. Il segnale di un sistema che dimostra di essere sano. Tra la luna e il dito, però, si continua a vedere il dito. Il tessuto è infiltrato, è vero, ma sta reagendo. Bisogna vedere il bicchiere mezzo pieno».

L'Expo cosa può rappresentare per l'Italia?

«Una grande occasione. Se avessimo rinunciato, sull'onda delle in-

chieste giudiziarie, avremmo dato il segno di un'Italia senza speranze. L'Expo ha un valore simbolico, perché dimostra che il Paese ce la può fare».

A Roma si gioca la partita per il Quirinale. Il Movimento 5 Stelle ha messo il suo nome fra quello dei candidati. Che effetto fa?

«Positivo, perché è un'attestazione di stima. Detto questo, il Quirinale non mi interessa. Non ci credo, perché non credo sia una cosa per me. Sarebbe una cosa piovuta dall'alto...».

Quindi, se dovesse pioverle addosso?

«Non gioco mai alle lotterie, ma dovessi trovare un biglietto vincente per terra non è che lo butterei...».



**Non tocca solo ai politici risolvere i problemi
Devono cambiare i comportamenti collettivi**



**Il Colle non mi interessa, ma mi fa piacere la stima
Non ci credo, non sarebbe una cosa per me**



Cantone sulla corruzione: i condannati non tornino a coprire incarichi pubblici

IL CASO

ROMA «Credo che sia giusto prevedere per ogni reato una soglia; per esempio credo che il reato di frode debba avere una soglia più bassa, i reati di mera evasione possono avere una soglia più alta». Il presidente dell'Autorità nazionale anticorruzione, Raffaele Cantone, nel corso de L'intervista di Maria Latella, su Sky tg24, parlando della norma «salva-Berlusconi» ricorda che il provvedimento è stato ritirato, quindi «aspettiamo di vedere come sarà ripresentato». Per il presidente è «giusto che per i reati fiscali sia fissata una soglia, un quantitativo oltre il quale è giusto che ci sia la punibilità. Per fatti minori invece non è giusto che intervenga il giudice penale». «Non mi scandalizzo a pensare che, per fatti di evasione fino 150.000 euro, siano non punibili penalmente ma siano punibili in via amministrativa». I quantitativi, secondo Cantone, dovrebbero essere fissati con regole e non in percentuale. «I meccanismi percentuali finiscono per creare il rischio di punire in modo diverso a seconda del diverso livello di ricchezza». Quindi «più sei ricco e meno rischi penalmente; come se ci fosse un quantum di evasione collegato allo status sociale».

LE CRITICHE

Il presidente ha proseguito spiegando come «l'evasione fiscale sia un comportamento oggettivamente ed enormemente sottovalutato, in un sistema che è farraginosissimo nella capacità di recuperare il denaro». «Lo sto verificando nel mio lavoro - ha aggiunto - quando proviamo ad imporre gli obblighi a categorie che

hanno un forte potere lobbistico il meccanismo è di difesa: agli altri sì, ma a noi no». Cantone si è quindi soffermato anche sulla corruzione: «Non credo - ha detto - che il vero problema sia pensare che la gente condannata per corruzione debba andare in carcere. Sarebbe molto più utile pre-

vedere meccanismi che non consentono il ritorno alla vita pubblica, soprattutto se politica». Per Cantone, poi, noi siamo uno «strano paese», dove «ci si lamenta quando si interviene con meccanismi coattivi» e dove «Equitalia diventa un aguzzino, ma Equitalia interviene con riferimento a tasse non pagate».

I LIMITI

Cantone ha quindi concluso evidenziando che «il paradosso» italiano consiste nel fatto che, «quasi sempre, il maggior recupero fiscale avviene dopo le indagini penali, che è un po' il limite del nostro sistema, ne dimostra l'incapacità. Perché negli altri Stati stranieri la sanzione penale rappresenta davvero l'ultima spiaggia». Da noi invece, «dove non c'è sanzione penale, spesso non si riesce ad ottenere praticamente nulla».

R. I.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'allarme di Orlando per la corruzione «Livelli intollerabili»

Il Guardasigilli: avanti con il falso in bilancio

ROMA Risparmi, razionalizzazioni, difesa dell'autonomia dei magistrati e del reato di falso in bilancio contro una corruzione che ha raggiunto «dimensioni intollerabili», introduzione del reato di autoriciclaggio ma anche rafforzamento del patteggiamento e riforma del giudizio di appello.

Messa al sicuro la riforma sulla giustizia civile, lo scorso novembre, che secondo le stime del ministero sta già dando buoni risultati, e che «per 20 anni è stata assente dal dibattito pubblico a causa di 20 anni di polemica politica imperniata tutta sulla giustizia penale», il Guardasigilli Andrea Orlando ieri in Parlamento ha svolto la sua relazione annunciando che per la prima volta, al giugno 2014, il carico delle pendenze civili è sceso sotto i 5 milioni.

«Il malfunzionamento del

sistema giudiziario rappresenta — ha detto Orlando — secondo chi ci guarda da fuori, uno dei più grandi macigni sulla strada della crescita». E a questo macigno si affianca, «con effetti devastanti», la corruzione che, «dimostrano le inchieste, ha raggiunto dimensioni intollerabili anche per il frequente intreccio con le organizzazioni di tipo mafioso».

Dice di non voler «nascondere la polvere sotto il tappeto», il ministro della Giustizia. Ribadisce che la responsabilità civile delle toghe «non ha una finalità punitiva» ma nasce dall'«esigenza di corresponsabilizzazione di chi ha causato il danno» e non vuole «comprimere l'autonomia o la libertà del magistrato». Difende il reato di falso in bilancio, necessario «nel contrasto alle più gravi

forme di criminalità economica». Il governo, su questo, ha introdotto emendamenti al testo in esame al Senato, con i quali «considerare condotte di falsificazione come illecito di pericolo elevando le pene per garantire» anche il carcere.

Fa appello, il Guardasigilli, «a tutte le forze politiche» perché non si ricada su un «terreno di misera polemica ma di collaborazione». E in tema di giustizia penale, un'altra arma nelle mani delle Procure, sottolinea Orlando, è l'introduzione del reato di autoriciclaggio, con il quale «cancelliamo una delle pagine più vergognose del nostro Paese, con persone condannate in via definitiva che poi si godono bellamente i proventi della propria attività illecita». In parallelo, il ministro vuole alleggerire il carico

penale, «rafforzando il patteggiamento, riformando il giudizio di appello, da trasformare in un controllo del giudizio di primo grado, e razionalizzando i casi di ricorso in Cassazione».

La relazione di Orlando ha raccolto alla Camera 222 voti favorevoli, 89 contrari e 14 astensioni. Critica la Lega, il deputato Nicola Molteni, capogruppo in commissione Giustizia, dice che quella civile è stata soltanto una «miniriforma» e che molti non vanno più dal giudice «sia per sfiducia nella giustizia sia per l'aumento dei costi per accedervi». I 5 Stelle, in una nota, parlano di «Orlando ministro fantasma»: «Il Patto del Nazareno lo ha fatto scomparire dalla politica italiana». Sul piede di guerra anche i giudici di pace: «Orlando ci umilia, pronti a scioperi».

Mariolina Iossa

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'iter

● A novembre la Camera ha convertito in legge il decreto per ridurre i tempi e smaltire l'arretrato della giustizia civile, che taglia anche le ferie dei giudici

● Ora l'attenzione si sposta sulla riforma del processo penale: tra i nodi, la responsabilità civile dei magistrati

La sfida
Il sistema
giudiziario
che non
funziona
un macigno
sulla strada
della
crescita



Corruzione, Orlando si allarma. E basta

"DIMENSIONI INTOLLERABILI". COME LA SEQUELA DI PROMESSE - DALLA PRESCRIZIONE ALL'AUTORICICLAGGIO - CHE SONO RIMASTE LÌ

di **Gianluca Roselli**

Nella relazione in Parlamento sull'andamento della giustizia (approvata a Montecitorio con 222 voti), alla vigilia dell'inizio del nuovo anno giudiziario, dal ministro Andrea Orlando arriva un altro grido dall'allarme sullo stato della corruzione in Italia. "Le inchieste dimostrano che la corruzione ha raggiunto dimensioni intollerabili anche per il frequente suo intreccio con le organizzazioni di tipo mafioso. Questo ha effetti devastanti sul piano economico e per i cittadini", ha detto il Guardasigilli nell'aula di Montecitorio. Annunciando anche "nuove e ineludibili misure sul fronte dell'**anti-terrorismo**", mentre "i dati ci dicono che la situazione delle carceri sta migliorando". Proprio sull'**anticorruzione**, però, nonostante le sollecitazioni di Raffaele Cantone, siamo ancora fermi al pacchetto varato dal consiglio dei ministri, con l'aumento di pene minime e massime, l'allungamento della prescrizione e la restituzione del "maltolto" per patteggiare. Un disegno di legge di cui il Parlamento non si sta occupando. Se ne parla, se va bene, dopo l'elezione del capo dello Stato. Se Matteo Renzi soffre di "annunciate", infatti, questa strana malattia ha contagiato anche la maggior parte dei suoi ministri. E proprio Orlando è uno di quelli che in questi mesi ha mostrato i sintomi più gravi. A partire dai famosi 12 punti, le linee guida della riforma della

giustizia, annunciati in pompa magna da Orlando e Renzi nel giugno scorso. Di quei punti, a parte la riforma della giustizia civile approvata alla Camera, non si è ancora visto nulla. Basti pensare alle sue parole poco dopo il suo arrivo in via Arenula: "Presto reintrodurremo il **falso in bilancio**, faremo una legge sull'**autoriciclaggio** e saranno anche rivisti i termini della **prescrizione**". Sulla prima questione, basta andare alla settimana scorsa, quando un emendamento del governo in Senato ha riproposto le stesse identiche norme che erano state introdotte dal governo Berlusconi nel 2003. Con la reintroduzione delle soglie, chi falsifica il bilancio in misura inferiore al 5% dell'utile o dell'1% del patrimonio netto non è penalmente perseguibile.

Insomma, una figuraccia, con tanto di "manina" in favore del leader di Forza Italia. Del resto tempo fa lo stesso Orlando ammetteva: "Sarà difficile reintrodurre il falso in bilancio perché dobbiamo relazionarci con i nostri partner di governo". Più chiaro di così. Anche sul reato di auto **riciclaggio** tanto fumo e zero arrostito. La norma, più volte annunciata dal Guardasigilli, permetterebbe di colpire chi investe denaro proveniente da crimini e traffici illeciti in operazioni "pulite". Seguire il giro del denaro in questi casi è

complicato proprio per la mancanza di una legge.

Poi c'è la prescrizione. Anche qui grandi annunci, ma al momento siamo fermi a una bozza che prevede due anni di sospensione della prescrizione dopo una condanna in primo grado e un anno di tempo poi alla Cassazione per dire una parola definitiva. Ma siamo solo alle intenzioni. Di concreto ancora non c'è nulla.

Una delle poche cose portate a termine da Orlando è invece la riforma del **processo civile**, approvata a novembre. Con cui, secondo l'esecutivo, si dovrebbero smaltire più facilmente le migliaia di cause civili arretrate che da anni bloccano il sistema giudiziario. Peccato che, a giudizio degli osservatori più esperti, la riforma sia piuttosto blanda e abbia fatto parlare di sé soprattutto per la **riduzione delle ferie** ai magistrati, da 45 a 30 giorni l'anno. Non pervenuta, invece, la **riforma del processo penale**. Mentre sulla **responsabilità civile** dei magistrati, altro cavallo di battaglia del Guardasigilli, siamo solo all'approvazione, a novembre, del testo in Senato con i voti di Pd e Movimento 5 Stelle. Molti annunci e pochissimo risultati, dunque. Su questo Orlando è in perfetta sintonia con il suo premier.

ANTITERRORISMO

Il ministro della Giustizia annuncia nuove misure anti-jihad. Resteranno sulla carta come le altre?



“Non la sconfiggeremo mai davvero del tutto si può solo limitarla”

L'intervista/Raffaele Cantone

Il presidente dell'Anticorruzione: "Orlando fa bene a non sottovalutare il fenomeno"
"Positive le decisioni del governo su Expo voto di scambio e autoriciclaggio"

LIANA MILELLA

ROMA. Un aggettivo per definire la corruzione in Italia? «Stabile e duratura». L'anno in cui non ci sarà più? «Mai. Non riusciremo mai a sconfiggerla del tutto perché nessuno degli Stati moderni ne è indenne». Non è la triste ammissione di una sconfitta? «Assolutamente no, perché l'obiettivo è ridimensionarla nei limiti fisiologici». È questa l'analisi del presidente dell'Authority Anti-corruzione Raffaele Cantone.

Corruzione «intollerabile» dice Orlando. È il solito slogan della politica per coprirsi le spalle?

«Ho letto integralmente il suo intervento. Quella definizione è inserita in un'analisi di contesto che mi pare assolutamente corretta. E comunque la condivido».

Parlare male della corruzione i questi tempi non è un modo per sgravarsi la coscienza?

«È vero il contrario. È coraggioso non sottovalutare il fenomeno. Chi è al governo di solito lo fa, invece quella di Orlando è un'analisi giusta».

Davvero pensa che ci vogliono 10 anni per far calare gli indicatori della corruzione?

«Ho volutamente esagerato. La prevenzione non è un processo i cui risultati si apprezzano subito. La prevenzione non è un arresto. Ci vorranno meno di 10 anni.

Ma la politica deve capire che non può usare la logica della trimestrale di cassa... I problemi complessi hanno bisogno di soluzioni complesse e di tempi non brevi».

Non le pare che il governo, a parte la sua nomina, sia terribilmente in ritardo nelle misure anti-corruzione? Se ne parla, ci si vanta, ma non si prova nulla...

«Non sono d'accordo. Sono state fatte cose importanti. È stato rafforzato il potere del mio ufficio in modo significativo, sono stati messi in sicurezza i lavori dell'Expo, tant'è che l'Ocse è venuto a Milano e ha apprezzato i nostri controlli e vuole esportarli. Sono stati approvati voto di scambio e autoriciclaggio. È un pezzo di un percorso, ma Renzi ha promesso altri poteri per noi e c'è il pacchetto di Orlando...».

... non è un pannicello caldo portare da 8 a 10 anni la pena massima della corruzione e lasciare il resto com'è?

«Nella lotta alla corruzione, più che aumentare pene, preferisco approvare il nuovo codice degli appalti. Bisogna smetterla di pensare che i problemi si possano risolvere mettendo mano al diritto penale».

Guardi la prescrizione... siano ai primissimi passi. E già si litiga sulla norma transitoria.

«Questa riforma è ineludibile, quanto meno per i reati di corru-

zione, perché si tratta di correggere un errore della ex Cirielli che ha ridotto a metà i tempi della prescrizione».

Deve valere o no per i processi in corso?

«La faccenda non mi entusiasma. Sarebbe utile se le nuove regole potessero valere per i processi in corso, ma sarebbe un segnale importante anche se valesero per il futuro».

Falso in bilancio, le soglie, il guazzabuglio sulla delega fiscale. È un grande pasticcio.

«Parliamoci chiaro, una cosa sono i reati tributari, un'altra falsi in bilancio. Sono due delitti completamente diversi. Nei primi il danneggiato è il fisco, per cui è irrilevante il livello di ricchezza di chi evade ai fini del danno, al massimo potrà essere un'attenuante avere un reddito più alto. Nel falso in bilancio invece il danneggiato è la fede pubblica, l'esatta esposizione della situazione economica di una società. Di conseguenza è chiaro che, entro certi limiti di tolleranza, lo spostamento dal vero può anche essere non punibile. Ma la percentuale non può essere molto elevata e soprattutto non convince che ci sia un pezzo di perseguibilità a querele».

Se la corruzione è «intollerabile» perché premiare chi non paga le tasse?

«Reputo giusto che nei reati tri-

butari ci sia una soglia al di sotto della quale il giudice penale non deve intervenire, non stabilita in percentuale, ma fissa e uguale per tutti i cittadini. Al di sotto il fatto resta sanzionato in via amministrativa».

Gli evasori non meriterebbero di restar fuori dalla vita pubblica? Ma qui si discute di agibilità politica per Berlusconi...

«Bisogna uscire dalla trappola di guardare ogni norma con la lente dell'utilizzabilità per l'ex premier. Ne esistono di non corrette a prescindere da lui. L'evasione fiscale è un reato grave e merita una stigmatizzazione sociale rilevante. È necessario un cambiamento culturale».

Milano e Roma, Expo e Mafia capitale. Chi sta peggio?

«All'Expo si sono verificati fatti molto gravi, ma c'è stata una prevenzione antimafia e anticorruzione che sta funzionando. Mafia capitale ha colto tutti di sorpresa. Se un sistema corruttivo poteva essere immaginato, l'ampiezza accertata e il coinvolgimento della mafia sono un pugno nell'occhio».

È normale che non si commettano reati solo se c'è il commissario?

«Non lo è affatto, ma è il segnale che pezzi delle istituzioni stanno provando a mettere in sicurezza gli appalti. C'è una parte del sistema sana, che vuole essere garantita».

GLI APPALTI

Stiamo provando a mettere in sicurezza gli appalti. C'è una parte del sistema sana, che vuole essere garantita

I tempi del Governo e del Parlamento

La transizione politica condiziona le riforme

di **Donatella Stasio**

Al ministro della Giustizia Andrea Orlando non manca certo onestà intellettuale e l'ha dimostrato anche ieri, con la relazione alle Camere - e successive repliche - sull'amministrazione giudiziaria. Il guardasigilli ha infatti riconosciuto che l'inversione di rotta risultante dai dati ministeriali è in buona parte dovuta a quanto è stato seminato dai due governi precedenti da quello guidato da Matteo Renzi, soprattutto su carcere e giustizia civile, ma ha dimostrato l'impegno suo e dell'attuale Esecutivo a proseguire su quella strada, puntando in particolare sull'«innovazione organizzativa» del servizio, così da garantire un supporto essenziale alle riforme normative per il recupero di efficienza. Parole sacrosante, in passato troppo spesso sacrificate in nome di politiche orientate più alla resa dei conti con la magistratura che al buon funzionamento della macchina giudiziaria. Tuttavia, dopo dodici mesi di vita del governo Renzi, proprio la relazione di Orlando e il successivo dibattito parlamentare sembrano confermare che la scelta di dare priorità all'organizzazione sia stata essenzialmente una scelta obbligata, legata alla perdurante transizione politica che finora ha impedito di affrontare altre priorità - a cominciare dalla corruzione - con la stessa determinazione e coerenza.

L'articolo 110 della Costituzione impone espressamente al ministro della Giustizia di farsi carico «dell'organizzazione e del funzionamento del servizio», che è quindi il «minimo sindacale» che ci si possa attendere da un Esecutivo, anche se veniamo da decenni di distrazione rispetto a quest'obbligo costituzionale. Ma da un governo «politico» ci si sarebbe attesi anche un'immediata azione sull'emergenza corruzione, che invece è stata «scoperta» soltanto in coincidenza di alcune inchieste clamorose (prima Expo, poi Mose, infine Mafia-capitale), accumulando ritardo al ritardo dei precedenti governi tecnici, di centrodestra e anche di centrosinistra. Eppure c'erano già tutti i sintomi di una «dimensione intollerabile» per dirla con le pa-

role usate ieri da Orlando.

La relazione sull'amministrazione della giustizia è una sorta di rendiconto che il ministro fa al Parlamento sull'azione del governo nell'anno appena trascorso. Orlando ha detto che, all'atto di insediamento del governo, le «emergenze unanimemente ritenute più gravi» erano il carcere (per la minaccia europea di una procedura di infrazione, a causa del sovraffollamento) e la giustizia civile (per i tempi biblici dei processi, con ricadute sulla competitività del sistema Paese). In effetti, nelle dichiarazioni programmatiche di Renzi non si faceva alcun accenno alla corruzione, sebbene ci costi 4 punti di Pil, riduca del 16% gli investimenti stranieri, aumenti del 20% i costi degli appalti. Senza parlare dei continui richiami dell'Ue e di vari organismi internazionali nonché delle inchieste quotidiane sul malaffare, ignorate per mesi. Le proposte del governo sono arrivate in Parlamento solo a fine anno, in modo dispersivo. E se è auspicabile che si approvi presto una buona riforma (a cominciare dalla prescrizione), suona un po' stonato l'appello del ministro alle Camere ad andare spedite, visto il ritardo del governo e le ricadute che ha avuto sull'iter parlamentare.

Ma per rendersi conto di quanto la transizione politica in atto rischi ancora di condizionare negativamente le riforme della giustizia, bastava ascoltare ieri la dichiarazione di voto di Alessandro Pagano dell'Ncd. «Tocca a me fare questo ragionamento a nome del governo - ha detto pacatamente, rivolto a Orlando - perché non può restare sotto silenzio. Lei sa bene che, negli ultimi anni, in particolare in quest'ultimo anno, c'è stato uno sbilanciamento a favore del terzo potere. Il potere della magistratura oggi è nettamente superiore, oserei dire esondante, rispetto a quello dell'Esecutivo e a quello del Parlamento. Questi la mattina si alzano e fanno leggi! Perché, di fatto, con una sentenza poi orientano, se non addirittura capovolgono persino orientamenti costituzionali!», ha concluso, chiedendo a Orlando di «passare all'azione». Parole che sono tutte un programma. Di governo?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Giustizia, qualcosa si muove

Cause civili sotto i 5 milioni, detenuti stabilmente in calo, «corruzione intollerabile»

di **Donatella Stasio**

Eppur si muove. L'universo immobile della giustizia comincia a dare qualche timido segnale di cambiamento, ancora circoscritto al civile e al carcere, ma che fa ben sperare il governo sulla politica portata avanti, quanto meno su questi due fronti. Le cause civili pendenti scendono sotto la soglia dei 5 milioni (4.898.745 al 30 giugno 2014 con un calo del 6,7% rispetto al 2013) che da anni veniva sistematicamente superata, sia pure con una progressiva riduzione a partire dal 2009; i detenuti presenti nelle carceri italiane sono scesi stabilmente, dal 31 dicembre 2014 a oggi, a 53.623 (a dicembre 2013 erano 62.536; 66.000 al momento della condanna della Corte di Strasburgo e circa 70.000 nel corso del 2010) ma al contempo sono aumentate (31.962) le misure alternative alla detenzione. Sono i primi frutti delle misure seminate dai governi Monti e Letta e implementate dall'attuale Esecutivo, deciso appunto a proseguire su questa strada. E su quella dell'innovazione organizzativa, per «chiudere» una lunga stagione di «aspro scontro politico» che ha penalizzato i cittadini, le imprese, la crescita del Paese.

Con questo auspicio e con l'impegno a «dialogare» con tutti, il ministro della Giustizia Andrea Orlando ha presentato ieri alle Camere il resoconto di un anno di politica della giustizia, rivendicando risultati poco mediatici ma essenziali per la ripresa di efficienza. E assicurando che dopo la fase destinata alle «emergenze unanimemente ritenute tali» (cioè carcere e civile), il governo dedicherà la medesima «determinazione» al settore penale (ancora stazionario quanto a pendenze: 3.521.705) e alla lotta alla corruzione, «fenomeno criminale che

le inchieste giudiziarie dimostrano aver raggiunto dimensioni intollerabili, anche per il suo intreccio con strutture organizzative di tipo mafioso».

Di qui «l'esigenza di un più efficace contrasto» con un intervento «mirato a perfezionare gli strumenti di prevenzione e di repressione» di un fenomeno «devastante» sul piano economico e della fiducia dei cittadini verso le istituzioni.

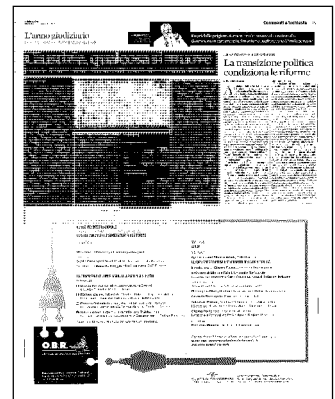
Il ministro ha dovuto difendere il suo operato dalle critiche o dallo scetticismo dell'opposizione, in primis Lega, 5 Stelle e Forza Italia e lo ha fatto con passione ma anche cercando di ricondurre a razionalità alcune obiezioni. Come quella, ormai ricorrente, secondo cui il decreto sulla «tenuità del fatto» (possibilità che il Pm chieda al giudice l'archiviazione di alcuni procedimenti se risulta, in concreto, la particolare inoffensività della condotta) sarebbe una «depenalizzazione» di 157 reati, con «gravi conseguenze per la sicurezza». Oppure quella, anch'essa ripetitiva, secondo cui i provvedimenti «svuota carceri» sarebbero stati degli «indulti mascherati». Orlando ha tentato di ricordare i valori costituzionali che ci obbligano a garantire una pena sensata, rispettosa dei diritti dei detenuti e funzionale al loro reinserimento sociale. Ma inutilmente. Ha quindi invitato i detrattori a ragionare almeno in termini «utilitaristici», cioè di sicurezza e di spesa: dopo gli svuota-carceri, a differenza del dopo-indulto «non c'è stata alcuna escalation» dei reati, che anzi sono diminuiti; inoltre, è dimostrato ormai scientificamente che, là dove sono utilizzate misure alternative alla detenzione, la recidiva «scende in modo drastico» e questo «ci ha fatto risparmiare quasi 50 milioni di euro». «Sviluppare le pene alternative non è un atto di buonismo: è un modo di costruire un'ese-

cuzione della pena che sia più efficiente, che abbassi la recidiva e che consenta anche una razionalizzazione della spesa» ha quindi osservato, ricordando che le misure alternative non sono libertà ma un modo diverso di scontare comunque la pena.

Quanto al civile, dopo aver ricordato le incoraggianti parole del vicepresidente della commissione europea Jyrki Katainen, il ministro ha rivendicato il carattere «prioritario» dell'intervento per «impedire che lo Stato ceda il passo ad altri soggetti, non sempre collocati nell'alveo della legalità, nella risoluzione dei conflitti». Ha ricordato che gli avvocati sono stati chiamati a svolgere una «collaborazione attiva» a questa sfida, di cui sono tasselli essenziali la delega sul processo civile (approvata ad agosto ma non ancora giunta in Parlamento), l'analisi dell'arreato, il processo telematico, l'informatizzazione e, non ultimo, il reperimento del personale amministrativo (su 35.625 unità presenti rispetto a un organico di 43.702, 71 sono già state recuperate con la mobilità infracomparto e «nei prossimi giorni» sarà pubblicato il bando per il reclutamento di 1.031 unità).

Inevitabile un riferimento alla riforma della responsabilità civile dei magistrati, necessaria perché le norme vigenti «non hanno garantito un'effettiva tutela al cittadino», ma scritta in modo tale da non provocare «alcun conformismo giudiziario». Nessun intento punitivo, ha ribadito il guardasigilli, semmai l'esigenza di «corresponsabilizzare» chi ha causato il danno nel risarcimento che lo Stato è tenuto a corrispondere. Quanto alla preoccupazione che la riforma possa comprimere l'autonomia delle toghe e la loro libertà interpretativa, il governo - ha detto Orlando - ha contrastato questa deriva, che sarebbe incostituzionale e danneggerebbe i cittadini.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



SE LA GIUSTIZIA FRENA L'ECONOMIA

FRANCESCO MANACORDA

Peso della corruzione a parte, chissà se il 2015 sarà finalmente l'anno buono per schiodare l'Italia da quella umiliante posizione - 147° su 198 Paesi - che l'indagine «Doing Business» della Banca Mondiale ci assegna quando si parla di esecuzione forzata di un contratto per via giudiziaria. Centoquarantasettesimi nell'ultima rilevazione e centoquarantasettesimi anche nella precedente, con un progresso certificato dello 0,00 per cento e 1185 giorni per chiudere un procedimento contro una media di 540 giorni per i Paesi più ricchi dell'Ocse. È vero, l'indagine fatta sotto le insegne della Banca Mondiale non è il Vangelo; talvolta anzi viene contestata. Ma è innegabile che il mix di tempi della giustizia lunghi e scarsa certezza del diritto è una miscela esplosiva per qualsiasi operatore economico. È innegabile è anche che chi dall'estero guarda all'Italia come terra di possibili investimenti ha più ragioni per essere preoccupato che rassicurato dalla nostra giungla normativa e regolamentare.

Ora il governo si sta muovendo proprio perché la giustizia non sia più uno dei tanti fardelli che ostacolano la crescita. E sebbene i ritardi rispetto ai pirotecnici annunci fatti da Matteo Renzi all'inizio del suo mandato siano evidenti, qualcosa è stato fatto. Lo ha spiegato anche ieri, intervenendo alla Camera, il ministro della Giustizia Andrea Orlando parlando ad esempio dell'introduzione del processo civile telematico da metà 2014 e delle formule di risoluzione delle controversie alternative al giudizio. Altri aspetti della riforma del diritto rimangono però da concretizzare, come ha ricordato anche di recente Donatella Stasio sul «Sole 24 Ore», spiegando che salvo il decreto legge sugli arretrati della giustizia civile, passato con la fiducia, gli altri sei provvedimenti annunciati dal governo il 29 agosto scorso non sono ancora arrivati in Parlamento.

Accelerare è opportuno, così come correggere altre storture che riguardano la certezza del diritto. A questo riguardo la norma che arriverà con l'«investment com-

act» che il governo vara oggi e che prevede invarianza delle regole fiscali e amministrative per quei soggetti che investiranno almeno 500 milioni in Italia, si presta a una duplice lettura. Dal punto di vista sostanziale è benvenuta: via libera a tutte le misure che possano attirare capitali e via libera ai grandi investimenti che creano occupazione e ricchezza. Ma da un punto di vista formale non si capisce perché la certezza del diritto, con l'impossibilità di vedersi applicare norme con effetto retroattivo diventi una sorta di privilegio graziosamente accordato dal governo a una categoria di grandi in-

vestitori e non sia invece un dato di fatto acquisito per qualsiasi operatore economico, piccolo o grande che sia. E sulle difficoltà di dare ai cittadini un diritto certo va segnalato il balletto sull'evasione fiscale e relative soglie di non punibilità in cui il governo è rovinosamente inciampato.

Nel percorso delle riforme, quella della giustizia potrà essere il passo più importante anche per quel che riguarda l'economia. C'è da ragionare anche su come finanziare un cambiamento che costa. Se andranno nella direzione di snellire e semplificare davvero il sistema, quelli per cambiare il sistema giudiziario saranno soldi ben spesi.



Lo Stato sfodera armi nuove Nel mirino chi ha troppi soldi

Chi non sa spiegare l'origine del suo patrimonio rischia la confisca

FRANCESCO GRIGNETTI
ROMA

«Di alcune misure si parla poco», si lamentava ieri il ministro della Giustizia, Andrea Orlando, nella sua replica in Parlamento. Il dibattito pubblico in effetti si è concentrato su alcune norme, e non su altre. E quelle più trascurate, a parere del governo, sono quelle che daranno maggiori soddisfazioni nella lotta alla corruzione.

Confisca per sproporzione

Una novità si chiama «confisca per sproporzione». Significa che chi ha accumulato un patrimonio delle cui origini non sa dare spiegazioni, ne rischia il sequestro e la confisca.

Si chiama «per sproporzione» appunto perché esistono casi di plateale sproporzione tra le entrate dichiarate e le ricchezze. Come sono state accumulate? Al cittadino l'onere della prova. «La nuova norma - dice il ministro - consente di aggredire i patrimoni dei mafiosi e dei cor-

rotti anche quando questi patrimoni si sono allontanati da chi li ha accumulati.

Sarà uno strumento fondamentale, perché noi, nella lotta alla mafia e nella lotta alla corruzione, abbiamo visto come il vero deterrente non è tanto l'aumento di un anno del massimo edittale, che pure può creare un migliore equilibrio nella proporzionalità delle pene, ma il rischio dell'aggressione patrimoniale». La novità è che non ci si muove soltanto nei confronti dell'imputato, ma anche dei parenti, e di tutti quelli sospettati di fare da prestanome, «se si riesce a ricostruire il rapporto tra l'accumulazione illecita e la titolarità del patrimonio».

L'autoriciclaggio

È il secondo reato di cui si è parlato molto poco, colpa della complessità tecnica della norma. In estrema sintesi, sarà reato anche godere dei proventi del reato quando si sia cercato di nascondere la provenienza illecita. «Credo che si continui a sottovalutare l'impatto che avrà

l'introduzione di questo tipo di reato nel sistema».

Il reato di autoriciclaggio avrà l'indubbio vantaggio, visto dal punto di vista della legalità, di non cadere mai in prescrizione. «Il reato di autoriciclaggio - diceva infatti Orlando - è un reato sostanzialmente imprescrittibile perché il fatto del reimpiego o l'occultamento sono fatti che vengono a produrre la notizia di reato nel momento in cui si manifestano».

Le prescrizioni

Sono il tallone d'Achille della giustizia italiana: 120mila processi che ogni anno finiscono nel cestino per durata eccessiva. E i processi per corruzione - spiegano i magistrati - sono tra quelli che vengono prescritti più spesso. Innanzitutto per un motivo pratico: quando si scoprono, è passato già del tempo prezioso. Ma in futuro, combinando innalzamento delle pene, e quindi allungamento della prescrizione, più la riforma dei meccanismi stessi della prescrizione,

per il reato di corruzione la prescrizione decorrerà dopo 15,6 anni. «Mi sembra un tempo congruo per portare a termine un processo, o no?», s'interroga David Ermini, responsabile Giustizia del Pd.

Fine di una vergogna?

Dice Orlando: «Le pagine più vergognose della storia del nostro Paese sono processi che si sono conclusi con condanne definitive, i condannati scontano la pena, poi escono e si godono bellamente i proventi dei loro illeciti». Ebbene con il governo ritiene che queste nuove norme, si dovrebbe impedire che si replichi questo tipo di fenomeno».

La prevenzione

La prevenzione è demandata all'Autorità anticorruzione di Raffaele Cantone. Finalmente è prevista una misura basilare, ossia che le procure informino l'Autorità per le contromisure immediate. Merito sicuramente del governo Renzi, ma soprattutto della credibilità personale di cui Cantone gode presso gli ex colleghi.

10 miliardi Il costo che l'Italia paga ogni anno per sostenere il sistema corruttivo che avvelena l'economia del Paese	170 euro l'anno Il reddito pro-capite che va perso ogni anno in Italia, sempre a causa dell'altissimo livello di corruzione	20% costi in più Secondo la Commissione europea, gli appalti pubblici, in Italia costano il 20% in più: l'aumento va in tangenti	69° posto La posizione dell'Italia nella classifica della corruzione percepita di Transparency: maglia nera nell'Ue	16% denaro perso Gli investimenti in Italia, secondo l'Ue, sono del 16% più bassi per la corruzione
---	--	---	--	--

Detenuti e arretrato civile Segni di alleggerimento

*Orlando: «Ma il carico di lavoro resta elevato»
 Presentato il bilancio annuale. Restano le emergenze*

VINCENZO R. SPAGNOLO

ROMA

Spunta qualche raggio di sole, nel grigio universo della giustizia, anche se il bel tempo pare ancora di là da venire. A riferire dell'inversione di tendenza, da anni auspicata da cittadini e imprese, è stato lo stesso Guardasigilli Andrea Orlando, sottoponendo ieri l'annuale relazione sull'amministrazione della Giustizia al vaglio delle Camere (che l'hanno approvata a larga maggioranza). La principale buona notizia riguarda l'alleggerimento dell'elefantiacco arretrato civile: «Per la prima volta dal 2009, il numero dei processi civili pendenti è sceso sotto i cinque milioni – ha annunciato Orlando a Montecitorio –. Al 30 giugno scorso, le cause pendenti erano 4.898.745, in calo del 7,6% rispetto all'anno precedente». Tale diminuzione, fa sapere il ministro, si registra in corti d'Appello, tribunali ordinari e dei minori e giudici di pace, mentre «mostrano un lieve incremento le pendenze presso la Corte di Cassazione». In ogni caso, «rimane elevato il livello del carico di lavoro dei tribunali» e ciò si traduce «in un allontanamento nel tempo della risposta di giustizia ai cittadini e alle imprese».

Boom del processo telematico. Altro dato positivo è relativo all'exploit del processo civile telematico nel 2014. Il ministro riferisce di «1.206.199 depositi degli avvocati e altri professionisti», il 400% in più dell'anno prima, e con «1.582.199 depositi dei magistrati», di cui oltre 140mila in forma di sentenze digitali. Secondo una stima degli stessi avvocati nel biennio 2013-2014, grazie all'invio di un milione di mail con posta certificata, c'è stato «un risparmio di 41 milioni di euro per l'intero sistema». Dimezzati inoltre i tempi per l'emissione dei decreti ingiuntivi: «Meno 60% a Roma, meno 51% a Catania, meno 43% a Milano».

Detenuti in calo L'emergenza carceraria, è la valutazione del ministro, è stata superata senza ricorrere «a misure straordinarie» come amnistia e indulto: «Al 31 dicembre 2014 i detenuti erano 53.623» (su circa 49mila posti tabellari), 9mila in meno dei 62.536 di fine 2013 e 17mila in meno della (vergognosa) quota 70mila del 2010. A breve, afferma il ministro, verrà nominato un garante nazionale dei detenuti. Ma avverte: sulla giustizia penale gli slogan non sono graditi e il decreto legislativo sulla «tenuità del fatto» non ha «nulla a che vedere con la depenalizzazione».

Allarme corruzione. Indagini come quella sulla presunta «Mafia Capitale» hanno lasciato il segno. E il Guardasigilli lo rimarca: «Le inchieste dimostrano che la corruzione ha raggiunto dimensioni intollerabile» anche per il frequente intreccio con organizzazione mafiose», con effetti «devastanti». Il ministro sottolinea l'importanza di aver introdotto il reato di autoriciclaggio («È sostanzialmente imprescrittibile, perché reimpiego o occultamento producono la notizia di reato nel momento in cui si manifestano»), mentre sul "ripristino" del falso in bilancio auspica un confronto «produttivo» sugli «emendamenti governativi» presentati al testo in esame al Senato. Sul contrasto ai fenomeni corruttivi interviene anche il presidente dell'Autorità anticorruzione, Raffaele Cantone: «Credo sia più utile un buon codice degli appalti che non aumentare alcune pene».

Giudici di pace sul piede di guerra. Se l'Organismo unitario dell'avvocatura si dice disponibile al dialogo, i giudici di pace si preparano a «nuovi scioperi e manifestazioni di piazza» contro il ddl di riforma della categoria che il governo ha appena presentato al Senato: «Ci umilia e rende vana ogni aspettativa di giusto processo da parte di cittadini ed imprese».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Espropriamo i guadagni ai **CORROTTI**

Profitti stanziati per i risarcimenti. E opere concluse nella legalità. Da Expo a Mose, la rivoluzione dei commissari. Parla Cantone

COLLOQUIO CON RAFFAELE CANTONE DI GIANLUCA DI FEO

Una misura innovativa, introdotta da pochi mesi: forse l'arma più potente messa a disposizione dell'Autorità nazionale anticorruzione ma che deve ancora dimostrare la sua efficacia. Raffaele Cantone è convinto però che il commissariamento degli appalti dove si scoprono tangenti rappresenti «una rivoluzione». Anche quando si interviene su sistemi complessi come quelli che reggono grandi opere e grandi affari, come nel caso del Mose. E l'inchiesta de "l'Espresso" sulle preoccupazioni che a Venezia dopo lo scandalo i gattopardi possano continuare a dominare il cantiere più importante d'Italia lo spinge a chiarire la portata dell'iniziativa: «Ora tutti i poteri sono nelle mani dei commissari, non delle aziende che proseguono i lavori: gli utili dell'appalto vengono accantonati e destinati al risarcimento dei danni».

Molti si chiedono perché le ditte corrotte non vengano estromesse dai cantieri.

«Ci sarebbe il rischio di perdere anni, perché bisognerebbe ripetere le gare da zero. L'obiettivo è proprio quello di evitare che i lavori non si facciano: in questo modo la corruzione finirebbe per danneggiare doppiamente lo Stato e i cittadini perché l'opera pubblica non viene realizzata. Ma abbia-

mo voluto impedire anche il paradosso contrario, ossia che chi ha ottenuto illecitamente l'appalto possa ricavarne un profitto. È una misura che considero intelligente: permette di finire i lavori senza che le imprese ne traggano vantaggi. E incentiva l'imprenditoria al rispetto della legalità, perché la rende più conveniente delle bustarelle».

L'utile viene espropriato dallo Stato?

«Non solo. C'è pure la gestione da parte di un organismo pubblico, che applica una maggiore trasparenza in tutte le fasi. Inoltre lo Stato non tira fuori un euro, perché gli onorari dei commissari sono a carico delle società contrariamente a quanto accade per i beni confiscati alle mafie».

C'è da aspettarsi che i commissariamenti per corruzione siano destinati a moltiplicarsi.

«È infatti necessario creare un albo dei commissari, con soggetti assolutamente indipendenti ma che diano garanzie di competenza. La nomina spetta ai prefetti, ma finora quelli di Milano e Roma hanno concordato le decisioni con l'autorità che presiede. Abbiamo scelto figure che non avessero conflitti di interessi. Nel caso del Mose abbiamo individuato un ex ufficiale della Finanza, protagonista delle indagini di Mani Pulite, che ha dimostrato capacità

manageriale come direttore dei Monopoli di Stato: una figura che mette insieme esperienza investigativa e gestionale di alto livello. Per l'altra nomina, l'idea che ho sottoposto al prefetto è stata quella di rivolgerci al Politecnico di Torino: una delle migliori università ma lontana dall'ambiente veneto. Il rettore ha indicato una rosa di docenti, tra i quali è stato scelto Francesco Ossola».

Ma il consorzio che costruisce il Mose è ancora composto dalle aziende che hanno distribuito mazzette a tutti i livelli.

«A Venezia è stata fatta una vera rivoluzione copernicana. Il meccanismo del Consorzio Venezia Nuova prevedeva che le imprese nominassero il consiglio direttivo e l'amministratore delegato. Oggi invece tutti i poteri sono in mano ai commissari. C'è un limite, insito nella legge e che non potevamo cambiare: il Consorzio può affidare i cantieri soltanto alle imprese che ne fanno parte. Per questo è stato istituito un comitato delle aziende, con funzioni esclusivamente consultive: decidono solo i commissari. E tutti gli utili saranno accantonati per ulteriori risarcimenti, oltre a quelli già ottenuti dalla procura di Venezia. Parliamo di somme enormi: al Consorzio spettava un aggio del 12 per cento, soldi che non finiranno più alle imprese». ■

L'intervista. «Così la corruzione danneggia l'Italia»

MARCO BIROLINI

«La corruzione corrode e abbatte i tassi di crescita di un Paese. Vale non solo per il Pil, ma anche per altri importanti parametri come sanità e istruzione».

Carlo Bellavite Pellegrini, docente di finanza aziendale alla Cattolica, ha scritto alcuni capitoli di "Corruption", volume drammaticamente attuale (viene presentato oggi a Milano) realizzato da Marco Arnone e Leonardo Borlini. Il primo, scomparso di recente, fu uno dei primi a misurare il costo economico della corruzione. «Cresciuto durante la "primavera di Palermo", aveva la legalità nel dna. Trasformò la sua passione civile in studi finissimi». Un'eredità morale e intellettuale che Bellavite Pellegrini ha raccolto volentieri.

«La corruzione pervade la società, ma ce ne siamo accorti solo in tempi recenti - denuncia il professore -. La stessa normativa è stata messa a punto negli ultimi 5 anni. Di conseguenza l'attenzione dell'economia al fenomeno è piuttosto fresca».

Quanto pesa la corruzione sul sistema Paese?

Molto. È una questione di buona *governance*. Come un'azienda ben gestita attira capitali, così uno Stato ben governato, con un'onestà diffusa, attrae investimenti. Fanno eccezione alcuni Paesi dell'est e, per certi versi, la stessa Cina, ma in questi casi prevalgono fattori come la presenza di ma-

terie prime e la manodopera a basso costo.

Quali sono i settori più danneggiati?

Quelli produttivi e industriali. Gli studi dimostrano che in Paesi ad alto grado di corruzione i rendimenti delle imprese quotate diminuiscono in modo inversamente proporzionale. Nel settore finanziario si verifica il contrario. A parità di condizioni, i rendimenti sono maggiori rispetto ai mercati virtuosi. La corruzione è considerata un fattore di rischio in più e come tale viene remunerato.

Investire in una banca di un Paese corrotto, insomma, può rivelarsi un buon affare?

In questi casi subentra una scelta etica: si può decidere di mettere i propri soldi altrove.

Come sta il resto del mondo?

La carta geografica della corruzione rispecchia il cammino della storia e della cultura. I Paesi più virtuosi sono quelli nordici, dove ha attecchito più che altrove l'imperativo categorico morale kantiano. Man mano che si scende verso l'area mediterranea, invece, le cose peggiorano. Vale lo stesso per le ex colonie, che hanno ereditato vizi e virtù delle potenze che le dominarono. Il Medio Oriente è levantino e in molte aree dell'Est il capitale umano è abbastanza degradato.

Il nuovo pacchetto anti corruzione del governo servirà a qualcosa?

Temo che la repressione serva solo nel breve periodo. Il problema è culturale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Parla Bellavite Pellegrini:
 le tangenti e il malaffare
 abbattano i tassi di crescita,
 penalizzate le imprese quotate**



La riforma della giustizia che non si vede

DI SERGIO LUCIANO

«Nessuno ha mai fatto quel che ho fatto io!», si vanta comprensibilmente Matteo Renzi. Ma ha ragione: in sei mesi, via le Province, via il Senato, via le Camere di commercio, via le banche popolari. Poi, a guardar bene, tutto è ancora esattamente al posto di prima, però è tutto anche un po' rottamato. Solo una cosa l'ha appena sfiorata, Renzi, ma proprio solo con una piuma: la magistratura, limitandosi a imporre il pensionamento a 70 anni. Chissà come mai: forse perché il terzo potere è quello che più fa paura agli altri due e più direttamente interviene quando e come vuole nel loro campo da gioco. Lo confermano due clamorosi casi di cronaca di queste ore: il teste chiave che aveva inchiodato alle accuse di corruzione l'ex presidente della Provincia di Milano Filippo Penati, cioè l'architetto Sarno, interrogato in aula nel processo, ritratta le accuse e afferma che gli erano state estorte dai pm attraverso la tortura

della carcerazione preventiva. Risultato, sono vere queste ultime affermazioni: la carriera politica di Penati fu azzerata senza motivo. Contemporaneamente, a Salerno, il discusso ma popolarissimo sindaco-sceriffo Vincenzo De Luca viene condannato a un anno per abuso d'ufficio, e questo capita a un mese dalle primarie del Pd per la scelta del candidato governatore alle elezioni regionali di primavera, da cui così De Luca viene falciato via. Anzi, per gli effetti della legge Severino, De Luca dovrebbe addirittura lasciare il Municipio, salvo che il Tar accolga anche il suo ricorso come fece a suo tempo di fronte a un'analogo situazione toccata al sindaco di Napoli, De Magistris. Insomma, con o senza un sospetto

tempismo (che in tanti casi analoghi ha fatto parlare di giustizia a orologeria) la magistratura imperversa sulla politica, protetta dal sacrosanto diritto di non subirne né i veti né le interdizioni né le rappresaglie, ma di fatto ne regola o ne inibisce molte iniziative. La carcerazione preventiva continua a far gridare allo scandalo. Il governo pensa a depenalizzare comportamenti anche gravi (l'evasione fiscale fino al 3%) e, nel frattempo, le toghe non si peritano di sanzionare penalmente anche fatti vaghi come il cosiddetto abuso di potere... E intanto i vertici della Procura di Milano - il capo Edmondo Bruti Liberati e l'aggiunto Alfredo Robledo - restano al loro posto anche se sommersi dalle reciproche, discreditanze accuse senza che il Csm riesca a dirimere torto e ragione. Sarà interessante, molto interessante vedere se e come Renzi riuscirà a riformare questo disastro, in modo da renderne più trasparenti, garantisti e insieme efficienti istruttorie e sentenze. Allora sì: altro che riforma, potrà gridare al miracolo. (riproduzione riservata)



GIUSTIZIA SOLO I PENALISTI CONTRO LA STRETTA SUI PROCESSI

Il bulldozer Gratteri: riforma in 130 articoli

MENTRE ORLANDO MEDIA, IL PM ANTIMAFIA PRESENTA IL CONTO. MIGLIUCCI (UCPI): «PROPOSTE AUTORITARIE»

di Errico Novi

«**C**i stiamo lavorando». La frase di Nicola Gratteri viaggia in modulazione di frequenza, sulle onde di Radio Capital, dunque non può essere accompagnata da un ghigno di sadica soddisfazione. Ma ce lo si può immaginare. Non ci vuole molto. Il procuratore aggiunto di Reggio Calabria, nonché presidente della Commissione nazionale per la revisione della normativa antimafia, dà scacco matto al governo. Al ministro della Giustizia Andrea Orlando, in particolare. Il quale ci starà pure «lavorando». Ma intanto lui, Gratteri, annuncia che il suo, di «lavoro», è già fatto. Avverte via radio che la «sua» riforma «è pronta». Fanno, per l'esattezza, «130 articoli, l'80 per cento dei quali può essere approvato subito con un decreto legge, 246 pagine». Un bulldozer. Nel mentre il Guardasigilli spacchetta gli interventi sull'immensa materia penale, e li incardina un po' al Senato (come emendamenti alla proposta Grasso nel caso dell'anticorruzione) e un po' alla Camera (nell'ampio ddl depositato in commissione Giustizia), Gratteri procede senza chiedere permesso. E non si limita a prescrivere «l'innalzamento delle misure per 416 bis dai 5 anni attuali a una pena tra i 20 e i 30 anni di carcere». No. Straborda anche nel campo delle misure contro i corrotti. Propone per esempio «di utilizzare gli agenti sotto copertura, come per il traffico di droga e di armi, per smascherare i reati contro la pubblica amministrazione». Ma non doveva occuparsi solo di antimafia? E non c'è già Orlando con le sue proposte, a «lavorare» sulla corruzione? Proprio questa «estensione di competenze» è duramente contestata dall'Unione camere penali, il solo soggetto politico ad accorgersi dell'enormità dell'iniziativa di Gratteri: «Preoccupa e stupisce l'inserimento di logiche repressive, autoritarie e illiberali all'interno dell'intero sistema processuale, e la loro applicazione erosiva ed indistinta a tutti i diversi aspetti dell'illecito». C'è un problema di merito, dicono dunque i penalisti. Che si aggiunge alla discutibilità del metodo: «Ci sembra francamente difficile condividere l'idea con la quale Gratteri lancia il suo progetto, affermando che l'80% delle nuove norme antimafia può essere varato con un decreto», si legge nella nota dell'Ucpi, «non solo perché, come affermiamo da tempo, e come ha più volte ricordato lo stesso ministro Orlando, la materia penale non si presta affatto alla decretazione d'urgenza, ma perché la delicatezza dello specifico settore sul quale si intende intervenire deve essere oggetto di una riforma meditata e condivisa». Riguardo all'innalzamento delle pene edittali, esso risponde a «una logica repressiva antiquata, fondata su strategie meramente simboliche, che mai hanno sortito effetti nella lotta al crimine e tanto meno nel contrasto alla criminalità organizzata». Si dirà: le proposte della commissione Gratteri sono proposte. Punto. Sono lontane dal tradursi in decreti legge, come vorrebbe il presidente della Commissione consultiva. Ma intanto c'è l'imbarazzo per la vivacità, diciamo così, di un organismo voluto da Renzi a Palazzo Chigi per occuparsi di questioni già in capo a un ministro, nello specifico quello della Giustizia. E poi c'è la seria possibilità che le tesi hard del gruppo di lavoro presieduto dal pm antimafia si insinuino come un cuneo tra le due diverse anime del Pd. Quella che non sa affrancarsi dalle battaglie ultragiustizialiste di questi ultimi vent'anni e quella più moderata. E questo, in Parlamento, dove c'è la fazione super-forcaiola rappresentata dai grillini, potrà creare problemi seri.

La frase di Nicola Gratteri viaggia in modulazione di frequenza, sulle onde di Radio Capital, dunque non può essere accompagnata da un ghigno di sadica soddisfazione. Ma ce lo si può immaginare. Non ci vuole molto. Il procuratore aggiunto di Reggio Calabria, nonché presidente della Commissione nazionale per la revisione della normativa antimafia, dà scacco matto al governo. Al ministro della Giustizia Andrea Orlando, in particolare. Il quale ci starà pure «lavorando». Ma intanto lui, Gratteri, annuncia che il suo, di «lavoro», è già fatto. Avverte via radio che la «sua» riforma «è pronta». Fanno, per l'esattezza, «130 articoli, l'80 per cento dei quali può essere approvato subito con un decreto legge, 246 pagine». Un bulldozer. Nel mentre il Guardasigilli spacchetta gli interventi sull'immensa materia penale, e li incardina un po' al Senato (come emendamenti alla proposta Grasso nel caso dell'anticorruzione) e un po' alla Camera (nell'ampio ddl depositato in commissione Giustizia), Gratteri procede senza chiedere permesso. E non si limita a prescrivere «l'innalzamento delle misure per 416 bis dai 5 anni attuali a una pena tra i 20 e i 30 anni di carcere». No. Straborda anche nel campo delle misure contro i corrotti. Propone per esempio «di utilizzare gli agenti sotto copertura, come per il traffico di droga e di armi, per smascherare i reati contro la pubblica amministrazione». Ma non doveva occuparsi solo di antimafia? E non c'è già Orlando con le sue proposte, a «lavorare» sulla corruzione? Proprio questa «estensione di competenze» è duramente contestata dall'Unione camere penali, il solo soggetto politico ad accorgersi dell'enormità dell'iniziativa di Gratteri: «Preoccupa e stupisce l'inserimento di logiche repressive, autoritarie e illiberali all'interno dell'intero sistema processuale, e la loro applicazione erosiva ed indistinta a tutti i diversi

La Cassazione avverte il governo: sì alle riforme ma serve pazienza

Santacroce: sulla corruzione il problema non sono le pene ma la prescrizione

ROMA Cita Alcide De Gasperi, il presidente della Corte di cassazione. Il leader democristiano del Dopoguerra che poteva contare sulla maggioranza assoluta ma preferiva le alleanze. «La politica è pazienza, era solito ripetere, e la pazienza non è sinonimo di immobilismo, bensì è virtù di governo», scandisce il primo giudice d'Italia nell'aula magna del «palazzaccio» di piazza Cavour, davanti alle massime autorità dello Stato. Per altri impegni è assente il giovane e rapido capo del governo Matteo Renzi, che dell'andare di corsa, senza troppe mediazioni, ha fatto un punto di merito; le parole dell'anziano magistrato suonano rivolte a lui, tanto più quando invoca «il rifiuto di ogni soluzione improvvisata».

Subito dopo Santacroce cita il Papa, ricordando «la prudenza che Francesco ha indicato come la prima virtù dei giudici». E stavolta parla ai suoi colleghi: «Al pari della prudenza, la pazienza implica, anche per i giudici, il possesso di un elevato equilibrio interiore, capace di dominare le spinte provenienti dal proprio carattere, dalle vedute personali, dai propri convincimenti ideologici».

Sono le indicazioni guida per un discorso d'inaugurazione dell'anno giudiziario diverso dal solito; il primo senza capo dello Stato, dopo otto anni di ininterrotta presenza di Giorgio Napolitano. I rilievi di Santacroce sulla situazione della giustizia arriveranno, ma dopo l'affondo verso la politica. Italiana e non solo: «Il pericolo più grave è rappresentato dalla possibilità che la politica sia "asservita" alle scelte economiche, e che l'economia assurga al ruolo di guida delle decisioni politiche, innalzandosi a unico parametro», dice. E se i governanti non riescono a sottrarsi, lo stesso può accadere ai magistrati: «Il rischio è che, nell'in-

traprendere l'opera di riforma, anche l'esercizio della giurisdizione venga valutato non per l'efficacia con la quale risponde all'effettiva tutela dei diritti, ma per il conformarsi alle esigenze dell'economia».

Parole che verranno riprese dal ministro della Giustizia Andrea Orlando, il quale mette in guardia da «una lettura efficientistica ed economicistica della giurisdizione». Tuttavia ribadisce la necessità delle riforme, proprio per sostenere la «funzione centrale della politica». Quelle istituzionali e quelle in materia di giustizia, che nel confronto tra potere esecutivo e potere giudiziario trovano però pochi punti in comune. Orlando rivendica gli sforzi fatti e Santacroce, come il procuratore generale Ciani, dà atto che alcune modifiche, soprattutto nel settore civile, stanno dando buoni risultati. Ma sul penale restano le distanze.

Il presidente della Cassazione ribadisce che le riforme sono «una delle priorità ineludibili», ma avverte quelle «a costo zero non sono sufficienti». Alcune proposte considerate utili «sono rimaste pressoché inascoltate», e di fronte a emergenze come la corruzione, aumentare le pene come vuole fare il governo serve a poco: «La gravità della sanzione non assicura un effetto di deterrenza, sicché appare criticabile la tendenza del legislatore a inasprire continuamente le pene detentive». Vero è che così si allungherebbero i tempi di prescrizione, ma finché la decadenza continuerà a partire dalla commissione del fatto (che a volte «è occulto, come nella corruzione», e quindi viene scoperto molto tempo dopo), anziché dall'inizio delle indagini, il problema rimarrà.

Anche il pg Ciani batte sugli stessi tasti. Se la prende con i pubblici ministeri troppo de-

boli con le «lusinghe dell'immagine, della popolarità e soprattutto della politica», ma poi attacca la politica per «l'impropria e deprecabile contestazione di talune decisioni giudiziarie, anche da appartenenti alle istituzioni». Spiega come sia «un fatto fisiologico che una sentenza di condanna (o di assoluzione) sia ribaltata in Appello», e pare abbastanza chiaro il riferimento alle polemiche e agli attacchi ai pm e ai giudici di primo grado dopo l'assoluzione di Berlusconi in Appello per il «caso Ruby». Così com'è chiaro il riferimento alla Procura di Milano quando dice che «le problematiche interne a taluni importanti uffici non hanno inciso sull'efficacia della loro azione nel contrasto alla criminalità», una sorta di riconoscimento al procuratore Bruti Liberati nella disputa senza fine con l'aggiunto Roldo.

Quanto alla produttività dei giudici, a cui qualcuno imputa l'eccessiva lunghezza dei processi, Ciani ricorda che nonostante «persistano sacche di inefficienza e di scarsa laboriosità», quella dei suoi colleghi è tra le più alte d'Europa. Ed ecco, anche da parte del pg, la stoccata a Renzi: «Si potrebbe abolire anche tutte le ferie per i magistrati italiani, ma il problema della prescrizione resterebbe inalterato». Tra un mese Ciani lascerà l'incarico, e la pensione obbligatoria per tutti a 70 anni lascerà sguarniti, contemporaneamente o quasi, centinaia di uffici direttivi e semidirettivi. Soprattutto in Cassazione, dove la «rottamazione» coinciderà con una «decapitazione che comprometterà ogni possibilità di efficiente organizzazione dell'attività della Corte», accusa Santacroce. I giudici e il Csm hanno chiesto uno scaglionamento delle scadenze, per evitare la paralisi generalizzata. Il ministro annuncia che «il governo si riserva un'ulteriore riflessione».

Giovanni Bianconi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Anno giudiziario

«Corruzione: Paese in crisi di legalità»

Siamo un Paese in crisi di legalità, la cui immagine è offuscata dalla corruzione. E dove la riforma della giustizia, seppure non più rinviabile, non è *il problema*, ma uno dei tanti. È la denuncia del presidente della Cassazione all'apertura dell'anno giudiziario.

PAOLINI A PAGINA 10

Inaugurato in Cassazione il nuovo anno giudiziario. Il primo presidente Santacroce: «Basta scontri tra pm e riforme a costo zero»

Italia, un Paese in crisi di legalità

DANILO PAOLINI

ROMA

Siamo un Paese in crisi di legalità, la cui immagine è «fortemente offuscata» dalla corruzione. E dove la riforma della giustizia, seppure non più rinviabile e in parte già avviata, non è *il problema*, ma uno dei tanti. Come un'economia che rischia di guidare le scelte della politica, come «le contrapposizioni» e «l'inefficienza in molti settori», come gli scontri tra procure e dentro le procure (quello Bruti-Robledo a Milano ne è il paradigma), come «gli sprechi e le disfunzioni delle am-

ministrazioni pubbliche». Non a caso la relazione con cui il primo presidente della Corte di Cassazione, Giorgio Santacroce, ha inaugurato ieri l'anno giudiziario 2015, si conclude con un monito che più esplicito non si può: «Perdere un altro anno è un lusso che non possiamo permetterci». Per la prima volta dal 2006, nell'aula magna del palazzo umbertino di piazz

za Cavour, non si siede in prima fila Giorgio Napolitano. Al suo posto, capo dello Stato supplente, il presidente del Senato Pietro Grasso, circondato da autorità civili, religiose e militari. I toni non sono più quelli aspri e tesi dell'ultimo ventennio, quando tanta parte del mondo giudiziario e di quello politi-

co (in particolare l'Associazione magistrati e il centrodestra di Silvio Berlusconi) si percepivano ostili. Alcune scorie restano ma, secondo Santacroce, non capire che «il vero problema» è «la scarsa considerazione di cui gode la legalità nel nostro Paese, significa non voler affrontare i nodi veri dell'amministrazione della giustizia».

Il messaggio è chiaro: basta liti, avanti con la riforma complessiva del settore, che però «non può essere sicuramente fatta a costo zero». Qualcosa tuttavia si muove, visti i segnali di alleggerimento del carico della giustizia civile (meno 6,8% nel 2014, con i procedimenti scesi finalmente sotto la soglia dei 5 milioni), i «miglioramenti» in quella penale, i buoni risultati rispetto all'emergenza carcere che tuttavia – ricorda il primo presidente della Cassazione – non è ancora rientrata.

Restano poi la lunghezza eccessiva dei processi, le gravi carenze di organico e una situazione, quella della stessa suprema Corte, di "assedio": da una parte la mole di procedimenti assai superiore a

quella di Paesi come Francia e Germania (da smaltire con un numero analogo di magistrati) e «l'anomalia» tutta italiana degli oltre 58mila avvocati patrocinanti in Cassazione, dall'altra la riforma dell'età pensionabile dei magistrati che rischia di produrre la «paralisi irrimediabile» dell'attività con l'uscita di scena di 43 presidenti di sezione su 56. Il ministro della Giustizia Andrea Orlando, da parte sua, incassa i numerosi apprezzamenti per i provvedimenti presi negli undici mesi trascorsi fin qui a via Arenula, alcuni dei quali proseguono il lavoro cominciato dai ministri precedenti, Severino e Cancellieri: i decreti

sull'efficienza degli uffici giudiziari civili e sulla definizione dell'arretrato; i disegni di legge sulla riforma del processo civile e sulla responsabilità civile dei magistrati; il superamento dell'esame della Corte di Strasburgo in tema di sovraffollamento carcerario; nel penale, la limitazione delle misure cautelari in carcere e l'introduzione della messa alla prova.

Ma nel suo intervento, il Guardasigilli non rinuncia a replicare ai timori di una riforma «a costo zero» e garantisce «260 milioni per il prossimo triennio» previsti dalla legge di stabilità, più 90 milioni del Fondo unico per la Giustizia, altri 100 dal Fondo di amministrazione per gli incentivi del personale e 100 di fondi europei.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

“Corre la prescrizione e la riforma non va” Si scrive ma non si dice

VIA ALL'ANNO GIUDIZIARIO, AUMENTANO FINO AL 22,8%
I REATI CANCELLATI DAL TEMPO. “EMERGENZA CARCERI”

di Antonella Mascali

Atmosfera “renziana” all’inaugurazione dell’anno giudiziario in Cassazione. “Fiducia”, “ottimismo”, “risultati”, sono parole usate più volte. Tutti i relatori ringraziano “il presidente emerito Giorgio Napolitano”.
Il dato più grave, l’aumento della prescrizione, cioè dei processi andati al macero, non viene menzionato dal presidente Santacroce durante la cerimonia. Lo scopriamo, però, nella relazione integrale, di 175 pagine, quella che quasi nessuno legge. “Va rilevato l’aumento dell’estinzione dei reati per prescrizione. Nel periodo primo luglio 2013-30 giugno 2014, il numero delle sentenze di prescrizione è aumentato sensibilmente presso le corti d’appello (+22,8%) ed è aumentato in misura rilevante il numero dei decreti di archiviazione emessi per prescrizione nei procedimenti contro noti (+7,3%)”. Tra il 2004 e il 2013 oltre un milione e mezzo di reati è finito in prescrizione: 1.552.435. Santacroce critica anche il progetto di legge: “È indispensabile che la preannunciata riforma tenga conto dell’esigenza che, quanto meno dopo una pronuncia di condanna di primo grado, i termini di prescrizione si congelino

(il testo prevede uno stop di due anni dopo il primo grado, ndr)”. In aula dice che “il problema della prescrizione non è tanto quello di aumentarne i termini, quanto quello di stabilirne la decorrenza” tenendo presente che spesso “la *notitia criminis* viene acquisita a distanza di tempo dalla commissione del reato”. Davanti al presidente della Repubblica facente funzioni, Piero Grasso, al ministro della Giustizia Andrea Orlando e al vicepresidente del Csm, Giovanni Legnini, cerca di far notare il buono della politica: “Bene le riforme in cantiere”, ma no alle “soluzioni improvvisate”. E cita numeri positivi sui processi civili pendenti: nel 2014 sono diminuiti del 6,8%. In controtendenza la Cassazione dove sono aumentati dell’1,1%. Nel penale la situazione è “leggermente migliorata”.

Santacroce tocca anche il tema della corruzione: “La magistratura si è rivelata purtroppo il solo argine alla corruzione e al veleno del malaffare”. Inasprire le pene serve poco senza strumenti di “prevenzione”, di “controllo”. L’esempio più lampante è “la legge Fini-Giovanardi che non ha prodotto una contrazione dei reati in materia di droga”. Quanto al sovraffollamento delle carceri e ai suicidi, l’emergenza “non è ancora rientrata”.

PARLA, INOLTRE, della necessità di filtri per i processi d’appello e in Cassazione che è “al collasso”. E se il legislatore non interverrà valuterà un’assemblea generale della Corte. Quanto alla pensione anticipata dei magistrati da 75 a 70 anni: se eseguita senza gradualità è un disastro. In Cassazione ci sarà “una paralisi irrimediabile che si determinerà per l’uscita di scena, in blocco, alla fine di quest’anno di quasi tutti i presidenti di sezione (43 su 56), con una scoperta che arriverà, compresa quella già esistente, al 91,7%”. Per i consiglieri di Cassazione, la scoperta sarà di “oltre il 27%”. Il ministro Orlando ha detto che rifletterà su queste osservazioni, poi ha celebrato la politica del suo ministero anche se ha riconosciuto “che non mancano ostacoli”. Ieri, come davanti al Parlamento, non ha detto che è scaduta la delega per le pene alternative al carcere, denunciata dal *Sole 24 ore*.

Il procuratore generale Ciani, in pensione da febbraio, ha parlato di evasione fiscale: “Evadere può convenire. Le pene per chi sottrae una bicicletta sulla pubblica via sono ben superiori a quelle di chi oggi” evade imposte tra i “50 i 200 mila euro”. Anche il Pg dà un credito al governo Renzi: “Emergono segnali di una possibile prossima inversione di tendenza soprattutto per un più intenso impegno riformatore della politica”. Ma resta ancora la “crisi del sistema giustizia”.

Piazza Cavour Contro i processi arretrati gli ermellini chiedono «investimenti in risorse umane e strumentali»

La ricetta delle toghe: «Depenalizzare»

Proposta all'inaugurazione dell'anno giudiziario alla Suprema Corte: novità da attuare

Martino Villosio

■ Le denunce sulla corruzione che «offusca l'immagine del nostro Paese», l'allarme per una giustizia al collasso, le richieste al governo di interventi urgenti e da tempo invocati. Sullo sfondo, una sirena che continua ad ammalare e stuzzicare: la depenalizzazione. Nel quadro lucido e accorato sulla stato della giustizia italiana dipinto ieri per l'inaugurazione dell'anno giudiziario dai vertici della Cassazione è tornata a fare capolino lei, la panacea a costo zero per il governo e indolore per le toghe, tanto da valere al ministro Orlando - tra appelli e doglianze - una delle rare carezze della giornata dagli ermellini di piazza Cavour. A picchiare di nuovo sul tasto è stato il procuratore generale della Suprema Corte Gianfranco Ciani, come già aveva fatto nelle ultime due relazioni inaugurali. «Giacciono ormai da anni progetti completi per una depenalizzazione intelligente di molti reati. È giunto il momento di attuare tali progetti», ha detto Ciani, «incrementando l'area opportunamente potenziata quanto a strumenti dell'illecito amministrativo». «Pur nella doverosa attesa dei decreti de-

legati», ha aggiunto il pg, «la depenalizzazione di cui alla legge 28 aprile 2014 rappresenta un primo, seppur ancor timido, passo in tale direzione».

Un buffet d'incoraggiamento al guardasigilli, dopo le sferzate che in precedenza erano arrivate dal primo presidente della Cassazione Giorgio Santacroce. «Per smaltire le cause arretrate e accelerare i processi», ha detto, «non sono sufficienti riforme a costo zero», ma servono «investimenti in risorse umane e strumentali». Una sferzata accompagnata dall'allarme sul rischio collasso per la Cassazione. «Servirebbero tre anni e quattro mesi solamente per smaltire le cause arretrate», ha detto il primo presidente che ha anche denunciato come siano rimaste «pressoché inascoltate le reiterate richieste di interventi legislativi» che «definiscano i casi di ricevibilità del ricorso per cassazione».

Immane l'accento alle indagini giudiziarie che hanno scandito il 2014. Per Santacroce ripropongono «l'esigenza di una lotta alla corruzione che non sia soltanto di tipo repressivo ma sia tale da impedire, con idonei strumenti preventivi di controllo, il prodursi di accadimenti che offuscano gravemente l'immagine del nostro Paese an-

che a livello internazionale». Di una corruzione «dilagante» ha parlato anche il pg Ciani, che tra le misure di contrasto ha definito «necessaria» la reintroduzione del falso in bilancio con perseguibilità d'ufficio. Concordi, i due magistrati, anche nello stigmatizzare le concessioni al protagonismo individuale di alcuni colleghi. «Alcuni pm hanno dimostrato un eccesso di debolezza nei confronti delle lusinghe dell'immagine, della popolarità e soprattutto della politica», ha detto il procuratore generale Ciani, spingendosi a chiedere sulla questione «un tempestivo intervento del legislatore». A tratti amaro e sconcolato l'affondo autocritico del presidente Santacroce: la magistratura dopo "Mani pulite", ha detto nella sua relazione, ha iniziato «una parabola discendente», con la «disaffezione» dei cittadini per le «credenziali mortificanti» che esibisce, come i processi lumaca e il degrado delle carceri, ma a questa crisi di fiducia concorrono anche le «frequenti tensioni e polemiche» soprattutto tra pm e «forme di protagonismo, cadute di stile e improprie esposizioni mediatiche». Anche se per Ciani gli scontri interni (evidente all'accento a quello tra Bruti Liberati e Robledo in seno alla procura di Milano) «non hanno inciso sull'efficacia della loro azione nel contrasto».

Il testo dolente

«La corruzione offusca

l'immagine del nostro Paese»



ANNO GIUDIZIARIO • Duro discorso del presidente della Corte di Cassazione, Giorgio Santacroce, per l'inaugurazione

Carcere e droghe, «problemi irrisolti»

Assente non solo Napolitano: mancano Renzi e tutti i ministri, tranne Orlando. «Non ascoltate le richieste di intervento legislativo»

Eleonora Martini

ROMA

Poteva sembrare un ringraziamento di rito, quello rivolto ieri durante l'inaugurazione dell'anno giudiziario a Giorgio Napolitano, per la prima volta assente e sostituito da Pietro Grasso, per il suo «impegno straordinario» come «custode delle istituzioni repubblicane» e della Costituzione. Ma che non lo fosse, lo si è capito da come il presidente della Corte di Cassazione, Giorgio Santacroce, nel suo discorso alla presenza del Guardasigilli Andrea Orlando (assente invece il premier Renzi e tutti gli altri ministri) ha posto l'accento su quei nodi mai sciolti del sistema penale italiano sui quali tante volte negli ultimi anni il presidente uscente aveva richiamato l'attenzione, perfino con un messaggio alle Camere ma sempre inascoltato.

Il sovraccarico penitenziario e i diritti dei detenuti, per i quali «tutti gli allarmi lanciati restano drammaticamente attuali»; la mancanza del reato di tortura nell'ordinamento italiano; l'«eccesso di carcerazione», la «tendenza criticabile del legislatore a inasprire continuamente le pene detentive» malgrado «la gravità della sanzione non assicura un effetto di deterrenza»; i «problemi interpretativi sul trattamento dei reati» in materia di droghe dovuti alla mancanza di «un tempestivo e coerente intervento legislativo» che prenda «atto dell'inutilità dell'intervento sanzionatorio previsto dalla legge Fini-Giovanardi». La quale «non ha prodotto alcuna contrazione dei reati», fino a quando la Consulta non l'ha cancellata nel febbraio 2014. E poi, ancora, l'incredibile mole del contenzioso pendente, in particolare presso la Suprema corte e i processi lumaca che producono tra l'altro l'«estinzione dei reati per prescrizione», a fronte invece del «numero impressionante di avvocati, ben 58.542» che esercitano nel Paese. «Diciamo queste cose da anni» ma le richieste di intervento legisla-

tivo sono rimaste per lo più inascoltate, ha ricordato Santacroce. Solo su un punto il presidente della Cassazione non sembra in sintonia con Napolitano: la prospettiva di superare gran parte di queste problematiche ricorrendo a un provvedimento di amnistia, come chiederanno di nuovo oggi i Radicali intervenendo alle cerimonie presso tutte le Corti d'Appello (tranne Bologna e Trieste).

Sul fronte della giustizia civile, secondo Santacroce «hanno lasciato il segno» le due norme volute da Orlando sulla semplificazione e trasparenza amministrativa (legge 90/2014) e sulla negoziazione assistita e l'arbitrato (l.132/2014). E «per la prima volta dal 2009» il numero dei processi pendenti in primo grado è sceso «sotto la soglia dei 5 milioni», mentre in Appello c'è stata una flessione addirittura del 15,1%. Di tutt'altro avviso è però l'Unione nazionale giudici di Pace, che per protestare contro le riforme in materia civile del governo Renzi non ha partecipato alla cerimonia.

Sul fronte penale invece, malgrado la situazione sia «lievemente migliorata», Santacroce fa notare che «non sono sufficienti riforme a costo zero», e che senza «investimenti in risorse umane e strumentali» non si riuscirà a smaltire le cause arretrate e così «assicurare l'uniformità della giurisprudenza». In particolare, è la Cassazione a soffrire di più: «ipotizzando l'impossibile sopravvenienza zero, occorrerebbero pur sempre tre anni e 4 mesi per azzerare le cause arretrate». Per Santacroce occorrono filtri per i ricorsi e per il giudizio di secondo grado anche se «l'appello è un istituto che risponde a una esigenza fondamentale, che è quella di correggere, ove necessario, l'errore del primo giudice». Eliminarlo «vorrebbe dire perdere una fetta importante di garanzia».

Piuttosto la lotta al crimine - in particolare il magistrato ricorda il problema della corruzione che «offusca gravemente l'immagine del nostro Paese anche a livello internazionale», del riciclaggio dei capitali illeciti, della criminalità finanziaria, ambientale e a carattere transnazionale - «non sia soltanto di tipo repressivo» e si avvalga di «idonei strumenti di controllo», come le intercettazioni. In quest'ottica, è necessario, sostiene anche il Pg della Cassazione Gianfranco Ciani, «reintrodurre il falso in bilancio» e affrontare «il

problema della prescrizione» che «non è tanto quello di aumentarne i termini, quanto quello di stabilirne la decorrenza».

Ma una tirata d'orecchie va anche alle toghe: basta con le liti, gli eccessi di protagonismo, le «cadute di stile e le improprie esposizioni mediatiche», dice Santacroce che sembra riferirsi alla lunga diatriba Bruti Liberati-Robledo. Dopo Mani pulite la magistratura ha iniziato «una parabola discendente» e si è resa sempre più evidente «la disaffezione dei cittadini». Anche sull'eccesso di carcerazione i giudici non possono sempre «limitarsi a sollecitare l'intervento della politica. È necessario che si assumano anche essi la responsabilità di rendere effettivo il principio del "minimo sacrificio possibile" che deve governare ogni intervento, specie giurisdizionale, in tema di libertà personale».

 L'intervista Edoardo Bianchi

«Appalti, sì alla trasparenza ma non servono leggi-spot»

► Il presidente dell'Acer contro «l'uso demagogico e non equilibrato» della lotta alla corruzione: «Non sia un pretesto per creare un clima di caccia alle streghe»

Edoardo Bianchi, presidente di Acer, il nuovo codice degli appalti varato dal Comune, piace all'associazione dei costruttori edili romani?

«Siamo assolutamente d'accordo con i principi ispiratori della direttiva - dice il presidente dell'Acer - che sono quelli di adottare una tempestiva programmazione dei lavori al fine di evitare procedure emergenziali, limitare al massimo gli affidamenti senza gara e rendere pubblici tutti gli atti adottati dall'Amministrazione qualunque sia il sistema di affidamento utilizzato».

Sta per dire un però.

«Bene trasparenza e la lotta alla corruzione. Auspichiamo però un loro uso equilibrato e non demagogico».

La direttiva nasce sotto la spinta dell'inchiesta di Mafia Capitale, c'è il rischio che sia uno spot?

«Sì, perché questi principi sono già contemplati dalla normativa vigente e che forse in alcuni casi fin qui sono stati disattesi: l'auspicio è che la direttiva rappresenti lo strumento idoneo a dare loro finalmente piena attuazione».

Sta dicendo che il sindaco Marino e l'assessore Sabella non hanno detto nulla di rivoluzionario?

«A questi principi, quelli della nuova normativa, l'Acer si è sempre ispirata, dotandosi anche di un codice etico come strumento regolare dei comportamenti delle imprese a noi associati e di chi ricopre cariche all'interno dell'associazione. E proprio questi principi di trasparenza hanno costituito

il fondamento della segnalazione che l'anno scorso l'Acer ha effettuato all'Autorità anticorruzione di Cantone. Mi riferisco in particolare alle perplessità da noi sollevate sulla gestione delle manutenzioni stradali effettuate nel 2014 con ripetute proroghe di vecchi contratti e, da ultimo, con affidamenti mediante procedura negoziata. Siamo in attesa delle risultanze».

In poche parole sta dicendo che basterebbe far rispettare le norme previste dal Codice dei contratti?

«Diciamo così: condividiamo che il Comune abbia voluto richiamare a se stesso l'obbligo del rispetto dei tempi previsti dal codice dei contratti per lo svolgimento delle varie fasi in cui si articola la procedura di gara. In diverse occasioni abbiamo avuto modo di segnalare le lungaggini che determinano il mancato inizio di lavori».

Tra le novità importanti ci sono però l'addio alle procedure di somma urgenza e agli affidamenti diretti. Un passo in avanti, notevole, non trova Bianchi?

«Certo, siamo assolutamente favorevoli all'introduzione delle nuove modalità di gestione delle somme urgenze e delle procedure negoziate, che finalmente vengono caratterizzate come strumenti residuali di affidamento dei lavori pubblici. Obbligo puntuale di motivazione, pubblicità integrale dell'affidamento e istituzione di elenchi di imprese gestiti tramite sorteggio a rotazione degli inviti sono principi che da sempre abbiamo auspicato e che ora finalmente trovano attuazione».

Altra novità del codice: le imprese dovranno dichiarare se hanno finanziato partiti e associazioni. Evidentemente l'esperienza di Buzzi ha lasciato il segno. E' d'accordo?

«Mi auguro che tali informazioni rimangano del tutto neutre ai fini della valutazione dell'impresa».

Perché?

«Non può essere discriminante. Quali sono le conseguenze di questa dichiarazione? Se l'impresa è brava e ha le carte in regola deve lavorare, i finanziamenti sono previsti dalla legge, altrimenti c'è un clima di caccia alle streghe».

Finora abbiamo parlato di cosa c'è dentro il nuovo testo, ma cosa manca?

«Nell'ottica della massima trasparenza e dell'uniformità dei comportamenti amministrativi mi sarei aspettato di trovare nella direttiva la previsione, da noi più volte richiesta, della Centrale unica di committenza degli appalti, superando l'attuale frammentazione delle competenze in materia tra troppi uffici, anche periferici».

In conferenza stampa, l'assessore alla legalità Sabella nel raccontare la genesi del testo ha detto che si è comportato come faceva con i pentiti.

«Bene la trasparenza e la lotta alla corruzione. Serve equilibrio e zero demagogia».

Intanto, 120 procedimenti sono già sul tavolo di Cantone.

«Evitiamo che le verifiche che sono in corso determinino ulteriori lungaggini nella realizzazione delle opere di cui Roma ha bisogno. L'onda emotiva dei recenti fatti non può bloccare un'intera città».

Simone Canettieri

L'ANALISI

Contro la crisi del penale serve un'etica pubblica

di **Donatella Stasio**

Si può immaginare una sopravvivenza accettabile della civiltà di un Paese a prescindere dall'accettabile sopravvivenza della sua giustizia penale? Se lo chiede il Procuratore generale della Cassazione Gianfranco Ciani nella relazione integrale per l'anno giudiziario e la domanda, nella sua semplicità, è drammatica considerata la «profonda crisi in cui versa la giustizia penale» italiana ormai da anni. Una crisi «endemica» che però non sembra preoccupare la politica, altrimenti non si spiegherebbe perché, nonostante allarmi, segnalazioni ed evidenze oggettive, «si continui a dilazionare ogni intervento davvero incisivo e strutturale, accontentandosi di una mediocre, quotidiana sopravvivenza dello statu quo». La verità, osserva Ciani, è che la crisi della giustizia penale è frutto «anche di una crisi profonda della politica, delle formazioni sociali e delle classi dirigenti, che non sono state in grado di innalzare il livello della coscienza morale». Per cui sulla giustizia penale ricadono aspettative etiche e sociali, «il che costituisce una grave distorsione dell'assetto sociale».

Peccato che il Pg della Cassazione non abbia letto queste pagine alle autorità presenti nell'Aulamagna. Le sue riflessioni mettono a nudo l'inadeguatezza dell'approccio riformistico alla giustizia penale e dell'analisi sottostante. Nel dubbio che vengano lette, vale la pena sintetizzarle.

Ciani prende le mosse da un recente lavoro del professor Massimo Donini, tra i maggiori studiosi di diritto penale, secondo cui «il diritto penale, in Italia, è diventato la nuova etica pubblica». Archivate le ideologie, «le scelte etiche condivise sono solo quelle sancite dal diritto penale»: una condotta è censurabile soltanto se è reato, «mancando altrimenti un sistema di valori davvero eloquente e condiviso». Non esiste «una terra di mezzo» tra ciò che è reato e ciò che è lecito perché non è reato. Non esiste un'etica non giuridica. La morale pubblica si identifica con il perimetro dell'incriminazione penale. È come se «il sentire sociale fosse mediato dalla giustizia penale, secondo modalità sconosciute, in questi termini, nelle democrazie occidentali avanzate». Di qui la sua progressiva centralità: ci si at-

tende molto di più da una sentenza che da una (nuova) legge e non si pensa che ci sono forme diverse e alternative di controllo e di sanzione.

Le aspettative vengono anche dal mondo economico. Ciani cita il documento di Confindustria del 14 dicembre 2014 sulla corruzione «zavorra per lo sviluppo», in cui si denunciano i ritardi dell'ordinamento sulla prevenzione e le carenze sulla repressione. Anche qui le aspettative riguardano risultati decisivi, come ipotizzare un aumento annuo del Pil dello 0,6% mediante l'intensificazione della repressione penale della corruzione (oltre che della prevenzione).

Ovvio che di fronte a tali e tante «aspettative messianiche» il risultato sia «deludente». Si pensi all'evasione fiscale e ai reati tributari considerati una delle principali e più diffuse cause di comportamento antisociale, di disvalore endemico per i danni all'economia. Eppure, a novembre 2014 i detenuti per questi reati - come segnalato dal premier Matteo Renzi - si contavano sulle dita di due mani. Si pensi al settore edilizio-urbanistico, alle vite umane che pagano il prezzo del mancato rispetto delle regole: i processi sono tantissimi (spesso a persone anziane che non hanno nulla da perdere) eppure le demolizioni, eseguite a distanza di anni, sono rarissime se confrontate al dilagare dell'abusivismo. Anche qui, «l'aleatorietà della risposta statale all'illegalità finisce per convincere che ciò che è illecito è, se non consentito, blandamente perseguito». «Il messaggio che ne consegue - osserva Ciani - è che evadere può convenire. Del resto non c'è da stupirsi se si pensa che nel sentire comune l'evasione fiscale è sostanzialmente avvertita come un furto male pene edittali per chi sottrae una bicicletta sulla pubblica via sono ben superiori a quelle di chi oggi si sottrae fraudolentemente al pagamento di imposte di ammontare da 50 mila a 200 mila euro. E analoghe considerazioni potrebbero farsi per la corruzione».

Se si avesse coscienza di questo scenario, l'approccio riformatore sarebbe diverso, mentre «il metodo è sempre uguale al passato: interventi episodici, legati a contingenze mediatiche e alle connesse emotività sociali piuttosto che a meditati interventi di struttura». A cominciare da una decisa (e non finta) depenalizzazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Intoccabile Se ne parla da decenni. Ma dalle nuove norme del '95 sulla custodia cautelare sfornati solo «spezzatini»

«Riforma della giustizia». Il Sacro Graal dell'ovvio

Simone Di Meo

■ Anche ieri tutti a ri-parlare di riforma della giustizia. In rincipio fu la riforma della custodia cautelare, nella torrida estate del 1995. Poi sarebbero arrivate le proposte sulla prescrizione, le intercettazioni, la riorganizzazione del Csm, la separazione delle carriere e tanto altro ancora. È il Sacro Graal della politica italiana, il riordino della Giustizia: tutti lo inseguono, nessuno riesce ad agguantarlo. Tanto che la buona anima di Francesco Cossiga, stufo degli infiniti ping-pong, se ne incaricò direttamente. «Il pacchetto sulla giustizia l'ho fatto io, perché per la riforma serve un colpo di maglio che questo governo non può dare. E certo non possono essere considerati tali i provvedimenti di c...a presentati dal Guardasigilli». Era il 2002, e a Palazzo Chigi sedeva Silvio Berlusconi con l'ingegner Roberto Castelli a Via Arenula. Tredici anni (e

qualche Premier) dopo la situazione non è cambiata. Oggi, per frenarla o sabotarla, i conservatori evocano il presunto indebolimento della lotta alla corruzione così come un tempo avveniva con quella alla mafia. Più che proposte organiche, sono stati realizzati degli spezzatini più inutili che altro. Oddio, qualche prova di forza c'è stata. Il 16 dicembre 2004, Ciampi non firmò la riforma dell'ordinamento giudiziario votata dalla Casa delle Libertà rimandandola alle Camere per alcuni profili di incostituzionalità e scatenando l'ira funesta del pelide Silvio B. Fatti i dovuti aggiustamenti, la legge fu approvata nel 2005 ma durò appena due anni perché superata dalla doppia controriforma del ministro Clemente Mastella (allora militante nel Gabinetto Prodi) del 2006-7 con cui venivano ridisegnate e riformulate competenze e funzioni tutte interne alla vita della Ca-

stella in toga. *Cosmesi regolamentare, o*

poco più. Perché quel che realmente interessa ai cittadini non è mai stato affrontato né col centrodestra né col centrosinistra a Palazzo Chigi. Certo, le difficoltà sono ciclopiche. Ci sono le firme sanculotte che sparano ad alzo zero su ogni possibile ipotesi di intervento. C'è l'Associazione nazionale magistrati che minaccia le barricate. C'è il Csm che interviene con pareri vincolanti non tanto nella forma quanto nella sostanza. E ci sono soprattutto le divergenze politiche tra gli stessi alleati. Quand'era al Governo Berlusconi, erano i centristi di Pierferdinando Casini e Marco Follini ad andarci coi piedi di piombo. Quando è toccato a Prodi, a sorvegliare gli equilibri, erano i pretoriani di pietristi di Italia dei Valori e di Rifondazione comunista. Ogni tanto qualcuno, anche recentemente, ha tentato di riprendere il discorso. «La riforma della giustizia è necessaria anche sotto il profilo della ridefinizione delle regole e limiti ai fini di

equilibrio nei rapporti tra giustizia e politica», suonò la carica nel luglio 2008 il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano ricevendo applausi e apprezzamenti bipartisan, ma zero risultati. Il Cav, nel 2010, annunciò trionfante una «grande riforma della giustizia penale» ma fu sbugiardato poco dopo dal presidente della Camera Gianfranco Fini che disse no a iniziative finalizzate a «punire o penalizzare la magistratura». Silvio la ripromise un anno dopo ma fallì perché, nel frattempo, con la scissione di "Futuro e Libertà" e la tempesta finanziaria dello spread, fu costretto a lasciare la guida del Governo nelle mani di Mario Monti. Silvio ebbe giusto il tempo di dire, al termine del G8 di Deauville in Normandia, che non avrebbe abbandonato la vita pubblica «fino a quando in Italia non ci sarà una giustizia giusta e giudici che giudichino secondo il merito e non secondo il fatto che un imputato sia amico o nemico». Su questo è stato di parola.

Proclami

Cossiga voleva rinnovare quindi Berlusconi poi più nulla

Il nodo

Quel che interessa davvero non è stato mai affrontato



«Mafia al Nord e nel mondo del calcio» E i magistrati bocchiano la riforma

Allarmi per la corruzione e la criminalità su Expo. Attacchi al governo, il ministro Galletti lascia la cerimonia

ROMA La Mafia si è presa il Nord (Giovanni Canzio, presidente della Corte d'appello di Milano). La 'ndrangheta ha il monopolio della cocaina in Europa e quello di Gioia Tauro è il «suo» porto (Federico Cafiero de Raho, procuratore di Reggio Calabria) e la sua «metastasi» vive nel capoluogo lombardo (ancora Canzio). Nella Capitale, dopo appalti e coop, la criminalità organizzata è all'attacco del mondo del calcio, mentre cresce del 442% la prostituzione minorile (Antonio Marini, il procuratore generale facente funzioni della Corte di appello di Roma).

È quella di un Paese in cui il crimine non è più solo infiltrato, ma ha «occupato» (verbo del presidente Canzio) porzioni strategiche di territorio nazionale, la foto che emerge dalle relazioni dei procuratori generali delle Corti d'appello per l'apertura dell'anno giudiziario. Mentre le nuove minacce del terrorismo islamico incombono sull'Expo, il principale appuntamento internazionale

dell'anno (a meno di 100 giorni dall'inaugurazione, gli «affari» legati all'evento potrebbero «destabilizzare gli equilibri fra le organizzazioni mafiose»).

Ma se il pericolo c'è, il presidente Canzio si è detto «certo che analoga presenza e attenzione (di quella usata per il contrasto al crimine, ndr) sarà riservata all'azione di prevenzione e repressione di ogni forma di violenza di natura eversiva o terroristica o di matrice fondamentalista che intenda profittare della portata internazionale di Expo e della partecipazione di decine di milioni di visitatori per farne una sorta di palcoscenico mediatico di ideologie ripudiate dalla storia e dal consorzio civile». Il sindaco di Milano, Giuliano Pisapia, ha commentato: «Sono contento per le parole rassicuranti su Expo». E ha aggiunto: «Siamo pronti, ma non dobbiamo abbassare la guardia».

L'Expo, insomma, costituirà un vero e proprio banco di prova per legalità e sicurezza. Non solo in relazione a corruzione e

appalti. Tanto che il vicepresidente del Csm, Giovanni Legnini, ha annunciato l'arrivo di rinforzi: «Contiamo di assegnare al distretto, prima dell'Expo, circa 28 magistrati».

Beni per un miliardo e 400 milioni sono stati sequestrati dalla magistratura della Capitale protagonista dell'ultima inchiesta su Massimo Carminati. I gruppi criminali di Roma hanno fatto un «patto esplicito» per evitare contrasti sul narcotraffico. A Venezia, l'inchiesta sul «Mose» ha fatto lievitare le indagini sulla corruzione del 300%. A Napoli si è registrata un'impennata di omicidi e femminicidi. In Puglia sono cresciute indagini su mafia e terrorismo. A Bari c'è stato il raddoppio degli omicidi, a Lecce aumentano le violenze su minori. Le vicende del Monte dei Paschi di Siena, unite alla crisi economica, hanno determinato «la paralisi dell'indotto sociale ed economico» di tutta la provincia (Mauro Bilancetti, presidente del Tribunale). A Palermo segnali preoccupanti fanno dire al procuratore Fran-

cesco Lo Voi che i magistrati «non arretrarono di un millimetro» davanti alle minacce. Ma i pm del processo trattativa disertano la cerimonia.

E poi, molte riflessioni e polemiche sulle riforme in materia di giustizia. Il presidente della Corte d'Appello di Bologna, Giuliano Lucentini, ha avuto parole durissime contro il governo Renzi, e il ministro dell'Ambiente Gianluca Galletti si è alzato dalla prima fila e ha lasciato la cerimonia. Il pg di Torino, Marcello Maddalena, si è scagliato contro l'idea di una Superprocura antiterrorismo. Sull'impatto della giustizia sull'economia è tornato il Guardasigilli Andrea Orlando: «In tempi di crisi economica, una giustizia inefficiente rallenta la crescita». «La strada è lunga e la sfida delle riforme non si vince con l'enfasi delle parole», ha commentato il presidente dell'Anm Rodolfo Sabelli.

Presidio di precari a Milano. Molti cancellieri di Napoli hanno esibito un cartellino rosso: «Giustizia squalificata».

M. Antonietta Calabrò

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le città

- Messina è la città dove le imprese sono costrette a pagare il pizzo più alto di tutta Italia. lo ha detto il presidente facente funzioni della Corte d'Appello della città dello Stretto, Mario Zumbo, parlando di cifre che superano la media dei 400 euro

- A Venezia le

iscrizioni a ruolo per corruzione sono salite da 31 a 122 con un aumento del 293,5%. È salita del 66,7% la concussione e del 9,2% il peculato

- A Napoli gli omicidi sono cresciuti del 31% e i femminicidi del 22%

- In generale, sono aumentati i tempi delle cause

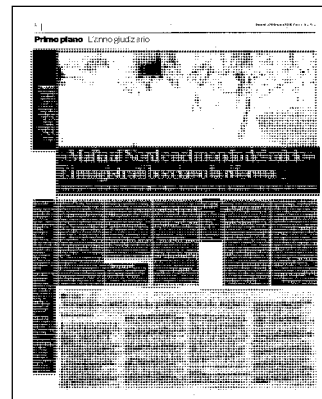
in appello: se prima ci volevano in media 844 giorni, adesso ne servono 917

442

Per cento
È l'incremento dei procedimenti di prostituzione minorile a Roma, passati in un anno da 35 a 190

Il Guardasigilli

Orlando: «In tempi di crisi la giustizia lenta ritarda la crescita»
L'Anm: frasi enfatiche



Il diritto di criticare le leggi, il no a sentenze tweet

Le parole di Bertolé Viale e Canzio. «Falso in bilancio, possibili 33 casi in 5 anni?»

I discorsi

di **Luigi Ferrarella**

MILANO Quando un'esitazione punteggia l'esordio del n.2 della Procura generale milanese Laura Bertolé Viale — «la magistratura deve... resistere» —, in molti nell'Aula Magna scatta il riflesso del «resistere, resistere, resistere» scandito proprio qui 12 anni fa esatti da Francesco Saverio Borrelli in uno dei picchi di scontro sulla giustizia negli anni di Berlusconi. E non è granché più tenero con l'anno uno della giustizia di Renzi il completamento della frase: «resistere... alle lusinghe e alle minacce di altri poteri, come condizione per l'eguaglianza di tutti davanti alla legge» di cui «è corollario il principio di ragionevolezza, e cioè la conformità tra norma punitiva e interesse protetto».

«Ritengo mio diritto — premette infatti Bertolé Viale — «di pretendere nelle leggi questa ragionevolezza, e ritengo mio diritto anche criticarle», alla stregua di «collaudatori di vetture» che ne colgano i difetti. Come ad esempio «la clausola di non punibilità dei reati fiscali, che, se espressa esclusi-

vamente in soglie percentuali, creerebbe una sostanziale differenza di trattamento tra con-

tribuenti maggiori e minori». Anni di «privatizzazione dei reati societari» fanno poi sì che nella Milano centro dell'economia «dal 2009 al 2013 ci siano stati solo 33 casi di falso in bilancio, e solo 5 nel 2014: sarebbe bello — ironizza — credere sia prova della correttezza delle comunicazioni sociali...».

Sulle tangenti il «tanto decantato» (da Renzi) «aumento della pena varrebbe solo per la corruzione semplice: e per le altre forme? — è la domanda retorica del pg —. Per la corruzione in atti giudiziari, per la concussione, per l'induzione indebita a dare o promettere utilità? E che fine ha fatto l'idea di una riduzione di pena per chi collabori e risarcisca?». Richiesto «a gran voce» e introdotto «con battage pubblicitario», pure il reato di autoriciclaggio è «del tutto vanificato dal comma 4» che esime i casi di «godimento personale: non c'è ragionevolezza nel non punire l'utilizzatore finale». E ai francesi Bertolé dice di «invidiare» la Cassazione che ha suggerito al legislatore «di far partire i termini di prescrizione (10 anni da loro) per i crimini dissimulati» (tra i quali tangenti e reati economici) «da quando vengono non commessi ma scoperti».

Neppure il presidente della Corte d'appello, Giovanni Canzio, ci va leggero, ma su altro registro motivazionale. Prendendo le mosse dal «comprensibile umano sconcerto» per sentenze avvertite come «im-

popolari» e generatrici di «sentimenti di diffusa indignazione» (e cita le assoluzioni a Roma nel processo Cucchi, a Milano nel Ruby-Berlusconi, all'Aquila sugli scienziati e terremoto, in Cassazione per l'amianto Eternit), Canzio addita «il conflitto fra l'attesa di "giustizia" e il "diritto" applicato»: forbice che si allarga quando — altra notazione anticorporativa — «pm o i giudici decidono di interessare un dialogo diretto con i media e, tramite questi, con i cittadini o con il potere politico, anziché con i protagonisti del processo e nel processo». Ma in questo errore, osserva, cadono anche perché sospinti da una società che vive nel «presente continuo» coniato dal sociologo Douglas Rushkoff, «compressa dalla perenne connessione a Internet, schiacciata dall'insostenibile ritmo del qui e ora, dalla contingente istantaneità dell'adesso». E invece la giustizia ha bisogno di «ridare respiro ai momenti della ricostruzione probatoria per la scelta della migliore soluzione e per la trasparente spiegazione delle ragioni»: un processo penale efficiente antidoto al parallelo ritmo mediatico, «la cultura della giurisdizione contro il populismo giudiziario». Altrimenti, avverte Canzio, «dal pensiero "corto" alla sentenza "tweet" o al verdetto immotivato, il passo è breve». Quanto stracciare «la cultura democratica della giurisdizione».

lferrarella@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Gli avvocati

«Le prescrizioni non dipendono da noi»

Avvocati al contrattacco sulle prescrizioni. «Non si vuole affrontare il dato di fatto, confermato dalle statistiche, della maturazione di poco meno di tre quarti del totale nella fase delle indagini preliminari — indica la Camera penale di Milano —: negli ultimi 10 anni, il 73% delle prescrizioni sono state dichiarate nel corso delle indagini preliminari, quindi per ritardi

legati ad una fase in cui l'intervento difensivo è pressoché nullo». La realtà — per i legali — è che «il sovraccarico del sistema è causa inevitabilmente di una selezione dei casi meritevoli di essere "portati" a processo; selezione i cui criteri reali, sotto l'ombrello del principio dell'obbligatorietà dell'azione penale, sono tutt'altro che trasparenti».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'allarme dei magistrati

"La mafia ha occupato il Nord"

E le toghe attaccano il governo

Critiche alla riforma. Orlando: "La giustizia inefficiente frena la crescita"
Milano contro i pm di Palermo: "Evitabile l'audizione di Napolitano"

ROMA. Le toghe non si smentiscono. Aprono l'anno giudiziario nelle grandi città, denunciano l'incombere di mafia e corruzione, attaccano il governo per le contromisure insufficienti, continuano a sentirsi delegittimate, ma tra loro si dividono. E il guardasigilli Andrea Orlando le rimbrocchia perché «la giustizia inefficiente rallenta la crescita». È di Giovanni Canzio, il presidente della Corte d'Appello di Milano, la frase più forte della giornata. Dice che la 'ndrangheta «sta occupando il Nord» e che non si tratta di una «mera infiltrazione, ma di un'interazione-occupazione nel tessuto dell'economia, della società e delle stesse istituzioni». Parla di «un'opera distruttiva come le metastasi di un cancro». Poi l'allarme terrorismo per Expo, ormai ai nastri di partenza. Canzio non dimentica «il clima di dileggio verso i giudici», ma non spende neppure una parola sul caso Bruti-Robledo. Il procuratore di Milano Edmondo Bruti Liberati entra nell'aula magna con i suoi aggiunti, spicca la chioma di Ilda Boccassini, ma Alfredo Robledo non c'è. In compenso, nella relazione scritta, c'è un passaggio su Napolitano che non viene letto in pubblico. Contro la decisione di Palermo di interrogarlo nel processo sulla trattativa Stato-mafia Canzio dice: «È mia ferma e personale opinione che questa dura prova si poteva risparmiare a lui, alla magistratura, alla Repubblica italiana». A chi gli chiede perché lui minimizza, «sono cose che ho già detto». Da Palermo, il pm Nino Di

Matteo non replica.

Magistrati contro il governo, e viceversa. Sempre a Milano si misurano l'uno dopo l'altro l'avvocato generale Laura Bertolè Viale, protagonista dei processi contro Berlusconi, e il presidente dell'Anm Rodolfo Sabelli. «Non poche norme peccano di distonia, sono irragionevoli». Bocciate la delega fiscale (quella del 3% per Berlusconi) e le misure contro la corruzione. Commento amaro: «I propositi iniziali si sono ridotti in un ben misero condensato». Sabelli boccia «l'aumento delle pene contro la corruzione, la soluzione più facile ma non la più efficace». Ma è da Bologna che parte l'affondo più deciso. Il presidente della Corte d'Appello Giuliano Lucentini dice che «le cose sono sostanzialmente rimaste quelle di prima (dei tempi di Berlusconi, ndr.) ed è cambiato il metodo, diventato mediaticamente più sottile. Non siamo più additati come disturbati mentali, né che sono mafiosi, criminali, irresponsabili quelli impegnati in noti processi». S'arrabbia David Ermini, il renziano responsabile Giustizia del Pd: «Un'occasione sprecata, solite litanie in difesa dei privilegi».



(l.mi.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE CITTÀ

ROMA, INFILTRAZIONI NEL CALCIO

La mafia e la politica, una sistema "di complicità ampiamente strutturato, capillare e invasivo". Questo l'allarme lanciato dal procuratore generale facente funzioni di Roma, Antonio Marini. E non è l'unico: la toga ha anche parlato di "forti preoccupazioni" per le infiltrazioni "della criminalità organizzata nel mondo del calcio"

PALERMO, ASSENTI PM TRATTATIVA

Il presidente reggente della Corte d'Appello, Vito Ivan Marino, critica le superscorte dei pm del pool antimafia: "Finiscono per isolare e scoprire sempre di più i magistrati della giudicante titolari degli stessi processi". I pm della trattativa non sono nell'aula magna. A loro sembra rivolto anche un altro riferimento di Marino che ringrazia Napolitano per i suoi richiami alla "sobrietà"

BOLOGNA, IL MINISTRO SE NEVA

A Bologna duro attacco al governo Renzi dal presidente della Corte d'Appello, Giuliano Lucentini, che ha definito "modestissima" la riforma della giustizia e ricordato il "Brrr che paura..." del premier di fronte allo sciopero dei magistrati. Il ministro Gian Luca Galletti (Ambiente), al termine del discorso, si è alzato dalla prima fila e ha lasciato la sala

VENEZIA, BOOM DELLA CORRUZIONE

Non ha fatto esplicito riferimento all'inchiesta sul Mose, ma il presidente della Corte d'Appello di Venezia, Antonino Mazzeo Rinaldi, ha sottolineato un aumento del 293,5 per cento dei processi per corruzione, passati da 31 a 122 e parlato di "perdurante e preoccupante corruttela in materia di appalti e servizi della pubblica amministrazione"

INUMERI

700 mln

INDENNIZZI

Dal 2001 lo Stato ha pagato 700 milioni di euro in indennizzi per la giustizia lenta. Per Mario Barbuti, ora in via Arenula, ma noto per aver tagliato l'arretrato a Torino, con 723 milioni si eliminano i ritardi

+300%

IN LAGUNA

Boom dei reati di corruzione a Venezia dove, con l'inchiesta sul Mose, si è passati da 31 iscrizioni per questo delitto a ben 122 casi, con una impennata del 293,5%. Più 66,7% per la concussione

UNITI NELLE CRITICHE

Sotto accusa la “Giustizia” di Renzi

Milano

Nei discorsi inaugurali dell'anno giudiziario, a Milano ma anche in tante altre sedi giudiziarie, non sono mancati gli accenni polemi nei confronti della riforma della giustizia avviata dal governo di Matteo Renzi. Duro l'intervento dell'Avvocato generale dello Stato di Milano, Laura Bertolè Viale, contro la norma salva-Berlusconi, proposta e poi “congelata” da Renzi, che stabilisce delle percentuali di evasione fiscale sotto le quali non scatta la punibilità: “La clausola chiamata giornalmente anche ‘licenza a delinquere’ avrebbe quale effetto principale quello di creare una sostanziale differenza di trattamento tra i contribuenti di minori e quelli di maggiori dimensioni, aumentando in maniera abnorme la forbice di tolleranza”. Bertolè Viale ha criticato anche la scelta del governo Renzi di aumentare le pene per la corruzione, lasciando però come stanno le norme su “concussione, corruzione specifica, corruzione in atti giudiziari e induzione indebita. E che fine ha fatto la tanto pubblicizzata riduzione di pena per chi collabora alla scoperta del reato e la riparazione pecuniaria a favore della pubblica amministrazione pari alla somma illecitamente corrisposta?”. È “un ben misero condensato” rispetto ai “propositi iniziali” anche il disegno di legge sulla prescrizione. Quanto all'introduzione del nuovo reato di autoriciclaggio, “trionfalmente approdato nel nostro sistema penale e preceduto da un vero e proprio battage pubblicitario”, Bertolè Viale afferma che “un piccolo comma, il quarto del nuovo articolo, vanifica tutti i primi tre commi, laddove dichiara che non sono punibili le condotte per cui il denaro i beni o altre utilità vengono destinate alla mera utilizzazione o al godimento personale”.

A Torino, il procuratore generale Marcello Maddalena ha citato George Orwell, l'autore della *Fattoria degli animali*: “Il presidente del Consiglio non ha trovato niente di meglio che ispirarsi al personaggio di Napoleone della Fattoria degli

animali di orwelliana memoria, che aveva scoperto il grande rimedio per tutti i problemi della vita: far lavorare gli altri fino a farli crepare dalla fatica, come il cavallo Gondrano”. Così la prima riforma del governo Renzi nel campo della giustizia “è stata quella che ha brutalmente e malamente ridotto le ferie dei magistrati: una riforma che non solo per i contenuti, ma anche per il modo in cui è stata attuata, addirittura con decreto legge, e per i commenti sprezzanti che l'hanno accompagnata, ancor ci offende. Il primo grande rimedio del nuovo governo”, ha aggiunto Maddalena, “è consistito nel costringere i magistrati a lavorare di più, magari nella prospettiva, sicuramente non nell'auspicio, che facciano la stessa fine di Gondrano. Come se la colpa principale del dissesto dell'amministrazione della giustizia dipendesse dalla scarsa operosità dei magistrati, quando invece è da anni pacifico che la produttività della giustizia italiana è fra le più alte d'Europa”.

Critiche al governo anche dal presidente della Corte d'appello di Bologna Giuliano Lucentini: “Sconsolante accostamento” quello tra lentezza della giustizia italiana e ferie dei giudici. Del resto, è un Paese in pericolo “quello in cui i suoi giudici sono delegittimati”. Sono cambiate le cose – si è poi chiesto, senza nominarlo – dai tempi di Silvio Berlusconi? “Certo, non siamo più aditati come disturbati mentali, non si dice più che taluni di noi, quelli impegnati in ben noti processi, sono mafiosi, criminali, irresponsabili, però le cose sono sostanzialmente rimaste quelle di prima: è cambiato solo il metodo, diventato mediaticamente più sottile”.

Boccia le proposte del governo anche il presidente dell'Anm, Rodolfo Sabelli, intervenuto a Milano: “Sulla corruzione, l'aumento delle sanzioni è la soluzione più facile, ma non la più efficace. Possono infatti scoraggiare i propositi di collaborazione, se non ci saranno anche strumenti più efficaci d'indagine e incentivi che rompano il patto tra corrotto e corruttore”.

G. B.**MARCELLO MADDALENA**

Il procuratore generale di Torino cita Orwell: il rimedio è “far lavorare gli altri fino a farli crepare dalla fatica, come il cavallo Gondrano”

GIULIANO LUCENTINI

Corte d'appello di Bologna: poco è cambiato dai tempi di Berlusconi; in questo Paese i giudici restano “delegittimati”

LAURA BERTOLÈ VIALE

L'avvocato generale dello Stato sulla norma salva-Berlusconi: “Crea differenza di trattamento tra i contribuenti minori e quelli maggiori”

APRE L'ANNO GIUDIZIARIO

Quelli che resistono sempre: le toghe boicottano le riforme

Il fortino di Milano bocchia le misure del governo. L'avvocato generale: «Preoccupanti sintomi di irragionevolezza». Il viceministro Costa: perché non dicono cosa fanno loro?

il caso

di **Luca Fazzo**
Milano

L'applausometro è tutto dalla sua parte: come lo fu a suo tempo per i suoi predecessori, Francesco Saverio Borrelli e Manlio Minale. Lei è Laura Bertolè Viale, avvocato generale, oggi massimo rappresentante della pubblica accusa a Milano. Che, nel solco della tradizione, coglie l'occasione dell'inaugurazione dell'anno giudiziario per sparare ad alzo zero sul governo. L'unica differenza, dai tempi di Borrelli e Minale, è che stavolta al governo non c'è più Silvio Berlusconi. Ma poco cambia. Delle misure varate da Matteo Renzi sul fronte della giustizia, per la Bertolè non se ne salva nessuna: dal falso in bilancio alla prescrizione, dai reati di corruzione a quelli contro l'ambiente, fino ovviamente al peccato più grave del governo, la norma sui reati fiscali che avrebbe salvato Berlusconi, tutto ricade dentro al suo giudizio: «Preoccupanti sintomi di irragionevolezza». Siamo lontani - va detto - dalla vis retorica del «resistere, resistere, resistere» di Borrelli. Ma la sostanza non cambia: come dicevano le

giubbe azzurre degli indiani, l'unica riforma buona è una riforma morta? E la reazione dei giudici assiepati in sala è un'ovazione che sembrano non finire mai. Come quando questo era un palazzo compatto, e non attraversato da divisioni e veleni: ma d'altronde ormai il «caso Milano» è destinato a chiudersi con la vittoria di Edmondo Bruti Liberati, e il suo grande accusatore Alfredo Robledo è il unico assente in aula magna.

Enrico Costa, viceministro della Giustizia che è a Milano a rappresentare il governo nelle terre degli infedeli, prende l'attacco della Bertolè quasi con filosofia: «Io sono venuto qui a spiegare cosa sta facendo il governo, mi aspettavo che anche gli altri intervenuti si preoccupassero di dire cosa fanno loro». Noi non diamo pagelle ma non vorremmo neanche riceverne, sembra dire Costa. D'altronde, gli dicono, questo palazzo di giustizia la polemica con la politica sembra averla nel Dna? «Evidentemente sì, bastava sentire l'applauso».

Più ancora esplicito Giacomo Caliendo, senatore di Forza Italia, ma fino a qualche anno fa collega di procura generale della Bertolè: «Tutti abbiamo il diritto di avere una opinione ma non è questa la sede per fare politica». A colpire è anche

la oggettiva differenza di toni tra la dottoressa e il padrone di casa, il presidente della Corte d'appello Giovanni Canzio. Che non lesina critiche alla politica, soprattutto in temi di giustizia penale, quando dice che è stato «neutralizzato» il diritto penale delle società, rendendo difficile il controllo dei crimini finanziari. Ma almeno Canzio non rinuncia a mettere in luce anche le colpe dei magistrati, come quando dice che lo «sconcerto» dell'opinione pubblica per le assoluzioni clamorose come quelle di Berlusconi, del caso Cucchio o del processo Eternit è figlio anche dei magistrati che parlano con i giornalisti, «gli organi dell'accusa o i giudici di merito nella fase dell'inchiesta o del dibattimento decidono di interessare un dialogo diretto con i mass media o con il potere politico», ed a quel punto i cittadini non ci capiscono più niente.

E Canzio ne ha anche per i magistrati della procura di Palermo, quelli della trattativa Stato-Mafia, che hanno voluto a tutti i costi interrogare Giorgio Napolitano: «Questa dura prova si poteva risparmiare al Capo dello Stato, alla magistratura stessa e alla Repubblica italiana». La frase, scritta nella relazione, poi viene saltata da Canzio, «per brevità», nel discorso. Ma intanto è lì, nero su bianco.

IL VIA ALL'ANNO GIUDIZIARIO NELLE CORTI D'APPELLO

«Riforme misere, Renzi fermati» Il muro dei giudici

DOPO LE CRITICHE DELLA CASSAZIONE I MAGISTRATI SI PRENDONO LA RIVINCITA. MA A PALERMO LITIGANO SULLE SCORTE

di Errico Novi

Si sentono stretti nella morsa. E reagiscono. Dopo le scudisciate della cerimonia in Cassazione, i magistrati delle Corti d'Appello di tutta Italia tentano di replicare ai massimi vertici della Suprema Corte. Venerdì il primo presidente Giorgio Santacroce e il procuratore generale Gianfranco Ciani avevano parlato di toghe arrocate nel corporativismo, di pm cedevoli alle lusinghe dei media, di sacche d'inefficienza che il Csm spesso non riconosce. Insomma l'avevano fatta nera. E così nel day after, cioè nella giornata di ieri dominata dalle cerimonie inaugurali nei singoli distretti giudiziari, si è sentito di tutto. Non su Santacroce e Ciani, ma contro l'altro polo del potere: la politica.

Si va dalla riforma di Renzi giudicata «ben misera cosa» a Milano al presidente di Reggio Calabria Macri secondo cui «l'assenza di iniziative legislative di vasta portata» farà affondare «la giustizia nella palude». E poi si contano gli anatemi contro la corruzione che soffoca Roma da parte del presidente capitolino Antonio Marini, il quadro apocalittico delle collusioni tra camorra e malapolitica di Antonio Buonaiuto a Napoli, e insomma una batteria di denunce che stavolta si spostano dai vizi di giudici e pm a quelli delle altre, corrotte istituzioni.

PALERMO, LE SCORTE E I GIUDICI SCOPERTI

Prevedibile. Ma non privo di incidenti. C'è n'è uno spiacevole a Palermo, dove il procuratore generale

facente funzioni Ivan Marino esclama «pausa caffè», s'incammina sul tappeto rosso, inciampa, batte la testa e riprende la cerimonia con un cerottone sul volto. Dopodiché, nella sua relazione, si concede un passaggio destinato ad alimentare polemiche. Alla sala gremita in cui spicca l'assenza dei pm della "Trattativa" (marcano visita tutti, dall'aggiunto Vittorio Teresi ai pm Nino Di Matteo, Francesco Del Bene e Roberto Tartaglia) Marino dice: «Non si può sottacere che la indubitabile, contingente e pericolosissima esposizione a rischio in determinati processi di taluno dei magistrati della requirente», ovvero Di Matteo, «con conseguente adozione di dispositivi di protezione mai visti prima, finisce per isolare e scoprire sempre di più i magistrati della giudicante titolari degli stessi processi». Come a dire: per proteggerne uno, particolarmente in vista, lasciano alla mercé di ritorzioni e proiettili noialtri. Obiezioni che ricordano tanto quelle rivolte a Giovanni Falcone venticinque anni fa. E' proprio d'altronde Marino a dirlo: «Si sta verificando la stessa identica situazione degli anni '80, allorché la protezione era garantita per lo più, se non esclusivamente, ai magistrati facenti parte dei pool antimafia dell'ufficio Istruzione e della Procura della Repubblica, con indifferenza verso la situazione della giudicante».

«IL PROBLEMA NON SIAMO NOI»

Si avverte un certo nervosismo, tra le toghe. Contro quelle palermitane arriva la stoccata del presidente della Corte d'Appello di Milano Giovanni Canzio, secondo il quale «la

dura prova dell'audizione al Quirinale» poteva essere risparmiata «al Capo dello stato, alla magistratura e alla Repubblica» (*un ampio estratto della relazione di Canzio è pubblicato nella pagina a fianco, ndr*). Ma a dare l'idea della sindrome da accerchiamento di giudici e pm sono soprattutto le polemiche montate dall'Associazione magistrati. Il sindacato delle toghe organizza conferenze stampa per criticare la riforma della Giustizia. A Milano con il segretario Rodolfo Sabelli e a Bari con il presidente Maurizio Carbone, che sbotta: «Respingiamo fortemente questa idea demagogica secondo cui il problema della giustizia siamo noi magistrati e non chi intasca le tangenti». E ancora: «Vediamo riforme banalizzate con slogan, che ci mettono al centro del problema attribuendoci colpe che non sono nostre per nascondere l'inadeguatezza di queste riforme».

A Milano si registrano anche le critiche durissime dell'avvocato generale Laura Bertolè Viale, indirizzate a Renzi e anche al nemico storico, Silvio Berlusconi: intanto liquida le riforme come un «pacchetto» che è «ben misera cosa rispetto a i progetti elaborati prima: non poche norme peccano di distonia, cioè sono irragionevoli». Prima fra tutte la cosiddetta salva-Berlusconi che non rispetterebbe «quei criteri di progressività in materia tributaria sanciti dalla stessa Costituzione. Inoltre da questo pacchetto è stato escluso il reato di falso in bilancio». In realtà è stato da poco riproposto al Senato nel ddl Grasso. In sala, il viceministro Costa appare perplesso. Sempre nel Palazzo di Giustizia del

capoluogo lombardo si assiste alla sfilata del procuratore capo Bruti Liberati con tutti i suoi aggiunti, escluso Robledo che non si fa vedere. Nel coro di rivendicazioni e critiche ce n'è qualcuna non scontata come quella del pg di Torino Mar-

cello Maddalena, che boccia l'idea di una «nuova Procura nazionale antiterrorismo». Il presidente della Corte d'Appello di Roma Marini accenna a una generica commistione tra malavita e ultras, con il ripescaggio del caso di Genny 'a carogna. Lo

dice in un'aula disertata dalla Camera penale: «L'inaugurazione dell'anno giudiziario, ancor più nelle sedi locali, è un rito anacronistico, asimmetrico e vuoto», dice il presidente Francesco Tagliaferri. Vuoto o meno che sia, di sicuro c'è molto nervosismo.



L'INTERVISTA / IL PROCURATORE NAZIONALE ANTIMAFIA FRANCO ROBERTI

“Adesso sono gli imprenditori sani che cercano di fare affari con i boss”

LIANA MILELLA

ROMA. La mafia al nord? «Certo, e sono gli imprenditori “sani” a cercare i mafiosi». La minaccia terrorismo per Expo? «Scontata». La procura antiterrorismo? «Rinviarla sarebbe un errore». Falso in bilancio? «Il governo ci ripensi». Così il procuratore nazionale antimafia Franco Roberti mette sul tavolo le emergenze irrinviabili.

Mafia al Nord. La scopriamo adesso?

«Evidentemente no, anche se Canzio fa benissimo a ricordarlo. Parlano le sentenze, quella definitiva sul grande processo di Milano “Crimine infinito”, che dimostra il profondo radicamento della ‘ndrangheta in Lombardia. Quella sulla cosca Flachi, inserita in varie settori nell’economia. Poi inchieste in Piemonte, Emilia Romagna, Liguria, perfino in Umbria, dove la cosca di Cirò Marina stava fagocitando un’ampia zona della periferia di Perugia».

C’era una reazione contro le pressioni mafiose?

«Purtroppo la situazione è diversa e più cruda. Le investigazioni dimostrano che l’imprenditoria “sana” non si limita a subire le ‘ndrine, ma fa affari con esse, spesso gli stessi imprenditori cercano il rapporto d’affari col mafioso pensando di ricavarne vantaggi, o si fanno finanziare».

Il governo vuole aggravare le pene per il 416bis. Serve davvero?

«Può servire, ma la cosa più importante è l’attacco patrimoniale. È necessario far lavorare nel modo migliore l’Agenzia nazionale per i beni confiscati, perché solo quando il bene è destinato all’uso sociale si può dire di aver vinto».

Terrorismo. L’Expo è un’attrattiva. Il governo pasticcia sul decreto. Si perde tempo?

«Credo di no. Ho visto molta tempestività da parte di Alfano e Orlando per varare un pac-

chetto di misure per rafforzare sia l’azione di intelligence che quella investigativa e giudiziaria».

C’è chi rema contro la procura Antiterrorismo.

«Tutti i procuratori riuniti da Orlando sono stati d’accordo sull’assoluta necessità e urgenza di dare il coordinamento giudiziario sul terrorismo alla procura antimafia. Rinviarla sarebbe un errore perché la minaccia è attuale. Oggi un attentato a Roma può essere pianificato in Siria, Nigeria o Malesia.

Per un attività atomizzata e pulviscolare è indispensabile un patrimonio informativo da mettere subito a disposizione degli interlocutori nazionali e internazionali».

Perché unire procura Antimafia e Antiterrorismo?

«Il mio ufficio ha la banca dati giudiziaria più avanzata in Europa. Sarebbe assurdo crearne un’altra. Si perderebbero solo soldi e tempo. Noi siamo pronti a prenderci la responsabilità».

Poteri degli 007: colloqui in carcere e più reati che una spia può commettere.

È pericoloso?

«Sono scelte politiche. È opportuno dare agli 007 la possibilità di fare colloqui investigativi con i detenuti solo per il terrorismo internazionale, da inserire come norma eccezionale e temporanea nella legge sui servizi segreti».

Corruzione, le misurre tardano. La prescrizione sospesa dopo il primo grado la convince?

«La mia soluzione è un po’ diversa, la prescrizione dovrebbe fermarsi definitivamente con l’esercizio dell’azione penale, quando lo Stato dimostra di voler perseguire quel reato. Ma quello del governo è un buon compromesso».

Falso in bilancio punito fino a sei anni, perseguibile a querela, con le soglie d’esclusione. Pannicello caldo?

«Non è la riforma che avrei auspicato perché consente, al di sotto della soglia del 5 per cento del conto economico, l’impunità di chi accantona fondi neri spesso finalizzati alla corruzione. Mi auguro che il Parlamento ci ripensi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



«Corruzione, le leggi ci sono servono indagini più serie»

L'intervista

Fiandaca: la politica spesso preferisce inseguire il consenso dell'opinione pubblica manettara

Antonio Manzo

«Non serve più annunciare riforme della giustizia, spesso sull'onda emotiva della cronaca, come anche il presidente del Consiglio Renzi ama fare. È venuta l'ora di porsi l'interrogativo se queste riforme servono davvero. Riformare per riformare non basta più. Serve, invece, una nuova cultura della giurisdizione fondata principalmente sulla riscoperta da parte dei magistrati italiani delle virtù della prudenza, della pazienza e della ponderazione». Giovanni Fiandaca, uno dei più noti studiosi italiani del diritto penale ed ordinario all'università di Palermo, ha appena riletto le relazioni del presidente e del procuratore generale della Cassazione, Santacroce e Ciani, all'apertura dell'anno giudiziario. «Condivido molte analisi contenute nelle due relazioni», dice il professore noto anche per aver scritto, insieme allo storico Salvatore Lupo, un pamphlet sul processo palermitano Stato-mafia che ha messo in discussione il teorema accusatorio della procura palermitana.

Dov'è il suo punto di condivisione con i supremi magistrati della Cassazione?

«Laddove, in entrambe le relazioni, si avverte la necessità di un riformismo giudiziario che abbia il senso della lunga durata. Io non vorrei che l'esigenza di annunciare continuamente riforme della giustizia fosse un alibi a copertura delle prassi esistenti».

Vuol dire che si rischia di parlare bene e razzolare male?

«Non c'è dubbio, perché gli annunci depotenziano le reali necessità riformatrici. Anche il presidente Renzi, che è sempre molto sollecito ad annunciare riforme, creando aspettative nella pubblica opinione, spesso ri-

schia di lasciarsi andare a quel riformismo mediatico-populistico di breve ed effimera durata».

Ma non le pare che da decenni ormai la giustizia italiana vive la stessa sorte del sistema politico in infinita e non conclusa transizione?

«Sì, anche quella giudiziaria è una transizione incompiuta. Ma i problemi di funzionamento della macchina della giustizia, enunciati in analisi ultradecennali, non dipendono solo dalle mancate riforme e dalle carenze di risorse professionali e materiali, ma anche dal ruolo assunto dalla magistratura e dal giudice nella realtà contemporanea, sul quale sarebbe opportuno aprire un serio dibattito pubblico».

A Napoli, quattro volte su dieci le ordinanze di custodia cautelare vanno incontro ad annullamento o a riforma da parte del Riesame. Il che significa che tutti quegli arresti non sarebbero dovuti scattare. Eppure riformare la custodia cautelare sembra un'impresa impossibile. Perché?

«È una riforma che si ispirerebbe a maggiore garantismo. Purtroppo, in un clima segnato dal populismo penale e dal populismo giudiziario, il garantismo trova poco spazio per imporsi nella legislazione penale e nella cultura della giurisdizione. E qui parlo di un garantismo rigoroso e, direi, sacro, non di quello peloso ed artificioso spesso esibito nei dibattiti pubblici. Una certa politica non vuole perdere la quota di opinione pubblica e di potenziali elettori che coltivano tendenze manettare».

Eppure in tema di corruzione è in-

negabile un aumento dei reati, con devastanti conseguenze anche sull'economia reale. Servono leggi più repressive?

«Le norme necessarie per la prevenzione e la repressione sono già presenti nel nostro ordinamento ed introdurre di nuove ha solo la finalità di intercettare il consenso popolare, mentre una reazione corretta sarebbe quella di elaborare buone prassi con competenza e capacità di lavoro degli investigatori».

Il presidente della corte di appello di Milano, Canzio, ha detto: l'audizione del presidente Napolitano nel processo Stato-mafia si «poteva risparmiare». Lei che lo aveva detto prima di tutti ne trae soddisfazione?

«Traggo la conferma che si poteva evitare. E che si trattò di una decisione frutto dell'idea infondata che esista un doppio Stato, cioè uno reale e legale e uno occulto, con le sue caratteristiche di comportamenti omissivi o, peggio, collusivi con la criminalità. Dal punto di vista della efficacia processuale e delle novità dei risultati conoscitivi, l'audizione del presidente Napolitano non ha aggiunto nulla ai significativi elementi di conoscenza già emersi nelle dichiarazioni del presidente emerito Ciampi».

Il procuratore aggiunto di Reggio Calabria e presidente della commissione nazionale per la revisione della normativa antimafia, Nicola Gratteri, annuncia: ho fatto la riforma, 130 articoli, dei quali l'80 per cento può essere approvato con decreto legge. Come valuta questa affermazione?

«Mi auguro che si tratti di un buon lavoro, che non privilegi solamente l'aspetto repressivo. È tutto da valutare. Diffiderei dal ricorso ai decreti legge, perché revisioni della normativa antimafia impongono cautela e ponderazione. Prudenza e pazienza, virtù da riscoprire nella magistratura italiana».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL COMMENTO

Lo spettro di un conflitto da evitare

di **Donatella Stasio**

Archiviare il conflitto politica-justizia per aprire un vero cantiere di riforme: più che un auspicio doveva essere una certezza in vista di una nuova stagione, per re-

cuperare efficienza e fiducia nelle istituzioni. Purtroppo, le inaugurazioni dell'anno giudiziario hanno reso percepibile una tensione forse "diversamente conflittuale" ma non meno preoccupante perché rischia di fare solo danni. **Continua** ▶ pagina 7

IL COMMENTO

Donatella Stasio

La strada delle riforme per evitare vecchi conflitti

▶ Continua da pagina 1

ABologna, l'uscita del ministro dell'Ambiente, Gianluca Galletti, dall'aula magna della Corte d'appello, in polemica con quanto aveva appena finito di dire il presidente della Corte, Giuliano Lucentini («Non siamo più additati come disturbati mentali o criminali, male cose sono rimaste sostanzialmente quelle di prima, è solo cambiato il metodo, mediaticamente più sottile e suggestivo»), è la

rappresentazione plastica del cattivo stato di salute dei rapporti tra politica e giustizia, di cui si è avuta un'eco - con parole e toni diversi - a Roma, Milano, Torino e in altre sedi. La ricerca delle responsabilità su "chi ha cominciato prima" non porta lontano. Certo, tweet, battute e slogan del premier Renzi - «meno ferite, giustizia più rapida», «chi sbaglia, paga», solo per citarne alcuni - non hanno giovato, così come la minimizzazione, "a prescindere", di ogni intervento legislativo, soprattutto se destinato a produrre effetti nel medio-lungo periodo. Né giova il rituale del dialogo tra sordi o di un confronto che privilegia la visibilità mediatica o si accontenta di qualche out des. Il problema non è recuperare un formale bon ton istituzionale né negare il diritto di critica, ma dimostrare che la nostra democrazia è capace di produrre gli anticorpi contro forme patologiche di conflittualità.

È una strada che passa anche per le riforme. Dalle cerimonie di questi giorni sono emerse alcune priorità. Tra queste, la modifica della

prescrizione, tassello essenziale per uscire dalla crisi della giustizia penale e per rendere efficace la repressione della corruzione. Non un ennesimo "vorrei ma non posso", qual è quello proposto dal governo, ma una riforma strutturale, in linea con gli ordinamenti occidentali, non certo sospettabili di essere poco democratici o poco garantisti. Se presupposto della prescrizione è l'inerzia dello Stato, quando ciò non si verifica non si possono azzerare con la prescrizione - l'accertamento della responsabilità, le ragioni delle vittime, i costi sostenuti per il processo. Se si arriva a una sentenza di condanna in primo grado, la prescrizione deve bloccarsi. E se la sentenza definitiva arriva in tempi irragionevoli, possono scattare altri rimedi, come sanzioni disciplinari o sconti di pena per il condannato.

Su una politica penale non più carcerocentrica c'è unanime condivisione tra governo, magistrati e avvocati. Ma occorre coerenza. La legge delega 67/2013 ha introdotto le «pene non carcerarie» (reclusione al domicilio) irrogate direttamente dal giudice con la

condanna, ma il governo ha fatto scadere i termini (il 17 gennaio) senza rendere operativa questa storica riforma. Lunedì di fronte alle Camere e nei giorni successivi, il guardasigilli Orlando ha ricordato che «per molto tempo» l'Italia, a differenza di altri Paesi Ue, «ha rinunciato a sviluppare un sistema di pene alternative, strada che ci ha condotti ad avere uno dei sistemi di esecuzione penale tra i più costosi del continente - circa 3 miliardi annui - e tra i meno efficaci se valutato in termini di recidiva. Gli interventi legislativi degli ultimi anni - ha aggiunto - hanno modificato questa impostazione. È essenziale proseguire». Non una parola sul "fatto" che il governo aveva appena abbandonato quella strada per «ragioni politiche» (Il Sole 24 Ore del 23 gennaio), cioè per non esporsi agli attacchi di Lega e altri gruppi ideologicamente contrari alla decarcerizzazione. Si dice che la riforma è solo rinviata perché ci sarà una nuova legge delega. Ma al di là dei tempi più lunghi, non è così che la politica degli annunci può pensare di essere credibile.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'ANNO GIUDIZIARIO CHE INIZIA

La guerra continua delle toghe contro il Paese che detestano

di **Arturo Diaconale**

La guerra continua. Quella che la casta dei magistrati sta portando avanti ormai da più di due decenni con indomabile determinazione ed in nome di un concetto di legalità che nel tempo ha (...)

segue a pagina 6

IL COMMENTO

La loro guerra contro il Paese

dalla prima pagina

(...) assunto sempre più un significato diverso e divergente dal concetto di giustizia. L'inaugurazione dell'Anno Giudiziario che si celebra a ieri, ha confermato che il conflitto, non più ventennale marisalente addirittura agli anni '70 dello scorso secolo, è più virulento che mai. Da Milano a Palermo, da Perugia a Roma sono partite raffiche di bordate che hanno ricordato come le ostilità continueranno a produrre i loro effetti ancora per lungo tempo. Almeno fino a quando il Paese riottoso non si sarà convertito alla concezione della legalità stabilita dalla casta.

L'aspetto più inquietante di questo scontro infinito è che agli occhi almeno di una parte della magistratura, comunque di quella che più alza la voce e più pesa, il nemico da battere non è un sistema giudiziario che per ammissione generale non riesce più a produrre giustizia. Il nemico è il Paese stesso.

Che agli occhi della casta ha vizi e tare responsabili di produrre emergenze continue da contrastare ed eliminare con misure altrettanto emergenziali.

I risultati di questa idea della legalità come strumento salvifico dei difetti antropologici degli italiani e della pratica delle continue legislazioni emergenziali non sono stati brillanti. Anzi, se si esclude la lotta al terrorismo degli anni '70, sono stati decisamente fallimentari. Trent'anni di antimafia condotta all'insegna della sola repressione non sembrano essere riusciti a cancellare il fenomeno mafioso. Che si è esteso dalla Sicilia e dalle altre regioni meridionali al resto del Paese. Come «Mafia Capitale» insegna. E vent'anni di Mani Pulite ed legislazione giustizialista non solo non hanno bloccato il malaffare e la corruzione, ma hanno prodotto una vera e propria epidemia di tangenti, mazzette, criminalità.

L'inaugurazione dell'Anno Giudiziario avrebbe dovuto essere l'occasione per l'ammissione di questi fallimenti. Purtroppo non è stato così. La guerra continua. Quella dei magistrati contro la giustizia giusta.

Arturo Diaconale

il Giornale

LA COBSA AL COLLE
Il nome segreto di Renzi

L'Islam si fa odare anche in Giappone

La Germania da berlusconi fa il più

Dal sindaco cancellato al giudice che si vola: un rito zappo di gaffe

il Giorno

APRE L'ANNO GIUDIZIARIO

Quelli che resistono sempre: le toghe boicottano le riforme

Dal sindaco cancellato al giudice che si vola: un rito zappo di gaffe

L'ALLARME DEI MAGISTRATI

«Mezza Italia nelle mani della criminalità» Ora il ministro acceleri la riforma

MARCO MENDUNI

SE LA GIUSTIZIA è lumaca, altrettanto si può dire per i provvedimenti che dovrebbero dare maggiori sicurezze ai cittadini. L'allarme sulla mafia e sulle infiltrazioni della criminalità organizzata, ribadito ieri dal ministro Orlando all'inaugurazione dell'anno giudiziario a Genova, non è cosa nuova e in Liguria ha trovato massicce conferme. Ma, a dispetto dell'immagine sprint che Renzi ha costruito e di qualche provvedimento che va nella giusta direzione, tutto procede con esasperante lentezza. Lo stesso accade nella partita contro la minaccia del terro-

rismo internazionale. L'esecutivo ha fermato per due volte gli annunciati provvedimenti.

Non ci sono idee del tutto chiare e mancano soprattutto i fondi per mettere in campo l'intera serie di misure ineludibili per tentare di mettere in sicurezza un Paese, come il nostro, inevitabilmente nel mirino. Va detto che lo stile del ministro Orlando è quello di procedere con cautela e determinazione, mettendo pazientemente mattone su mattone. Ma il pericolo è alle soglie di casa, se non già *dentro* casa.

L'ARTICOLO >> 5

IL COMMENTO

MA ORA LA RIFORMA VA CONCLUSA IN FRETTA

MARCO MENDUNI

Messo di fronte al premier turbo, il ministro della Giustizia Orlando è tutt'altra cosa. È come un costruttore d'altri tempi: calce e cazzuola, mattoncino su mattoncino, convinto che così la casa non verrà giù per secoli, mentre un'architettura splendida ma di cartongesso rovinerebbe al primo temporale. Orlando si è beccato anche del doroteo, in passato, da Renzi. Ma il primo ministro si tiene stretto il suo Guardasigilli. Sa che con i magistrati è inutile fare a cornate: si corre il rischio di rompersi la testa. Il pragmatismo di Orlando spinge a fare piccoli passi: così fino a oggi la conflittualità tra governo e toghe è rimasta entro il livello di guardia (anche se le proteste di ieri a Bologna hanno convinto pure il mite ministro Gian Luca Galletti ad alzarsi e andarse-

ne) e ha permesso all'esecutivo d'incassare qualche primo risultato sulla strada delle riforme. Gliene va dato atto: ha fatto più di chi è venuto prima, di chi in passato ha sbraitato tanto, ma concluso quasi nulla.

Eppure qualcosa va detto sulla relazione di Orlando a Genova. La prima: l'allarme sulla mafia e sulle infiltrazioni della criminalità organizzata non è cosa nuova, e in Liguria ha trovato massicce conferme. Da Mafia Capitale ai timori per Expo 2015, corruzione e criminalità dei colletti bianchi vanno a braccetto ovunque ci sia da condizionare scelte e ottenere ricche contropartite. Il governo ha messo in campo qualche provvedimento giusto. Ma, anche su questo terreno, tutto procede con esasperante lentezza. Altra partita: la minaccia del terrorismo internazionale. L'esecutivo ha già tirato il freno a

mano per due volte sugli annunciati provvedimenti.

Non ci sono idee del tutto chiare e mancano soprattutto i fondi per mettere in campo l'intera serie di misure ineludibili per tentare di mettere in sicurezza un Paese, come il nostro, inevitabilmente nel mirino. Orlando parla della necessità di coordinamento, interno ed europeo, del lavoro d'inquirenti e procure. Al di là del fatto che ci si potrebbe polemicamente domandare a che cosa sia servita l'esperienza Ue di Eurojust, l'organismo di coordinamento delle indagini che dal 2002 avrebbe avuto proprio questa funzione, ci si chiede se questa sia la sola risposta che al momento di può dare mentre il pericolo è alle soglie di casa e, con tutta probabilità, già *dentro* casa. Ecco: in queste due partite forse la strategia dei tempi lunghi è destinata, drammatica-

mente, a dar frutti quand'è ormai troppo tardi, o a non darne affatto.

Ecco la punta dell'iceberg di quel mare magnum rappresentato dalla riforma della giustizia italiana. Iniziata con una raffica di fuochi artificiali, ma dov'era più facile intervenire o dov'era più semplice (le ferie dei giudici) trovare consensi quasi unanimi contro i "privilegi". Poi la Ferrari si è trasformata in una robusta ma lenta jeep, che va avanti con fatica su un terreno scosceso e accidentato. Se è vero che la lentezza della giustizia e i suoi errori frenano la crescita e fanno danno pure alle casse dello Stato, la riforma va ora portata a termine a spron battuto. Dando per esauriti i tentativi di trovare un consenso quasi unanime che, vista la posta in gioco, è solo una chimera.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

GIUSTIZIA/1**Un'idea
piccola piccola
del diritto****di Piero Sansonetti**
segue a pagina 23**P**ossibile che la magistratura italiana non abbia la forza per af-

frontare la questione della giustizia non dal punto di vista proprio - di-

ciamo "corporativo" - ma dal punto di vista della civiltà? E' questo che

mi colpisce: non i singoli attacchi di alcuni magistrati al governo, o alle riforme, o a certi provvedimenti, né i toni giustizialisti di molti, ma l'assenza di una visione generale.

**Un'idea piccola piccola
di giustizia e stato di diritto****di Piero Sansonetti**
segue dalla prima

La magistratura affronta il problema della giustizia come se fosse un sindacato, e non il più forte, e acculturato, e inattaccabile tra i poteri dello Stato. Non sa elevarsi, non riesce a ragionare sul tema - storico, gigantesco - del rapporto tra potere giudiziario e società, e libertà, e democrazia. Tutte le relazioni dei Capi delle Corti di appello, che ieri hanno inaugurato l'anno giudiziario in tutt'Italia, si sono concentrate su solo due aspetti del problema: quello, diciamo così, poliziesco-investigativo, e quello dei problemi e dei diritti della magistratura. Nessuno, neppure di sfuggita - tranne forse il dottor Scarpinato a Palermo - ha sfiorato il tema generale. E cioè il rapporto e l'equilibrio tra giustizia e democrazia, e dunque l'impianto e la forza - o la debolezza - dello Stato di diritto. L'avvocato generale dello Stato, Laura Bertolè, si è limitata ad attaccare il governo, definendo "misera" la riforma e collocandosi su una posizione che solitamente è quella dei Cobas. Il Procuratore di Reggio, Macrì, ha sostenuto che la giustizia viene sacrificata alle ragioni del garantismo, ignorando il fatto che il garantismo - qualunque giurista lo sa, in ogni paese non totalitario - è la sostanza, l'anima, il cuore della giustizia, non un corpo estraneo, un nemico. Il procuratore di Bologna, Lucentini, si è lamentato perché la magistratura viene delegittimata, e perché il parlamento vara leggi che riducono i reati e dunque aumentano l'illegalità. Il Presidente dell'Anm Sabelli ha convocato persino una conferenza stampa per spiegare che i magistrati non accetteranno mai "la responsabilità civile", cioè l'equiparazione giuridica agli altri cittadini. Per-

sino il Procuratore Canzio, di Milano - l'unico forse che ha avuto il coraggio di polemizzare coi suoi colleghi - ha disquisito sulla legittimità o meno della convocazione a testimone di Napolitano nel processo Stato-mafia, restando dunque, anche lui, in una discussione - interessantissima - ma di tipo procedurale. Vedete: con sfumature e magari anche opinione diverse, ma tutti si pongono questo solo problema: "noi magistrati".

Non c'è stata una parola sulle carceri. Non un dubbio sulla legittimità di alcune leggi speciali. Niente discussione sui metodi di indagine, o sulla detenzione preventiva, o sullo squilibrio delle forze tra difesa e accusa che ha deteriorato il funzionamento del nostro processo. Non una parola - una sola parola - su amnistia e indulto, e cioè su un tema abbastanza importante, sollevato recentemente da personalità di un certo rilievo come un presidente della Repubblica e tre papi. Non credo francamente che oggi in Italia esista, come ha detto il dottor Lucentini di Bologna, una delegittimazione della magistratura. Se esiste, però, consiste solo in questo: nello squilibrio spaventoso tra il potere che ha assunto e la sua capacità di elaborare pensiero, idee, al di fuori della difesa dei propri interessi.

P.S. Il dottor Scarpinato ha posto il problema della presenza eccessiva di "poveri" nelle prigioni. Ha fatto notare che su circa 25 mila condannati in carcere, poco più di 30 sono quelli imprigionati per ragioni di corruzione. Chiaro che il problema esiste. Forse però Scarpinato potrebbe prendere in considerazione l'idea che si tratta di ridurre i 25.000, per esempio attraverso una fortissima depenalizzazione di reati che non meritano il carcere, e non di aumentare il numero dei carcerati per corruzione.

Primo piano | Giustizia

Renzi gela i magistrati: «Critiche ridicole»

Il premier: basta allo strapotere delle correnti. Le toghe: il problema non siamo noi ma le promesse mancate

ROMA Loro lo accusano di averli trattati come degli scansafatiche, senza rispetto istituzionale, addossando alla categoria i guai della giustizia.

Lui ieri ha preso carta e penna e replicato agli attacchi ricevuti il giorno prima, in occasione dell'inaugurazione dell'anno giudiziario: le contestazioni sono bollate dal premier come «ridicole», così come la questione delle ferie ridotte dal governo, «non vogliamo far "crepare di lavoro" nessuno, ma vogliamo un sistema della giustizia più veloce e più semplice, passo dopo passo ci arriveremo».

Matteo Renzi risponde a tutte le critiche ricevute, in modo esplicito, difendendo le recenti misure approvate dall'esecutivo, come il taglio delle ferie di 15 giorni: «Alcuni magistrati — scrive di prima mattina il presidente del Consiglio su Facebook — sfruttano iniziative istituzionali per polemizzare con il governo, mi dispiace

molto, perché penso che la grande maggioranza dei giudici italiani siano persone per bene, che dedicano la vita a un grande ideale e lo fanno con passione. Ma trovo ridicolo — e lo dico, senza giri di parole — che se hai un mese e mezzo di ferie e ti viene chiesto di rinunciare a qualche giorno, la reazione sia, il premier ci vuol "far CREPARE (scritto in maiuscolo, ndr) di lavoro"».

Nella risposta del premier ai magistrati, che minacciano ricorsi alla magistratura amministrativa contro il recente provvedimento di Palazzo Chigi, c'è anche un'analisi dello stato dell'ordinamento giudiziario: «Bisogna valorizzare i giudici bravi, dicendo basta allo strapotere delle correnti che oggi sono più forti in magistratura che non nei partiti», scrive Renzi, aggiungendo che «l'Italia è la patria del diritto prima che la patria delle ferie, merita un sistema migliore», anche

per «la memoria dei magistrati che sono morti uccisi dal terrorismo o dalla mafia che ci impone di essere seri e rigorosi».

Nel replicare ai magistrati il capo del governo dice di sfidare anche un luogo comune: «A chi mi dice: ma sei matto a dire questa cose? Non hai paura delle vendette? Rispondo dicendo che in Italia nessun cittadino onesto deve avere paura dei magistrati. E i nostri giudici — aggiunge — devono sapere che il governo (nel rispetto dell'indipendenza della magistratura) è pronto a dare una mano. Noi ci siamo».

Alle parole del premier ha risposto l'Associazione nazionale magistrati, dopo poche ore, dicendo che «il problema non sono i magistrati, ma le promesse mancate, la timidezza in materia di prescrizione e corruzione, la proposta, alla vigilia di Natale, di depenalizzare l'evasione fiscale fino al 3%. Le critiche che vengono dai

magistrati — si legge ancora nel comunicato dell'Anm, il "sindacato" delle toghe — sono dettate dalla delusione: noi riponevamo e vorremmo riporre fiducia nella volontà di fare le buone riforme, ma chiediamo coerenza tra parole e fatti. Renzi vuole un sistema più veloce e più semplice? Blocchi la prescrizione almeno dopo la sentenza di primo grado, introduca sconti di pena ai corrotti che collaborano con la giustizia, estenda alla corruzione gli strumenti della lotta alla mafia». Ma non solo, è anche di «cattivo gusto» la citazione dei magistrati uccisi.

«Le critiche delle ultime ore sono ingenerose», interviene in serata il ministro della Giustizia, Andrea Orlando, «dispiace che l'Anm non colga il passaggio attuale per recuperare obiettività. Le nostre riforme non sono contro la magistratura, ma contro la paralisi che dura da troppi anni».

Marco Galluzzo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La riforma

● La conversione in legge del decreto sulla giustizia civile ha ottenuto il via libera definitivo della Camera dei deputati lo scorso 6 novembre

● Tra le diverse norme che mirano a sveltire i tempi della giustizia civile (tra cui anche il divorzio semplice) anche la riduzione delle ferie dei magistrati da 45 a 30 giorni

Le nostre riforme sono contro una paralisi lunga anni
Andrea Orlando



Il Csm affila le armi contro Renzi

“Le ferie? Restano a 45 giorni”

Il premier: “Reazione ridicola, i magistrati uccisi dalla mafia ci impongono serietà”
 Replica l'Anm: “Delusi da una riforma timida, di cattivo gusto il riferimento ai morti”

FRANCESCO GRIGNETTI
 ROMA

La «battaglia» sulle ferie dei giudici è appena riesplora e già s'annuncia un nuovo round. Al Consiglio superiore della magistratura è in gestazione infatti un parere sul merito e la Settima commissione, competente per i problemi dell'organizzazione giudiziaria, ha predisposto una bozza di documento che dà un'interpretazione sorprendente e controcorrente del decreto taglia-ferie del novembre scorso. La Commissione, rovesciando l'interpretazione dell'ufficio legislativo, sostiene che «ai magistrati che esercitano funzioni giudiziarie sono attribuiti dal legislatore 45 giorni di ferie». Il che, in verità, è l'opposto di quanto il legislatore voleva. Ma questo è il preliminare che il Plenum del Csm si troverà a discutere e questo, se ci sarà compattezza tra i membri togati, che sono la maggioranza dell'assemblea, è facile prevedere sarà il parere finale.

L'anno giudiziario

Dispiace non si colga l'occasione, continuano a sollecitare cose che stiamo facendo

Andrea Orlando

Ministro della Giustizia, Pd

L'avevamo detto

Avevamo ragione noi, ogni cosa che si tocca ai magistrati non va bene se non si fa come dicono loro

Nitto Palma

Ex ministro della Giustizia, Ncd

Renzi e Orlando rispondono

La questione delle ferie continua ad arroventare il rapporto tra magistratura e politica. Così, a Marcello Maddalena, il procuratore generale di Torino secondo cui il governo «vuol far crepare di lavoro» i magistrati, Matteo Renzi risponde di brutto: «Trovo ridicolo, e lo dico senza giri di parole, che se hai un mese e mezzo di ferie e ti viene chiesto di rinunciare a qualche giorno, la reazione sia: “Il premier ci vuol far CREPARE di lavoro”», scrive su Facebook (a proposito: pare che Renzi abbia incontrato a Davos l'amministratore delegato di Facebook e che abbia rivalutato questo social, finora trascurato a favore di Twitter). E insiste: «L'Italia che è la patria del diritto prima che la patria delle ferie, merita un sistema migliore. La memoria dei magistrati che sono morti uccisi dal terrorismo o dalla mafia ci impone di essere seri e rigorosi». Concludendo con una stoccata alle correnti,

«più forti in magistratura che non nei partiti».

Anche il ministro Andrea Orlando approfitta di Facebook per un lungo puntiglioso intervento. «Dispiace - scrive - che l'Anm non colga il passaggio solenne dell'inaugurazione dell'anno giudiziario per recuperare obiettività. Con una certa distrazione, infatti, si continuano a sollecitare cose che il governo sta facendo».

La reazione dei magistrati

L'Anm però non lascia correre. «Il problema non sono i magistrati, ma le promesse mancate, la timidezza in materia di prescrizione e corruzione. Le critiche che vengono dai magistrati sono dettate dalla delusione: noi riponevamo e vorremmo riporre fiducia nella volontà di fare le buone riforme, ma chiediamo coerenza tra parole e fatti». Quindi una chiusa al veleno: «Non si può non trovare di cattivo gusto il richiamo ai magistrati uccisi». Ma Anna

Canepa, leader di Magistratura democratica, spiazza un po' tutti: «Sulle ferie, Maddalena ha fatto un assist a Renzi».

Politici disorientati

Pochi in Parlamento s'attendevano una fiammata polemica del genere. «Io sono delusissimo - dice ad esempio David Ermini, Pd, di stretta osservanza renziana - perché stiamo facendo un sacco di cose, e questa è la loro risposta?!». Sostiene il viceministro della Giustizia, Enrico Costa, Ncd: «Le inaugurazioni sono ormai riti vetusti. E le riflessioni sulle criticità della giustizia, sempre con polemiche rivolte ad altri, quasi mai con onesta assunzione in prima persona delle responsabilità, si ripetono tediosamente uguali». «Vedo la polemica - dice anche Franco Nitto Palma, Fi - e penso che allora avevamo ragione noi a dire che in questo Paese esiste una questione Giustizia. Ogni cosa che si tocca, ai magistrati non sta bene, a meno che non si faccia come dicono loro».

PARLA DONATELLA FERRANTI (PD), EX COMPONENTE DEL CSM

«I MIEI COLLEGHI SBAGLIANO LA LORO POSIZIONE È ANACRONISTICA»

«Un errore evidente focalizzare sul tema delle ferie l'inaugurazione dell'anno giudiziario»

L'INTERVISTA

ALESSANDRO DI MATTEO

ROMA. Donatella Ferranti, Pd, è la presidente della commissione giustizia della Camera, dunque una "politica", ma con alle spalle una lunga carriera nella magistratura. Prima pretore del lavoro, poi sostituto procuratore, quindi al Consiglio superiore della Magistratura. Le polemiche dei suoi ex colleghi contro il governo, però, non le condivide, le giudica «anacronistiche» e «un errore evidente».

La magistratura accusa il governo, Renzi parla di polemica ridicola. Cosa succede?

«Io ho assistito alla cerimonia della Cassazione e francamente non ho avvertito nessuno scontro, anzi mi sembra ci sia stata la presa d'atto di un cambiamento di percorso da parte del governo. Certamente, sono stati messi in evidenza i punti di criticità del sistema, ma senza un disconoscimento dell'azione di governo...».

Ma Maddalena paragona Renzi a Napoleone di Orwell, dice che vuol far morire di lavoro i magistrati...

«Non possiamo parlare di scontro in riferimento ad alcune frasi forti pronunciate in alcune sedi da alcuni esponenti della magistratura. Il procuratore Maddalena è persona di grande equilibrio, lo stimo, ma focalizzare le problematiche che attengono al funzionamento della giustizia sulla riduzione del periodo di ferie, mi sembra poco edificante, da parte della magistratura. Lo ritengo un errore evidente».

Ma le ferie è giusto tagliarle o no?

«Ormai è una legge approvata, tutto nasce dalla volontà del governo non di ridurre le ferie ma di razionalizzare i tempi della giustizia. Sicuramente sono d'accordo sul fatto che non c'è nessuna correlazione tra ferie dei magistrati e tempi lunghi della giustizia, questo è pacifico. Ma quando è stata approvata la legge si è anche detto che il Csm doveva emanare circolari applicative che garantissero l'esercizio effettivo del diritto delle ferie da parte dei magistrati, che lamentano a volte di doversi portare le sentenze da scrivere in vacanza. D'altro canto, da ex magistrato dico che tanti magistrati non hanno avuto la possibilità di usufruire dei 45 giorni effettivi. Ma quello che discuto è che polarizzare sul tema ferie l'inaugurazione dell'anno giudiziario sia molto riduttivo rispetto alle problematiche vere».

E perché i magistrati fanno questo che lei chiama errore?

«E' stato il tema sollevato da qualche procuratore, ma non mi pare sia stato il tema dominante delle inaugurazioni dell'anno giudiziario».

Anche l'Anm attacca, dice che quelle del governo sono "promesse mancate".

«Direi che questo voler creare una situazione di rottura mi sembra anacronistico, come volersi fermare per forza al passato. Forse c'è una sfiducia di base nei confronti della politica che non fa comprendere fino in fondo il percorso nuovo che si è avviato: si è abituati a stare sulla difensiva. Anche se, mi chiedo: in Cassazione era sempre la magistratura che parlava. Sembrano come due facce della stessa medaglia che non si guardano. Mi è sembrato molto realistico, obiettivo, il discorso del presidente della Cassazione Santacroce e del procuratore generale Ciani che hanno riconosciuto l'impegno riformatore del governo e del parlamento».

Quindi lei nega che governo e maggioranza in questi mesi non abbiano fatto abbastanza per riformare la giustizia?

«Stiamo lavorando, nessuno ha la bacchetta magica. Abbiamo affrontato il sovraffollamento carcerario, stiamo lavorando sulla corruzione, sui tempi del processo penale e civile. Da parte del governo poi c'è l'impegno di garantire il potenziamento e la riqualificazione del personale amministrativo. Non ci sono parole, ma fatti. Si sono prodotte leggi e altre sono in cantiere, come mai negli ultimi 20 anni e senza toccare l'indipendenza e l'autonomia della magistratura, ma anzi cercando di valorizzarne la professionalità».

Renzi parla di polemiche «ridicole».

«Da ciascuna parte bisogna evitare toni irraguardosi, però certi toni usati in sedi di inaugurazione dell'anno giudiziario non siano adeguati al momento storico. Alla politica suggerirei di lavorare seriamente e rigorosamente, tenendo presente i bisogni effettivi del sistema giustizia. Dall'altro lato, ai magistrati chiedo di confrontarsi in maniera costruttiva senza arroccamenti in tutte le sedi in cui sarà possibile per garantire i principi di legalità ed efficacia delle riforme».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ABBASSARE I TONI

«Da entrambe le parti bisogna evitare di ricorrere a parole che non siano adatte al momento storico»



MARCELLO MADDALENA

Il Pg: "Il premier non capisce le mie critiche"

di **Giuseppe Lo Bianco**

Non è piaciuto a Renzi il suo intervento all'inaugurazione dell'anno giudiziario, con i riferimenti letterari alla fattoria degli Animali di Orwell, e per dimostrarlo il premier ha dettato ieri una lunga dichiarazione sui *social network*. Per una volta il procuratore generale di Torino Marcello Maddalena, mette da parte l'ironia, che pure dosa sapientemente nelle sue dichiarazioni, e si fa serio: "Se Renzi avesse letto il mio intervento di venti cartelle dattiloscritte si sarebbe accorto di critiche ben più forti rivolte al governo, che non quella frase sulle ferie da cui ha preso spunto e di cui non è stata colta l'ironia".

Ieri lei ha paragonato Renzi a Napoleone, il cane della Fattoria degli Animali di Orwell, e i magistrati al cavallo Gondrano, spremuto

di lavoro fino alla morte: Renzi come Stalin?

Non c'è alcun riferimento alla metafora con cui è stata letta *Animal Farm*, era solo una battuta per comunicare più efficacemente un disagio reale, per la forma adottata, di fronte alle iniziative del governo.

Ieri il premier non l'ha citata, ma ha di fatto replicato al suo intervento parlando di "pa-

tria del diritto" più che di "patria delle ferie"....

È una polemica stucchevole, io vorrei essere chiaro: i contenuti del provvedimento del governo in materia di ferie, per quanto molto discutibili, ci possono stare. È la forma utilizzata, quella del decreto legge, che

mostra uno scarso rispetto per i magistrati: la legge lo prevede, infatti, in casi necessari di urgenza. E oggi in Italia il problema della riforma della giustizia, prima ancora di accorciare i termini di prescrizione o di arginare la corruzione dilagante, si riduce alle ferie dei magistrati? Tutto ciò appare offensivo.

Renzi ha citato anche la memoria dei magistrati uccisi da mafia e terrorismo che "ci impone - ha detto - di essere seri e rigorosi"

Guardi, al premier ha già risposto l'associazione magistrati (che l'ha invitato a lasciar perdere la memoria dei giudici uccisi, che non deve es-

sere utilizzata per rafforzare la propria credibilità, ndr) e io sono totalmente d'accordo con loro. Questa frase non la voglio commentare per non essere troppo eccessivo.

Il premier ha detto anche: "Il governo è pronto, nel rispetto dell'autonomia della magistratura, a dare una mano ai magistrati" Come, secondo lei?

Ho visto, ed me lo sono chiesto pure io, si tratta di vedere come.

E infine il premier ha rimesso il dito su una piaga irrisolta da anni, lo strapotere delle correnti tra le toghe: "Le correnti - ha detto Renzi - sono più forti tra in magistratura che tra i partiti". E' un'affermazione azzardata?

Sulla degenerazione correntizia ho scritto e ho formulato proposte sin dal 1987: la questione si risolve con un diverso sistema elettorale che tagli le unghie alle segreterie delle correnti. Io ho proposto un numero di collegi uninominali tanti quante sono le candidature a doppio turno. Si metterebbero i colleghi in condizione di scegliere sulla base del merito, sottraendo potere discrezionale alle segreterie delle correnti. Ma proprio per questo non lo vogliono.

Il leader dei magistrati torinesi: la

riforma della giustizia, prima di accorciare i termini di prescrizione e di arginare la corruzione dilagante, si riduce alle ferie? È offensivo



Caselli: "Il governo fa propaganda e nasconde il pasticcio prescrizione"

L'INTERVISTA

LIANA MILELLA

ROMA. Una grande toga come Gian Carlo Caselli legge le parole di Renzi e subito, nella sua voce, si avverte stupore e contrarietà. Poi, con la puntigliosità che ha contraddistinto la sua vita nelle indagini sul terrorismo e sulla mafia, ribatte punto per punto.

La polemica sulle ferie, Maddalena contro il governo, Renzi contro Maddalena. Che ne pensa?

«L'intervento di Maddalena è di ben 19 pagine, fitte fitte. Dove si parla di un'infinita di argomenti, spesso con un taglio critico anche nei confronti della magistratura. Reagire esclusivamente sulle ferie significa fare ancora una volta black propaganda, con scopi di distrazione di massa».

Ma sulle ferie chi ha ragione, Renzi o Maddalena?

«L'intervento di Maddalena è molto argomentato e lo condivido. Lui lamenta che, nelle priorità del governo, la prima riforma da varare nei primi cento giorni, poi diventati mille,

avrebbe dovuto essere la prescrizione. Invece la prima è stata la riduzione delle ferie. Che, "non solo e non tanto per i contenuti, ma per il modo in cui è stata attuata, addirittura per decreto, ancor ci offende". Maddalena cita Orwell e Dumas. Salvo che siano proibite l'ironia e le buone letture, fermarsi alle citazioni sarcastiche significa non parlare nel merito delle cose che davvero contano».

La riforma delle ferie serve?

«Definire le ferie un privilegio di casta significa usare un argomento falso. Dire che i magistrati non lavorano abbastanza è falso. Dire che con meno ferie lavorerebbero di più è falso, e lo ha dimostrato Davigo. Ma soprattutto è falso dire che la riforma delle ferie renderà la giustizia più rapida, perché ci vorrebbe ben altro».

Lanciare accuse sulle ferie è un modo, come dice l'Anm, per nascondere l'inefficienza del governo?

«Queste tesi servono per impressionare la gente con argomenti facili, ma soprattutto per parlare di meno, o quasi per niente, dei problemi veri, ricacciandoli sotto il tappeto. Quelli veri, di cui tutti i colleghi hanno

parlato, sono la prescrizione, il falso in bilancio, le recenti leggi sulla corruzione e l'autorici-claggio che, appena varate, hanno rivelato gravi imperfezioni, e la cosiddetta manina del 3%. Oltre al pessimo funzionamento del sistema processuale che va riformato in radice e non affrontato con qualche palliativo».

Che impressione le ha fatto quel riferimento ai magistrati uccisi?

«A me sembra che invocare i morti, ricordarsene per parlare male dei vivi o zittirli, sia ingiusto e di pessimo gusto».

È accettabile che da Renzi, come da altri del Pd, arrivi l'invito a tacere?

«Chi non sopporta che anche i magistrati partecipino al dibattito sui problemi della giustizia, esercitando un loro diritto-dovere, di solito dice che devono stare zitti e parlare solo con le sentenze. Mai nessuno aveva messo in dubbio la legittimità, in sede di apertura del

l'anno giudiziario, di fare riflessioni sullo stato di salute della giustizia, basate sull'esperienza diretta».

Come se lo spiega?

«Il fatto è che piacciono gli in-

terventi che si riducono a qualche slide autocelebrativa, quelli con impostazioni burocratiche e autoreferenziali, che non si fanno carico della realtà pulsante e della domanda reale di giustizia del Paese».

Renzi parla di giudici «bravi». Che le viene in mente?

«Benissimo, perfino banale, ma sarebbe sbagliato sostenere che tra i giudici "non" bravi rientrino anche quelli che osano criticare il governo. Il premier non lo dice esplicitamente, ma attenzione a non ingenerare equivoci e confusioni in un campo che investe la credibilità e l'indipendenza della magistratura».

Lei è stato di Md per anni. Le correnti sono davvero il male della magistratura?

«In tutte le sedi, gli interventi per l'anno giudiziario sono stati di alto profilo. Non si possono liquidare con qualche tweet, anche perché ovunque le critiche sempre motivate si sono ispirate ad argomenti unanimemente condivisi. Tanta unanimità non si è mai registrata in passato. È la prova provata che le correnti non c'entrano niente».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'intervista

Generoso Picone

«Senza i controlli di qualità giustizia in mano ai mediocri»

Di Federico: basta carriere automatiche, lo diceva Falcone

«No, non mi sembrano cose nuove. Ogni anno le relazioni dei presidenti della Corte di Cassazione, i moniti del Consiglio d'Europa, i rapporti della Banca d'Italia, la Corte europea dei diritti dell'uomo segnalano la drammatica inefficienza della funzionalità della Giustizia italiana. Così è da tempo e così sarà anche in futuro, fino a quando non si deciderà a prendere in considerazione un altro aspetto, finora sottaciuto o dimenticato, che invece è fondamentale».

Giuseppe Di Federico è professore emerito di Ordinamento giudiziario dell'Università di Bologna. Ha fondato e diretto il Centro Studi e Ricerche sull'Ordinamento giudiziario dell'Università di Bologna e l'Istituto di Ricerca sui Sistemi Giudiziari del Cnr. È stato Presidente dell'European Research Network on Judicial Systems e componente del Consiglio Superiore della Magistratura. È autore di numerosi saggi e studi sui sistemi giudiziari nel mondo e su richieste di varie organizzazioni internazionali ha svolto un'intensa attività di consulenza per le riforme giudiziarie nell'Est Europa, in Russia, in America Latina e nel Sud-Est Asiatico. Dice con garbo di non aver letto i giornali e dunque di non sapere quasi niente della denuncia dei magistrati italiani all'apertura dell'anno giudiziario: una macchina con mille problemi e ancora di più polemiche, che si muove su un terreno di costante conflittualità con la politica.

In realtà, Giuseppe Di Federico conosce benissimo la questione in ognuna delle sue pieghe.

Di Federico, quale è l'aspetto fondamentale sottaciuto o dimenticato?

«Guardi, le valutazioni che si fanno sul sistema della Giustizia rispondono tutte a un criterio di efficienza di tipo quantitativo, sulla scorta di quanto la Banca d'Italia e la Banca mondiale avevano segnalato dagli anni '70. Cioè, che il cattivo funzionamento e soprattutto la lentezza della nostra Giustizia finissero per rappresentare un deterrente se non proprio una forma di scoraggiamento agli investimenti sia interni che internazionali con un danno annuale oggi di decine di miliardi».

Non le sembra un criterio praticabile e rivelatore?

«Non dico questo. Voglio soltanto ri-

cordare che, nella valutazione che si compie, ragionare soltanto in termini quantitativi può essere utile ma non aiuta a capire le ragioni del problema».

Che cosa suggerirebbe?

«Da anni dico che la valutazione quantitativa del sistema Giustizia senza la considerazione della sua qualità non risolve niente. Che cosa è l'efficienza senza misurarsi con la qualità del servizio che si offre? Eppure, di questo nessuno parla. Almeno ora».

Perché dice questo? Chi ne aveva parlato prima?

«Giovanni Falcone. Nel 1988 disse in un convegno esattamente queste parole: "Occorre rendersi conto che l'indipendenza e l'autonomia della Magistratura rischia di essere gravemente compromessa se l'azione dei giudici non è assicurata da una robusta e responsabile professionalità al servizio del cittadino. Ora, certi automatismi di carriera sono causa non secondaria della grave situazione in cui versa attualmente la Magistratura. La inefficienza dei controlli sulla professionalità, ci dovrebbero provvedere il Csm e i consigli giudiziari, ha prodotto un livellamento dei magistrati verso il basso"».

Quale fu l'effetto di queste affermazioni?

«Falcone venne pressoché processato in sede associativa».

Secondo lei per quale motivo: aveva toccato un nervo scoperto o con parole tanto forti aveva finito per provocare una reazione puramente difensiva?

«L'interpretazione strettamente corporativa delle norme sulla valutazione porta a comportamenti del genere. Da noi l'indipendenza è stata declinata in maniera molto più corporativa che in altri Paesi e al raggiungimento di questo risultato credo che il Csm abbia giocato un ruolo di primo piano. Dico che Falcone aveva ragione e nelle sue dichiarazioni ciò che sorprende non era, ed è, tanto la denuncia di fenomeni di scarso impegno e mediocrità, quanto il fatto che nonostante l'assenza di stimoli e riconoscimenti istituzionali vi siano comunque numerosi magistrati di alta professionalità e impegno lavorativo che resistono alla demotivazione di vedere anche i meno operosi ricevere elevate valutazioni e gratificazioni di carriera e di stipendio. Diceva Arthur Vanderbilt che per un giudice la mediocrità è più pericolosa della stessa corruzione».

Sostenere ciò di questi tempi, in un periodo storico in cui il magistrato in Italia è considerato dall'opinione pubblica il residuo garante dei diritti calpestati da tutti, è decisamente in controtendenza.

«È vero, in Italia si sta sovraccaricando la figura del giudice di capacità extragiudiziarie notevoli e insostenibili. È un problema di indirizzo politico: soltanto da noi il Pubblico ministero ha poteri di indagine su ciascuno di noi senza l'assunzione di alcuna responsabilità ed esclusivamente in nome dell'obbligatorietà dell'azione penale: ogni atto del Pm è un atto dovuto, salvo fare i conti con le cifre dei resoconti annuale dietro alle quali ci sono vicende di persone in carne e ossa. Ecco, badando esclusivamente alla quantità e all'effimero numero del presunto successo si arriva a questo punto. L'irresponsabilità veniva definita da Falcone la variabile impazzita del sistema: di un sistema in cui le fasi di valutazione e controllo sono sparite. Da noi chi è responsabile?».

Così non si mette in discussione l'indipendenza della Magistratura?

«Ci sono anomalie tutte italiane nella definizione dell'indipendenza della Magistratura: l'Italia è l'unico Paese europeo dove nessun organo influisce sulle decisioni che riguardano lo status dei giudici e dei Pubblici ministeri, decisioni assunte in piena indipendenza dal Csm; a differenza che altrove, per iniziativa del Csm, i nostri magistrati non sono soggetti a reali e selettive valutazioni e raggiungono tutti il massimo livello della carriera, dello stipendio, della liquidazione e della pensione».

Messe le cose in questo modo, da dove partirebbe per una riforma della giustizia?

«Bella domanda. Ma che cosa è questa idea della riforma? Nessuno riforma se stesso se non attraverso il confronto e la collaborazione senza imposizioni o prese di cappello di incostituzionalità, non soltanto dell'Anm ma anche del Csm. È incredibile che si parli di efficienza senza adottare un minimo di atteggiamento critico. Serve disponibilità e responsabilità, autentico senso di responsabilità».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il commento

L'avvertimento giudiziario

Mauro Calise

Lo scontro frontale col governo, all'inaugurazione dell'anno giudiziario, colpisce ma non sorprende.

Colpisce per i toni durissimi, talora addirittura sprezzanti, che non dovrebbero fare parte del repertorio istituzionale in una occasione ufficiale. Ma, ormai, in Italia siamo abituati a vivere sopra le righe. E colpisce per l'unitarietà di argomenti, e di intenti, antirenziani, quasi vi fosse stato un concerto, un passaparola tra le alte toghe - non proprio il massimo come segnale di autonomia della magistratura che ha, come presupposto, quella dei singoli magistrati. Solo un ingenuo, tuttavia, potrebbe dire di essere stato preso in contropiede dall'offensiva inscenata nei tribunali. Il premier viene così aspramente - e apertamente - osteggiato dai parlamentari del suo stesso partito, che lo accusano ripetutamente di collusione con Berlusconi. Perché non dovrebbe ritrovarsi contro quella magistratura che è stata, per un ventennio di fila, in guerra dichiarata - e combattuta - con l'ex-Cavaliere?

Il nodo, tanto per - non - cambiare, è lo stesso: la lotta per la supremazia tra politica e magistratura. Che si declina in vari sottotemi, che poi sono altrettanti simboli e messaggi sulla scena mediatica: leader contro corporazioni, garantismo contro giustizialismo, responsabilità individuale contro impunità cetuale (che si può leggere doubleface, a seconda di per chi si tifa), legittimazione popolare contro legalità procedurale.

Sbaglierebbe chi volesse infilarsi nei meandri tecnici della contrapposizione, come se la ragione potesse stare da una parte o dall'altra in una materia che è un groviglio inestricabile di interessi e poteri secolari. Certo che hanno ragioni da vendere i magistrati quando denunciano i ritardi che anche questo governo colleziona nel far passare una legislazione che potrebbe dare finalmente un colpo al virus della corruzione. Ma altrettanto sacrosanto è il dito puntato contro la pessima gestione che la magistratura ha fatto e fa del proprio autogoverno. Impantanando nelle faide tra correnti qualunque serio sforzo di riforma di una macchina giudiziaria la cui inefficienza è diventata un alibi per ogni forma di arbitrio.

Se si scende nei particolari e si analizzano i dettagli, appare evidente che non ha molto senso parlare dei due contendenti come fossero, ciascuno, un blocco monolitico. Sanno tutti che, nell'esecutivo, sono rappresentate forze molto eterogenee, e che - almeno per il momento - è illusorio attendersi accelerazioni troppo brusche nella direzione necessaria. Altrettanto, non avrebbe senso accomunare in un solo calderone i giudici che accumulano ferie e menano i processi all'infinito con i tanti - tantissimi - che stanno costantemente e indefessamente al lavoro su fronti delicatissimi, e anche spesso pericolosissimi.

No, nei fuochi d'artificio di sabato, e nella piccattissima risposta ieri di Matteo Renzi, la posta in gioco non sono le ferie della categoria, o questo o quel provvedimento da modificare. Dietro l'orgogliosa difesa delle prerogative di corpo, i top gun della magistratura ci hanno tenuto a mandare al premier un messaggio squisitamente politico. Trattandolo con lo stesso linguaggio adoperato, in un recentissimo passato, nei confronti di Berlusconi. Una sorta di avvertimento, a starsi accorto. Perché a mettersi di traverso ai magistrati rischia di farsi - molto - male. Renzi, che è lesto di comprendonio, il messaggio lo ha capito bene. Anzi, lo aveva anticipato. Provocando, con alcune sue scelte e - soprattutto - dichiarazioni, la levata di scudi di sabato dalle aule di mezza Italia. Le parole pronunciate ieri confermano che, come suo solito quando c'è odore di battaglia, il premier alza la posta. Chiamando a sostegno il consenso popolare che, su questo tema, sa bene come sollecitare. E ribadendo, preventivamente, che lui «non ha niente da temere. Come tutti i cittadini onesti». Se in un futuro - più o meno prossimo - dovesse piovere anche sul capo di Renzi qualche tegola giudiziaria, l'ombrello è stato già aperto. Non è detto che sarà sufficiente. Ma una antica legge della politica insegna che la miglior difesa è l'attacco.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La polemica

Renzi ai magistrati «Patria del diritto e non delle ferie»

Ma l'Anm ribatte: «Il problema sono le promesse mancate su corruzione prescrizione e reati di natura fiscale»

Antonio Galdo

La ferita non si è mai rimarginata. E lo scontro di questi giorni tra Matteo Renzi e una parte della magistratura è soltanto l'ultimo round di un conflitto che si è aperto da quando il governo è riuscito a tagliare le ferie dei giudici portandole in un colpo solo da 45 a 30 giorni, e allineandole così all'intero settore del pubblico impiego e alla media europea. **> Alle pagg. 6 e 7**

I tempi
Nelle cause civili si aspettano 2648 giorni per un verdetto di primo grado

L'analisi

In Italia i casi chiusi per magistrato sono il doppio che in Europa ma di rado si arriva alla sentenza

La «produttività» è alta solo grazie alle prescrizioni

Antonio Galdo

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Una stangata che i magistrati non hanno ancora digerito, tanto che il procuratore generale di Torino, Marcello Maddalena, ha colto l'occasione dell'inaugurazione dell'anno giudiziario per accusare il capo del governo di «fare crepare di fatica i giudici», e il premier ha risposto via web ricordando come l'Italia sia «la patria del diritto, non delle ferie». Uno scambio di battute al vetriolo, che proseguirà poi nelle aule giudiziarie laddove i magistrati si sono già appellati alla Corte Costituzionale (invocando gli articoli 3 e 77) per riavere i giorni di vacanza perduti.

Ferie, produttività, processi inefficienti. È in questo triangolo che si gioca una partita decisiva per il sistema Paese, visto che non sono in discussione soltanto gli interessi di una categoria, quanto l'intero funzionamento della macchina della giustizia. Per difendere le loro ferie extra, i magistrati hanno sempre tirato in ballo un argomento molto specifico: il loro lavoro da casa. Anche durante le vacanze. E in effetti nel periodo fe-

riale del 2014, tra luglio e settembre, sono state depositate in Italia circa 7 mila sentenze e ordinanze, delle quali 4.479 nel penale e 2.486 nel civile. Peccato però che riguardano una ristrettissima minoranza di magistrati, appena 300. E gli altri? Dunque, il lavoro da casa di un gruppo di stakanovisti non giustifica un privilegio erga omnes, pari a 15 giorni di ferie aggiuntive, di un'intera categoria.

Più complesso, invece, il discorso sulla produttività. Per affrontarlo da un punto di forza, i magistrati si aggrappano alle statistiche pubblicate dalla Commissione europea per l'efficacia della giustizia (Cepej) che, almeno sulla carta, sembrano confermare la mole di lavoro della categoria. Ma anche in questo caso i numeri vanno spiegati nel contesto dove sono stati raccolti. Innanzitutto i magistrati in Italia non sono pochi: ne abbiamo 14,8 ogni 100 mila abitanti, cioè come la Francia e la Spagna e più della Gran Bretagna (11,6). Piuttosto abbiamo troppe sedi giudiziarie e una cattiva distribuzione dei posti, anche per le rigidità che impediscono i trasferimenti, con il risultato che in alcune grandi

città, a partire da Roma, Milano e Napoli, gli organici degli uffici giudiziari sono tutti in forte affanno. E la giustizia italiana, la più lenta d'Europa, è paralizzata da 6 milioni di procedimenti pendenti, dei quali più dei due terzi riguardano il settore civile.

Se aggiungete il fatto che siamo uno dei popoli più litigiosi del mondo, si capisce perché un magistrato italiano si ritrova, ogni anno, con un numero di nuove sopravvenienze, civili e penali, pari al doppio rispetto a quelle dei colleghi francesi e spagnoli.

Da qui l'apparente migliore produttività, misurata con il numero dei procedimenti smaltiti da un giudice di primo grado: 411 nel civile e 181 nel penale in Italia, rispetto ai 215 e 87 in Francia e 246 e 87 in Spagna. Così come non deve trarre in inganno la statistica sui casi chiusi pro-capite all'anno: 774 in Italia, cioè il doppio dei francesi e degli spagnoli. Peccato però che per casi chiusi si intendono sì le sentenze, ma anche le prescrizioni e gli annullamenti. E l'altissimo livello delle prescrizioni in Italia testimonia il corto circuito che, di fatto, rende la nostra giustizia penale del tutto inefficace,

no onesto deve avere paura dei magistrati. E i nostri giudici devono sapere che il governo, nel rispetto dell'indipendenza della magistratura, è pronto a dare una mano».

Anche la replica dell'Anm arriva via Facebook: «Il problema non sono i magistrati, ma le promesse mancate - scrive Sabelli - la timidez-

za in materia di prescrizione e corruzione, la proposta alla vigilia di Natale di depenalizzare l'evasione fiscale fino al 3 per cento». E ancora: «Le critiche che vengono dai magistrati sono dettate dalla delusione: noi riponevamo e vorremmo riporre fiducia nella volontà di fare le buone riforme, ma chiediamo coe-

renza tra parole e fatti. Renzi vuole un sistema più veloce e più semplice? Blocchi la prescrizione almeno dopo la sentenza di primo grado, introduca sconti di pena ai corrotti che collaborano con la giustizia, estenda alla corruzione gli strumenti della lotta alla mafia: i casi di corruzione clamorosi più recenti e più noti non sono indiscrezioni».

IL RESPONSABILE PER LA LEGALITÀ DI CONFINDUSTRIA

Le regole dello sviluppo

Espulsione dei collusi con le mafie e bollino blu alle imprese virtuose. Una battaglia di civiltà contro illeciti e corruzione rimetterà in moto il paese

LA GUERRA ALLE MAFIE E all'illegalità non si vince con gli «slogan», ma facendo capire a tutti che «la legalità conviene». Anche agli imprenditori, e per «ragioni di carattere economico». Così Antonello Montante, delegato del presidente di Confindustria per la legalità, descrive a *Tempi* la natura dell'impegno nel contrastare la corruzione e per superare il pregiudizio secondo cui chi fa impresa in Italia è quasi automaticamente considerato un «soggetto che tenta di aggirare la legge».

Come si contrasta l'illegalità?

È innanzitutto una battaglia di civiltà. Vede, la repressione di un illecito, le condanne, le operazioni di prevenzione, le catture, servono senz'altro, sono moniti che restano, ma dobbiamo riuscire, prima di tutto, a vincere una battaglia culturale, spiegare cioè la differenza che esiste tra l'agire nel rispetto delle regole ed eluderle: dobbiamo far comprendere a tutti che la legalità conviene, non solo per l'evidenza di principi etici e morali, ma anche per ragioni di carattere economico.

Gli imprenditori la pensano allo stesso modo?

Da quando abbiamo iniziato, ormai molti anni fa, credo che tanti imprenditori abbiano capito che agire nel rispetto delle regole è un bene per la propria azienda, perché è conveniente, porta crescita e lavoro sano, oltre a essere un bene «sociale», per l'impatto positivo che ha sulla collettività. Pensare che le mafie possano garantire vantaggi competitivi negli affari a un'impresa è pura illusione: è un arricchimento che ha le ore contate e non porta alcun beneficio stabile nel futuro.

La guerra alle mafie e all'illegalità si può vincere?

Si deve vincere. Mi ricorderò sempre il «blitz» del 2005, quando decisi di espellere dall'associazione di Caltanissetta, di cui ero presidente, alcuni imprenditori legati alle organizzazioni mafiose. Era la prima volta in assoluto di un'azione del genere. Come lo era il costituirmi parte civile nei processi contro la mafia. Due anni dopo,

nel 2007, io e il mio collega Ivan Lo Bello, all'insaputa di tutti, proponemmo in Confindustria Sicilia una delibera per mettere alla porta chi fosse coinvolto in fatti di mafia e non li denunciasse. Ne è passato di tempo da allora, ma la nostra determinazione e il nostro impegno proseguono. La guerra non è ancora vinta. Tutt'altro.

Come si promuove la cultura della legalità?

Avvertiamo – e lo abbiamo detto con chiarezza in Commissione Antimafia e alle forze di Polizia – una volontà da parte delle mafie e dei cosiddetti «colletti bianchi» di creare confusione e delegittimare quanti, in prima linea, combattono senza sosta perché questo paese volti finalmente pagina. Per certi versi, dunque, le potrei rispondere: viaggiando in controtendenza. Oggi, infatti, la legalità, per molti, è solo uno slogan mediatico per carpire consenso, un cavallo di battaglia per occupare le prime pagine, un brand che vende, ma tutto questo snatura il vero senso della legalità.

Quale contributo avete dato finora?

Da quando ho assunto la delega per la legalità, con la presidente Marcegaglia prima e con Giorgio Squinzi oggi, il contributo che Confindustria ha dato e continua a dare è reale e concreto. Lo abbiamo espresso a chiare lettere nel Codice Etico varato inizialmente dalla sola Confindustria Sicilia e poi recepito a livello nazionale. Lì, infatti, si stabilisce di promuovere l'etica della responsabilità. L'adozione cioè di principi che contemplino l'espulsione e/o la sospensione delle imprese associate che per alcuni reati specifici si siano rese responsabili, direttamente o indirettamente, senza attendere la sentenza di passato in giudicato.

C'è il rischio che il Codice rimanga lettera morta?

Grazie al lavoro che abbiamo svolto, supportato anche dall'impegno di associazioni antiracket, come per esempio la Fai, c'è stata una forte presa di coscienza collettiva. È sempre più raro che ci siano aziende coinvolte in inchieste antimafia che risultano iscritte a Confindustria. Il che dimostra che il meccanismo funziona. Come le

dicevo prima, la sanzione «sociale» vale di più di quella giudiziaria perché è una sorta di lettera scarlatta che marchia alla luce del sole: in sempre più imprenditori deve sorgere il dubbio se è meglio schierarsi dalla parte delle mafie o è peggio farsi espellere dalla propria associazione.

Basta un commissario anticorruzione per contrastare l'illegalità?

Abbiamo molto apprezzato la nomina di Raffaele Cantone a presidente dell'Autorità nazionale Anticorruzione. Con lui stiamo collaborando per affinare ancora una volta il Codice Etico di Confindustria. La gestione equilibrata di questo ruolo è un tassello importante di una più ampia politica anticorruzione che deve puntare non solo sullo strumento della repressione penale, ma anche su misure dirette a prevenire il fenomeno e a garantire il buon andamento della pubblica amministrazione. La legge anticorruzione n. 190 approvata nel 2012 va in questa direzione.

Di illegalità, mafie e appalti truccati, si legge quasi ogni giorno sui giornali. Quali sono, finora, i risultati conseguiti?

L'obiettivo primario è la collaborazione stretta tra imprese e pubbliche autorità per garantire i principi della libertà d'impresa e della concorrenza leale, intensificare i controlli diretti a prevenire e reprimere infiltrazioni della criminalità organizzata, attivare misure di salvaguardia per contrastare l'azione delle organizzazioni criminali nell'economia. E che questa sinergia tra imprese, istituzioni e territorio, sia uno strumento efficace per elevare il grado di qualità e trasparenza delle attività economiche lo provano i fatti. Basta guardare all'esperienza del Protocollo di legalità che Confindustria ha firmato nel maggio del 2010 con il ministero dell'Interno. A quattro anni di distanza abbiamo riscontrato che le imprese si sentono spronate a selezionare in modo responsabile i propri partner commerciali, – anche sulla base del rilascio di una documentazione antimafia – a denunciare i fenomeni estorsivi che le coinvolgono e a rafforzare la lotta al lavoro nero.

Quali sono gli obiettivi per il futuro?

Per anni l'attenzione è stata concentrata sul contrasto alla criminalità organizzata: abbiamo imparato a conoscerne le dinamiche e la capacità di infiltrarsi nell'economia sana, dando vita a una vera e propria imprenditoria parallela, illegale. Ora quello stesso sforzo deve essere indirizzato a contrastare i dilaganti fenomeni corruttivi. Anche stavolta, per elaborare una strategia seria è essenziale comprendere appieno il fenomeno e acquisire consapevolezza del suo disvalore sociale. Tutti passi che Confindustria sta facendo.

Spesso sembra impossibile portare a compimento un'opera pubblica senza incappare nell'intervento della magistratura, con il rischio che si blocchi tutto. Dove sta il punto di equilibrio tra

sviluppo e legalità, investimenti pubblici e trasparenza?

La formula vincente è dettata dal rapporto di collaborazione e fiducia reciproca tra le imprese, le forze dell'ordine e la magistratura, strada che Confindustria ha già tracciato da tempo. All'interno di questo percorso ognuno deve fare la propria parte, avendo cura di tutelare l'impresa che è sinonimo di crescita, benessere, lavoro. Per raggiungere il punto di equilibrio tra le esigenze dell'economia e quelle della legalità è importante superare il pregiudizio, diffuso, per cui chi fa impresa tenta di aggirare la legge e partire invece dalla consapevolezza che l'impresa è un valore positivo per il territorio e i suoi lavoratori.

Ci state riuscendo?

Tutti abbiamo letto della straordinaria operazione condotta nella Capitale dal Procuratore Giuseppe Pignatone e dai Ros. Tutti ci siamo accorti di quanto sta avvenendo intorno ad Expo, a quella che deve poter essere per il nostro paese la prima grande occasione di rilancio del dopo crisi. Confindustria ci crede molto e la presidente Bracco si sta impegnando con grande serietà. L'Autorità, le procure, le Forze dell'ordine stanno svolgendo un efficace lavoro di controllo finalizzato non solo a evitare che le indagini degli inquirenti possano bloccare la realizzazione delle opere, ma soprattutto a scardinare le infiltrazioni da parte delle mafie.

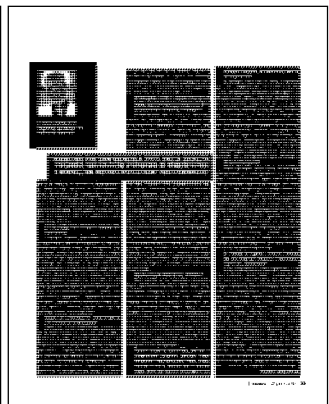
Il "rating di legalità", ovvero il bollino blu alle imprese virtuose, è finalmente operativo. Soddissfatti?

È un segnale di assoluta rilevanza, dal valore straordinario. Sono tre anni che ci stiamo lavorando e finalmente è realtà. Da oggi, le imprese che lo vorranno potranno vedersi riconosciuto il loro agire virtuoso, nel rispetto delle regole, con una premialità che costituisce un notevole vantaggio competitivo nelle gare per gli appalti pubblici, rendendoli terreno di conquista più difficile per quanti operano nell'illegalità.

È. Come delegato di Confindustria per la legalità sono orgoglioso di essere stato il promotore di questo strumento, che è stato recepito dal legislatore e adesso trova piena attuazione. È la dimostrazione concreta che la lotta alle organizzazioni mafiose e alla corruzione è una priorità del paese e che in questa lotta la collaborazione tra imprese e istituzioni è arma vincente.

Matteo Rigamonti

«DOBBIAMO FAR COMPRENDERE A TUTTI CHE LA LEGALITÀ CONVIENE, NON SOLO PER L'EVIDENZA DI PRINCIPI ETICI E MORALI, MA PER RAGIONI DI CARATTERE ECONOMICO»



L'ANALISI

Giorgio Santilli

Gli appalti non ripartono senza progetti e concorsi

Si parla molto in questo periodo di riforma del codice degli appalti: alcuni ci vedono la panacea ai mali della corruzione che attanaglia il settore, altri l'occasione per rilanciare il settore. Diciamo subito che il nuovo codice degli appalti non potrà svolgere né l'uno né l'altro ruolo e che il suo compito fisiologico dovrebbe essere piuttosto quello di definire regole chiare per rendere efficiente un settore fra i più arretrati del Paese (basti pensare allo scarso uso di tecnologie e procedure innovative come il Bim, building information modeling).

L'obiettivo che dovrebbero condividere tutti gli attori del processo è chiaro: realizzare opere con tempi certi e costi competitivi. Come arrivarci, invece, è la questione. Non c'è dubbio che vanno eliminate storture che rendono patologico il sistema italiano: per esempio l'eccesso di varianti in corso d'opera su cui è già intervenuto il presidente dell'Autorità anticorruzione Raffaele Cantone o l'eccesso di affidamenti senza gara che si sono moltiplicati negli ultimi anni soprattutto per effetto di modifiche legislative permissive come il "decreto sviluppo" 70/2011 del governo Berlusconi (soglia per la trattativa privata da 500mila euro a un milione). Questo però non basta. Un vero rilancio del settore sarà possibile solo intervenendo sulle ragioni strutturali dell'inefficienza. Se ne possono ricordare tre che sono centrali nella patologia

italiana: la carenza progettuale, la selva burocratica che produce irresponsabilità e paralisi amministrativa, grave separatezza fra settore infrastrutturale e Paese. Le infrastrutture non torneranno a correre senza un bagno di democrazia e trasparenza: devono tornare a essere grandi contenitori di servizi e dialogare con i fruitori (la domanda di servizi) e i soggetti delle trasformazioni territoriali che inducono. Ci vuole partecipazione per ricreare un rapporto utile fra opere pubbliche e cittadini: anche (e soprattutto) se si vuole passare per il project financing.

La trasparenza anticorruzione e una drastica semplificazione procedurale possono essere funzionali a

LE COMPETIZIONI URBANE Rendere obbligatorie le gare per mettere a confronto le soluzioni progettuali e favorire la partecipazione

questo rilancio che rompa i muri di separazione fra opere e cittadini. Ma soprattutto bisogna tornare alla centralità del progetto che non è solo il modo vero per evitare l'eccesso di varianti in corso d'opera. È anche il tavolo dove possono sedere territorio, fruitori e stakeholder dell'opera. Serve un salto di qualità per dare centralità al progetto: con un buon progetto si informa, si scelgono le soluzioni migliori, si valutano gli impatti. Questo salto si chiama concorso di progettazione che è un modo per favorire la partecipazione trasparente e per selezionare il progetto di qualità migliore con modalità democratica. Se le infrastrutture vogliono tornare democratiche bisogna ricominciare da una legge che imponga, soprattutto nelle città, il concorso di progettazione per scegliere il progetto migliore.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LA DECISIONE DI PISAPIA

Che vergogna
chi premia
i delatori anonimi

di Renato Farina

Da qualche giorno il comune di Milano ha dato il via al *whistle-blowing*, che vuol dire «soffiare nel fischietto». In italiano si direbbe «soffiata». I dipendenti di Palazzo Marino sono incentivati per combattere irregolarità, favoritismi, corruzione, tangenti e roba simile a scrivere lettere anonime sulle malefatte dei loro colleghi. Anzi si chiamano mail anonime, essendo via internet. Saranno una forma di volontariato ad alto contenuto meritorio. Lo ha promosso il sindaco Pisapia, un tempo campione di garantismo, su consiglio - a quanto sostengono i fautori, e siamo sicuri dicano il vero - dell'Onu. La quale non manda (...)

(...) nessuno a difendere i cristiani dell'Irak e della Nigeria, ha lasciato scannare tranquillamente un milione di tutsi in Rwanda e Burundi, ma in compenso promuove il reclutamento a Milano e in tutto il mondo di truppe d'assalto nelle guerre dove non si rischia niente, al massimo una promozione.

La notizia è stata data addirittura due volte dal *Fatto quotidiano*, il 20 gennaio e ieri. La prima volta personalmente l'ho persino trovata bella e utile. Poi meno. Metto in fila la sequenza dei miei pensieri.

La corruzione è un cancro del corpo sociale. Deturpa il volto interiore della città. Comporta la rovina morale ed economica della vita comune degli uomini. Lottarci contro è per conseguenza importantissimo.

Domandina. A qualsiasi prezzo? Io dico: non quello del tradimento del compagno di banco, denunciandolo e nascondendo la mano. Forse colpirà una malattia, ma ne procura un'altra: la vigliaccheria eretta a valore. Introduce un po' di Unione Sovietica in mezzo a noi. Un vizio morale si combatte con una virtù. Avremmo due malattie invece di una, visto che il sistema delle denunce anonime ottiene solo di rendere

più scafati i corrotti e i corruttori. Non ci sarà bisogno di ritagliare dai giornali le lettere dell'alfabeto e di incollarle, col rischio di lasciare impronte.

Il sistema dell'anonimato - viene assicurato - è perfetto. Ogni impiegato del comune, a qualsiasi livello, potrà inviare tramite intranet (che è la connessione informatica accessibile solo a dipendenti e consiglieri comunali) una circostanziata denuncia. Non si potrà risalire all'origine. Naturalmente saranno prese in considerazione accuse circostanziate, saranno analizzate da una commissione composta da esponenti di associazioni tipo Transparency International. Trasparenza fino a un certo punto. Criptazione è l'opposto di trasparenza.

Capiamo benissimo la necessità di garantire la segretezza totale, anche dinanzi all'autorità inquirente, quando si forniscono notizie utili per impedire delitti prima che si compiano, qualsiasi gravità essi abbiano. L'anonimato è una precauzione necessaria in contesti di oppressione diffusa, dove chi parla deve temere che il magistrato sia colluso con il corruttore. In contesti di mafia: si sa che queste organizzazioni permeano talvolta anche chi dovrebbe istituzionalmente combat-

terle. Quando sei tra i cannibali e puoi solo gettare una bottiglia nell'oceano. Ma al comune di Milano serve a innescare la viltà e il clima di sospetto.

La calunnia anche se versata nel grembo verginale di inquisitori puri come il diamante lascia segni. Non dà corso a indagini ma induce a seccare il sospettato, anche solo per verificare che sia una balla. E il calunniatore non pagherebbe. A meno che si approntasse un sistema a sua volta di anonimato garantito, dove si possano denunciare i calunniatori, che non è un reato minore. In un circuito abominevole.

In Unione Sovietica è finita esattamente così. Anonimato garantito. Il delatore occupava l'appartamento, la scrivania della sua vittima: infatti aver determinato il sospetto in uomini probi è segno che qualcosa comunque non va...

Bisognerebbe tornare alla civiltà imperiale di Roma, al tempo del suo trapasso al cristianesimo. Quando Costantino e Teodosio stabilirono per le lettere anonime alle autorità, fossero esse calunniose o veritiere, la pena di morte o la riduzione in schiavitù dell'autore. Ma non c'era ancora l'Onu. E non c'era neanche Pisapia.

Renato Farina

IL DISCORSO

Diseguaglianza e irragionevolezza: il frutto delle frettolose "riforme" della Giustizia

Un estratto dell'intervento all'inaugurazione dell'anno giudiziario dell'Avvocato generale dello Stato di Milano

di **Laura Bertolè Viale**

Cinque anni fa in questa stessa occasione avevo detto che, avendo giurato di rispettare la Costituzione, ritenevo mio diritto e dovere rispettare l'articolo 3 che prevede l'uguaglianza di tutti di fronte alla legge. Qui risiede la garanzia dell'indipendenza dei magistrati, qui risiede il loro dovere di non cedere alle minacce e di resistere, resistere alle lusinghe degli altri poteri. Ma anche la legge ha dei doveri: deve essere uguale per tutti come è scritto anche qui alle mie spalle. Corollario di questo principio di uguaglianza è la ragionevolezza. Ragionevolezza è, secondo la Corte costituzionale, "un apprezzamento di conformità tra la regola introdotta e la causa normativa che la deve assistere". Ritengo sia mio diritto pretendere la ragionevolezza della legge e sia mio diritto anche la critica. Noi magistrati siamo tra coloro che la legge devono

applicarla e il nostro primo dovere è controllarla, così come ai collaudatori delle vetture è affidato il compito di controllare e garantire la loro efficienza. Quindi voglio porre alla vostra attenzione alcune tra le norme che oggi sono in fase di approvazione.

1. Il nuovo disegno di legge in materia fiscale. La tanto discussa clausola di non punibilità chiamata giornalmente anche "licenza a delinquere", vale a dire l'introduzione di una clausola espressa in termini esclusivamente percentuali, avrebbe quale effetto principale quello di creare una sostanziale differenza di trattamento tra i contribuenti di minori e quelli di maggiori dimensioni, aumentando in maniera abnorme la forbice di "tolleranza". I criteri di progressività del sistema tributario sarebbero violati da una clausola di non punibilità espressa in termini esclusivamente percentuali.

2. Riforma della Giustizia presentata dal governo alla Camera il 15 gennaio 2015. Non dico nulla di nuovo se giudico questo "pacchetto" ben misera cosa rispetto ai vari progetti che sono stati elaborati e che ben più compiutamente hanno af-

frontato la materia. Da questo pacchetto è stato escluso il reato di falso in bilancio. Questo reato, previsto una volta a tutela dell'informazione societaria, si è trasformato attuando una sorta di privatizzazione dei reati societari. Negli anni 2009-2013 nell'intero distretto di Corte d'appello milanese ci sono stati 33 procedimenti per falso in bilancio, nel 2014 le sentenze di condanna sono state solo cinque. Questo esiguo numero di condanne non è purtroppo una prova della correttezza delle comunicazioni sociali, ma solo una dimostrazione della inadeguatezza della norma punitiva.

3. La corruzione. Che cosa prevede la tanto decantata riforma in materia di corruzione? L'aumento della pena da 6 a 10 anni invece che da 4 a 8. Ma solo per il reato di corruzione (art. 319 c.p.). E la concussione? La corruzione semplice (art. 318)? La corruzione in atti giudiziari? L'induzione indebita? Che fine hanno fatto la previsione, tanto pubblicizzata e di indubbia utilità, di riduzione di pena per chi collabora alla scoperta del reato e la riparazione pecuniaria a favore della pubblica amministrazione pari alla somma illecita-

mente corrisposta?

4. Autoriciclaggio. Trionfalmente approdato nel nostro sistema penale da circa 23 giorni, era stato richiesto a gran voce, è stato preceduto da un vero e proprio battage pubblicitario, ma un piccolo comma del nuovo articolo, il quarto, vanifica tutti i primi tre commi là dove dichiara non punibili le condotte per cui "il denaro, i beni o le altre utilità vengono destinate alla mera utilizzazione o al godimento personale".

5. La prescrizione. La necessità di rividerla è stata l'argomento che ha contrapposto quasi tutti gli interventi dell'anno scorso in questa stessa occasione. E ricordiamo tutti la sentenza Eternit. Ebbene, nel disegno di legge presentato alle Camere un mese fa, ancora una volta i propositi iniziali si sono ridotti in un ben misero condensato.

6. L'ambiente. Il Parlamento europeo ha emanato ben due direttive che indicano la necessità della tutela penale dell'ambiente. Il legislatore italiano ha risposto con una serie di norme. Ma tutte, tranne due, prevedono reati contravvenzionali, puniti solo con ammenda o arresto e tutti destinati alla prescrizione prima di una sentenza definitiva.

DIRITTO DI CRITICA

"Noi magistrati dobbiamo certo applicare le leggi, ma dobbiamo anche controllarle, come i collaudatori di vetture controllano le macchine"



POLEMICA**Apertura anno giudiziario, rituale obsoleto****di Valerio Spigarelli**
segue a pagina 23**«M**i si nota di più se...», diceva un personaggio di Nanni Moretti, in uno dei suoi film più belli, *Ecce Bombo*, nell'intento riu-

scitissimo di rappresentare in due parole il vuoto comportamentale di un'intera generazione. Quella generazione è evaporata ma sembra che qualcuno abbia eletto quelle parole a manifesto esistenziale. Si tratta dei capi delle procure, il giorno dell'inaugurazione dell'anno giudiziario.

«Chi se ne frega della giustizia lasciateci esibire l'ermellino»**di Valerio Spigarelli**
segue dalla prima**«O**ra che Berlusconi non fa più paura neppure al Pretore di Roccasecca», hanno pensato i capi degli uffici giudiziari mentre preparavano i loro discorsi di inaugurazione dell'anno giudiziario, «mi si nota di più se lancio allarmi terrorizzanti sulla criminalità mafiosa, sul terrorismo, oppure è meglio che denunci per la trecentesima volta il dilagare della corruzione e l'incubo della prescrizione?».

Nel dubbio, dopo aver dato uno sguardo alle pagine dei giornali del giorno prima, e avendo constatato con preoccupazione che la cerimonia svolta in Cassazione, rispetto al passato, aveva perso un bel po' di appeal mediatico, tanto da scendere dalle prime pagine a quelle immediatamente precedenti i fattacci di sangue, non hanno trovato di meglio che far un bel riassunto delle puntate degli anni precedenti salvo spingere, chi più chi meno, l'acceleratore anche sui temi più schiettamente sindacali. «Terra ingrata - è stato allora il nuovo refrain - che ci accusi di essere sfaticati e ci vuoi far schiantare di fatica per non ascoltare i nostri saggi moniti, sappi che ti comanda uno che parla e non conclude, che non ha rispetto per gli anziani, che non sa che la magistratura d'Italia è *la meglio d'Europa*, anche se gestisce il peggior servizio dal Manzanarre al Reno. Sappi che l'idea di decapitare un'intera generazione di capi, facendoli andare in pensione a settanta anni, è un attentato alla Costituzione, visto che lascerà scoperti dall'oggi al domani centinaia di posti di potere, mentre eliminare il filtro di ammissibilità sulla responsabilità civile dei magistrati rischia di far precipitare l'Italia delle Procure nel caos». Siccome, poi, è sempre difficile passare da un copione all'altro, trasferendo in campo giudiziario quel che in campo politico viene sostenuto già da tempo da alcuni raffinatissimi osservatori, chi più chi

meno hanno tutti convenuto che «ammazza, ammazza i politici sono tutta una razza, e a Firenze si porta a termine ciò che ad Arcore s'era abbozzato».

«Ora che gli italiani ce l'hanno con le Caste - ha pensato nello stesso momento Matteo Renzi assieme ai suoi spin doctor - mi si nota di più se insisto su questi quattro spicci di demagogia anticastale, ferie, baiocchi e bramini da pen-

sionare in testa, o mi viene meglio buttare là un paio di battute sul fatto che comunque abbiamo appena presentato una raffica di aumenti di pena, estensione di misure di prevenzione, reati di antiriciclaggio, superprocure nuove di pacca?».

Insomma - ci si arrovellava a palazzo Chigi - nello sforzo di essere il nuovo usando i vecchi ingredienti per sfornare pietanze stantie avvolte in involucri di puro tweet, è meglio menare "l'ultracasta" oppure dare lustro al vecchio adagio secondo il quale, nel Bel Paese, quando si ragiona intorno alla Giustizia, chi non ha idee fa leggi, anzi decreti legge? «Mena sulle ferie, Matteo, che è il punto debole dei colleghi», deve aver suggerito qualche consigliere del Principe, «così gli metti contro anche il *Fatto Quotidiano*, e quando replicano cacci fuori il poster di Gratteri e spieghi all'universo mondo che tra quelli che lavorano per te c'è anche Davigo che è uno che parla chiaro e, tanto per dire, ce l'ha su pure con le correnti, tanto che è stato costretto a farsene una nuova». Italia patria del diritto non delle ferie, è stata la felice sintesi di questo pensiero forte in tema di Giustizia, via il vecchiume considerato di quei quattro illusi che ad ogni inizio d'anno sperano che un premier, un ministro o chissacchè, si metta a parlare di come dovrebbe essere il diritto, nella patria sua, oppure del conflitto tra Poteri, della separazione delle carriere o della (finta) obbligatorietà dell'azione penale.

«Ora che dei carcerati non gliene fotte più nulla a nessuno - hanno pensato al-

l'unisono i direttori dei telegiornali italiani - mi si nota di più se taccio sul fatto che c'erano anche i radicali alle cerimonie, a denunciare lo scandalo degli 8 euro per giorno di galera disumana e a chiedere l'amnistia, oppure se racconto che un ministro semiconosciuto, a Bologna, ha preso cappello e se n'è andato via, o che Renzi ha storto il muso quando Maddalena ha citato il Napoleone di Orwell?». Inutile dire come hanno concluso, basta dare uno sguardo alle cronache.

Le cerimonie di inaugurazione dell'anno giudiziario sono un rituale obsoleto, stantio e retorico che, di anno in anno, dimostra solo che il vaporoso candore degli ermellini è pari al nulla vanesio di molti di quelli che vi si esibiscono, dentro e fuori, pensando «mi si nota di più...».

Sviluppo. Le richieste a quota 544, i riconoscimenti già concessi sono 271 - Edilizia, trasporti e rifiuti i settori in prima linea, Sicilia e Lombardia le regioni più attive

Rating di legalità a passo accelerato

Antitrust: in un anno aumento di oltre il 180% - Montante (Confindustria): le banche premino le aziende virtuose

Carmine Fotina

ROMA

Un'onda lunga che inizia a conquistare il tessuto imprenditoriale. Il rating di legalità avanza a passi rapidi: dalle 142 pratiche del 2013, anno di entrata in vigore del regolamento dell'Antitrust (Agcm), le richieste sono arrivate alla fine del 2014 a quota 544 (402 quelle dello scorso anno). Numeri che possono sembrare ancora piccoli nel macrocosmo delle imprese italiane, ma a colpire è la crescita intorno al 180%, ulteriormente accelerata dal recente protocollo d'intesa tra l'Authority presieduta da Giovanni Pitruzzella e l'Autorità anticorruzione di Raffaele Cantone per collaborare nella vigilanza sugli appalti.

Il rating di legalità, una sorta di "bollino blu" per gli imprenditori virtuosi, sta già ottenendo ottime risposte dalle Pubbliche amministrazioni visto l'aumento dei bandi per finanziamenti nei quali viene riconosciuta una premialità alle aziende che hanno ottenuto il riconoscimento. Sta procedendo molto meno bene - fa invece notare Antonello Montante, promotore dello strumento e delegato alla legalità di Confindustria - l'attuazione

zione della norma da parte delle banche, che dovrebbero tener conto della presenza del rating di legalità nel processo di istruttoria ai fini di una riduzione dei tempi e dei costi per la concessione dei finanziamenti.

Ad avanzare, ad ogni modo, è una cultura imprenditoriale che sembra sempre più sensibile all'argomento. Al 31 dicembre 2014, l'Antitrust ha attribuito complessivamente 271 rating, pari al 50% delle richieste, a fronte di 12 dinieghi, mentre 173 pratiche sono ancora in esame. Le richieste si stanno distribuendo su tutto il territorio, pur con una prevalenza del Nord (43,3%), con Mezzogiorno e Centro che sono rispettivamente al 31,7% e Centro 22 per cento. Tra le regioni c'è in testa la Sicilia (14%) davanti a Lombardia (13,2%), Veneto (13%), Lazio (12,3%) ed Emilia Romagna (10,3%). «Il trend in forte crescita - commenta il presidente Antitrust Pitruzzella - conferma la validità e l'efficacia di un meccanismo premiale in funzione della trasparenza e della libera concorrenza: questo, insieme alla repressione e alla punizione dei reati, è il miglior antidoto contro quella tassa occulta che è rappresentata dalla corru-

zione».

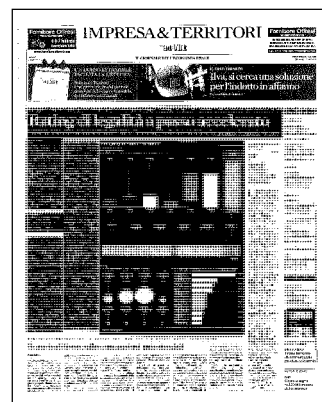
Un quarto delle imprese richiedenti opera nei settori edilizia, costruzioni, trasporto, smaltimento rifiuti. Le Srl, con il 55,2%, prevalgono sulle Spa (31,4%). Le domande, per le quali non sono previsti costi amministrativi, possono essere presentate da imprese che hanno un fatturato superiore ai 2 milioni annui e, come noto, il punteggio attribuito dall'Agcm può andare da una a tre stelle in base a una lunga serie di requisiti giuridici che vanno dall'assenza di precedenti penali tributari alla tracciabilità dei pagamenti. L'ampia maggioranza delle imprese che hanno richiesto il rating, l'80%, ha un fatturato tra i 2 e i 50 milioni, meno del 3% quelle con ricavi oltre i 300 milioni. Il 78%, invece, ha meno di 100 addetti e solo il 3% ne ha più di mille. «I dati dell'Antitrust testimoniano una rapida diffusione - commenta Montante - e un'altra spinta decisiva verrà con l'inserimento di questo strumento in tutti i bandi per gli appalti pubblici come preannunciato da Cantone. A maggior ragione ora bisognerà vigilare attentamente perché il rating sia attribuito a chi davvero merita, ma su questo sono certo che sia l'Agcm sia la Commissione

ratingsiano bene attrezzati». Il vero sforzo adesso spetta alle banche, osserva il delegato di Confindustria per la legalità. «Sono ancora troppo poche le segnalazioni di imprese che, pur avendo ottenuto il rating, hanno beneficiato della premialità che la norma riserva loro in materia di accesso al credito». A regolare questo aspetto è il decreto interministeriale Mef-Mise del 20 febbraio 2014 in base al quale le banche devono formalizzare procedure interne per disciplinare l'utilizzo del rating e i suoi riflessi su tempi e costi delle istruttorie. Procedure che nella maggior parte dei casi sarebbero ancora inattuata. E sulla carta, per ora, resta anche l'altro punto chiave del decreto, in base al quale le banche considerano il rating tra le variabili per praticare condizioni di credito più vantaggiose. Su tutto vigila la Banca d'Italia, alla quale le banche devono trasmettere annualmente, entro il 30 aprile, una relazione dettagliata sui casi in cui il rating non ha influito su tempi e costi. Pochi mesi di tempo, dunque, per cambiare passo e premiare il "bollino" della legalità anche con un credito più favorevole. «Auspicio che l'Abi - aggiunge Montante - in modo determinato intervenga sull'argomento».

IL BILANCIO

Pitruzzella: «Lo strumento si sta rivelando un buon antidoto alla corruzione»

Il 78% delle aziende ha meno di 100 addetti



Il pasticcio nella norma

Ferie magistrati, flop di Renzi dietro un "ma anche"

di **Gianni Barbacetto**

Ma anche: le ferie dei magistrati sono di 30 giorni, *ma anche* di 45. Un pasticcio. Una delle pochissime "riforme" andate in porto del governo di Matteo Renzi è quella sulle ferie dei magistrati. È stata però scritta così male da essere inutilizzabile. Introduce una nuova norma che riduce i giorni di vacanza delle toghe da 45 a 30; ma non cancella la norma precedente, che assegnava ai magistrati quindici giorni in più. Così adesso le ferie sono di 30, *ma anche* di 45 giorni. Se n'è accorto anche il Consiglio superiore della magistratura, che lo spiega in un documento approvato dalla settima commissione del Csm. Nel decreto del governo c'è l'articolo 8 bis che dice: "I magistrati ordinari, amministrativi, contabili e militari, nonché gli avvocati e i procuratori dello Stato, hanno un periodo annuale di 30 giorni di ferie". Nessuno però si è curato di togliere il pre-esistente articolo 8, che recita: "I magistrati che esercitano funzioni giudiziarie hanno un periodo annuale di ferie di 45 giorni". Dunque tutti i "magistrati che esercitano funzioni giudiziarie" potranno legittimamente, in forza dell'articolo 8, pretendere di fare 45 giorni di ferie. Ad averne solo 30 resteranno quelli che non "esercitano funzioni giudiziarie", cioè quelli che sono per esempio distaccati nei ministeri: per loro varrà l'articolo 8 bis.

CRULLA COSÌ MISERAMENTE l'unica "riforma" realizzata da Renzi in materia di giustizia. Non c'è stato neppure bisogno di scomodare il cavallo Gondrano, quello che si ammazza di lavoro nella *Fattoria degli animali* di George Orwell, come ha fatto, all'inaugurazione dell'anno giudiziario, il procuratore generale di Torino Marcello Maddalena. Il taglio delle ferie crolla da sé. Implode. Resta il disagio di gran parte della magistratura italiana e di una parte dell'opinione pubblica che non capisce perché, in materia di giustizia, il governo Renzi sia partito dalle ferie delle toghe.

"Come se la colpa principale del dissesto dell'amministrazione della giustizia dipendesse dalla scarsa operosità dei magistrati", chiosa Maddalena, "quando invece è da anni pacifico che la produttività della giustizia italiana è fra le più alte d'Europa". Non sarebbe più urgente, si chiedono i magistrati, affrontare temi come la corruzione e l'illegalità?

Ma sulla corruzione si è avviata una riforma a metà, ritoccando solo l'articolo 319 del codice penale e non intervenendo su reati come la concussione, l'induzione indebita, la corruzione semplice, la corruzione in atti giudiziari: lo ha ricordato l'Avvocato generale dello Stato di Milano, Laura Bertolè Viale. Perdendo per strada, dopo averle annunciate, due innovazioni che sarebbero state preziose: la riduzione di pena per chi collabora alla scoperta del reato; e la ripara-zione pecuniaria a favore della pubblica amministrazione pari alla somma illecitamente corrisposta. Sul falso in bilancio si è fatto di peggio, presentando in Parlamento un testo più insoddisfacente di tante proposte elaborate nelle commissioni di studio. Come pure sulla prescrizione. E in materia fiscale, dove si è introdotta la clausola di non punibilità sotto la soglia del 3 per cento per chi compie il reato di frode fiscale: una "modica quantità" che, al contrario che in materia di droga, favorisce i grandi contribuenti, restando inflessibile con i piccoli. Il reato di autoriciclaggio, infine, è stato quasi vanificato da un comma che rende non punibile il "godimento personale".

TUTTO CIÒ, COMUNQUE, è stato avviato sui treni lenti dei lavori parlamentari. Il taglio delle ferie no: realizzato subito dal governo per decreto. Come non interpretarlo come un segnale non proprio pacifico mandato ai magistrati? Ora si sgonfia come un sufflè fatto male. Con un ulteriore paradosso: "Finora i magistrati usavano spesso le ferie per scrivere le sentenze o studiare le carte", spiega Piercamillo Davigo. "La riforma impone ferie piene. Così, invece di ridurle, hanno finito per aumentarle".



Più che raddoppiate le istanze per accedere al credito

Rating di legalità, un boom di richieste

DI CINZIA DE STEFANIS

Boom di richieste all'antitrust per ottenere il rating di legalità. Sono più che raddoppiate nel 2014, rispetto al 2013, le richieste inviate all'autorità garante della concorrenza e del mercato, dopo l'adozione del decreto del 20 febbraio 2014 n. 57 sui criteri per tenere conto del rating di legalità nella concessione dei finanziamenti pubblici e nell'accesso al credito. E le domande, per le quali non sono previsti costi amministrativi, continuano ad aumentare di giorno in giorno anche nel nuovo anno. Nel 2013, quando entrò in vigore il regolamento dell'Agcm, le richieste furono 142, nel 2014 sono state 402, per un totale di 544 al 31 dicembre scorso.

Del rating assegnato dall'antitrust, secondo quanto prevede la legge, e in base a quanto previsto nel decreto n. 57 del 2014, «si tiene conto in sede di concessione di finanziamenti da parte delle pubbliche amministrazioni, nonché in sede di accesso al credito bancario». In forza della stessa normativa, «gli istituti di credito che omettono di tener conto

del rating attribuito in sede di concessione dei finanziamenti alle imprese sono tenuti a trasmettere alla banca d'Italia una dettagliata relazione sulle ragioni della decisione assunta».

Questo è quanto emerge dal report redatto dall'antitrust in merito all'istituto del rating di legalità. «Il trend in forte crescita», commenta il presidente dell'Antitrust, Giovanni Pitruzzella, «conferma la validità e l'efficacia di un meccanismo premiale in funzione della trasparenza e della libera concorrenza: questo, insieme alla repressione e alla punizione dei reati, è il miglior antidoto contro quella tassa occulta che è rappresentata dalla corruzione».

In complesso, dall'entrata in vigore del regolamento a tutto il 2014 sono stati attribuiti 271 rating, pari al 50% delle richieste, contro 12 dinieghi. In 18 casi i punteggi sono stati confermati e in sei aumentati. Le richieste considerate non valutabili, perché il fatturato delle aziende non raggiungeva la soglia minima, sono 64 mentre sono 173 quelle in corso d'esame.

—© Riproduzione riservata—



LITE GIUDICI-ESECUTIVO, CON LE FERIE SULLO SFONDO

Prescrizione, Orlando arruola il capo antimafia

IL MINISTRO DELLA GIUSTIZIA: «RIFORMA PENALE EQUILIBRATA, IL PROCURATORE ROBERTI È CON NOI». L'ANM: «GOVERNO TIMIDO»

di Alfredo Barbato

Ci sono due fronti, tra governo e magistratura. Il primo è quello più difficile, che tocca gli interessi delle toghe in modo diretto, e riguarda le loro ferie. L'altro è più tecnico ed è relativo alla prescrizione. Nonostante le misure previste dal disegno di legge sul processo penale siano molte e tocchino diversi aspetti, il vero nodo è sulla prescrivibilità dei reati. E il motivo non è difficile da comprendere. I magistrati chiedono di non concedere agli imputati la possibilità di ricorrere a eventuali espedienti dilatori per far raggiungere al processo il tempo massimo di durata. L'obiettivo delle toghe è quello di poter avere in pugno la macchina della giustizia penale e di poter svolgere le indagini secondo tempi quanto più larghi possibile. E' proprio questo l'aspetto che viene fatto rilevare dai penalisti. E' successo anche ieri, in un'animata puntata di *Radio anch'io*, su Radio 1, in cui sono intervenute tutte le parti in causa, e tra queste anche il presidente dell'Unione Camere penali Beniamino Migliucci. Il quale ha ricordato come gran parte dei reati, circa due terzi, cada in prescrizione quando si è ancora nella fase delle indagini preliminari. Sono statistiche diffuse dal governo, e in particolare dal viceministro della Giustizia, Enrico Costa. Il nodo del contendere è chiaro: i pm chiedono di essere liberi di indagare quanto vogliono. E per

questo, attraverso alcuni esponenti di punta della magistratura come Piercamillo Davigo, invocano una riforma che preveda di interrompere la prescrizione già dopo il rinvio a giudizio, in modo da sfruttare a fini investigativi tutto il tempo disponibile per quello specifico reato. Le Camere penali dicono il contrario, e Migliucci ricorda come «non serva allungare i processi, la cui durata va ragionevolmente ridotta».

Il ministro della Giustizia Andrea Orlando ha scelto una via intermedia. Interrompere il decorrere dei termini di prescrizione per due anni in caso di condanna in primo grado e per un altro anno per chi viene condannato in appello. Limitare l'interruzione ai soli condannati dovrebbe essere sufficiente a placare le preoccupazioni della magistratura sulla strumentalità delle impugnazioni. L'interruzione non si applica a chi viene giudicato innocente e subisce il ricorso in appello dell'accusa perché è evidente che in quel caso non c'è strumentalità alcuna nel comportamento processuale dell'imputato. A questo si aggiunge l'innalzamento delle pene per i reati di corruzione che il Guardasigilli ha proposto come emendamenti al ddl Grasso. Riguardo al percorso parlamentare, si dovrà dare però precedenza ai lavori della commissione Giustizia di Montecitorio, dove un disegno di legge sulla prescrizione in gran parte analogo agli intenti del ministro è già avviato. Sul quel te-

sto il governo interverrà con degli emendamenti. In ogni caso l'impianto che dovrebbe uscire dalla Camera è difeso da Orlando a dispetto dei rimbrotti dell'Anm. E in diretta su *Radio anch'io*, il ministro non manca di opporre alle perplessità del presidente dell'Associazione magistrati, Rodolfo Sabelli, il parere favorevole espresso dal procuratore nazionale Antimafia: «Roberti ha parlato della proposta di intervento sulla prescrizione del governo come di un accettabile punto di equilibrio». Poi Orlando ammette: «Forse su questo non ci sono verità assolute. Tenere conto dei diversi interessi che vanno contemplati è un modo di legiferare saggio». In ogni caso il Guardasigilli si è detto disponibile «a discutere sulla norma, su come renderla più funzionale, non in astratto ma in funzione di quali sono le principali fonti che portano alla prescrizione».

Sarà una discussione difficile. Sabelli lo lascia capire chiaramente: «Sembra che a volte il governo abbia paura del proprio coraggio. Tante volte le proposte o non vengono fatte con la determinazione necessaria oppure sono fatte ma poi è come se ci fosse una marcia indietro», dice il numero uno dell'Anm sempre in diretta sulle frequenze di Radio 1 Rai. La situazione resta tesa. Ma è facile prevedere che così sarà a meno che l'esecutivo non faccia un improbabile passo indietro sulle ferie, l'altro oggetto del contendere. Che forse pesa più della prescrizione.

Cantone: «Appalti ai clan, troppi silenzi e complicità»

La denuncia

Il capo dell'Anticorruzione: ospedale di Caserta alla camorra i cittadini non stiano in silenzio

Ignazio Riccio

«Ciò che è accaduto nell'ospedale di Caserta avrebbe dovuto portare le persone a manifestare in piazza, contro un sistema criminale che gestisce la vita degli stessi cittadini. "Francuccio" Zagaria andava tutti i giorni nel nosocomio casertano e decideva sul da farsi. Appalti, ricoveri e favori erano ad appannaggio del clan camorristico, senza che nessuno si ribellasse, nel silenzio più totale». Il presidente dell'Autorità nazionale anticorruzione, Raffaele Cantone, ieri mattina ad Aversa, nell'aula magna del liceo classico «Domenico Ci-

rillo», per incontrare studenti e docenti di quello che è stato l'istituto dove ha conseguito la maturità, non usa mezzi termini e si rivolge in maniera diretta alla platea di giovani. «Avere potere a piene mani in un ospedale - fa notare Cantone, che nei giorni scorsi aveva compiuto un'ispezione all'ospedale di Caserta - significa condizionare tutto e tutti: le persone, alla mercé della camorra, e le istituzioni sanitarie. Non è un caso che in Campania, tranne rare eccezioni, la sanità non funziona ed è al collasso. Questo accade quando si confondono i diritti con i favori. Se un qualcosa che ti spetta viene fatto passare per un piacere, ecco che si innesca il corto circuito. Fondamentale è la battaglia culturale, l'istruzione, che conduce alla consapevolezza, l'unica arma per ribellarsi ai soprusi e alla corruzione. Ed è proprio dai banchi di scuola che si acquisiscono gli strumenti per diventare un

buon cittadino». Cantone ricorda con emozione gli anni in cui frequentava il liceo classico di Aversa.

«È maturata proprio qui - dice - l'idea degli studi giuridici, ispirato dallo studio di Antigone e da docenti che mi hanno trasmesso principi e valori fondamentali per la mia vita. Lo dichiaro spesso, la chiave per sbloccare in positivo il nostro Paese

Il monito
Dal liceo di Aversa dove studiò, il magistrato dice ai giovani: «La cultura unica arma»

è la definitiva sconfitta del sistema della corruzione e questo non lo si ottiene solo con le leggi e con i provvedimenti contro la criminalità, ma attraverso una partecipazione attiva e consapevole della cittadinanza. Non dobbiamo dimenticare che al pari del corruttore c'è anche il corrotto. Sto cercando di fare la mia parte in qualità di presidente dell'Autorità anticorruzione, intervenendo laddove ci sono le criticità più urgenti, ma non basta. Auspico un cambio di mentalità necessario, che coinvolga la maggioranza delle persone, per vincere la battaglia contro la malavita». A sostenere le tesi del giudice Cantone, moderati dal giornalista Luca Sabatano, la dirigente scolastica del liceo classico di Aversa, Dolores Russo, e i relatori Sergio Rizzo, editorialista del «Corriere della Sera», e Teresa Petrangolini, consigliere regionale del Lazio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Cantone

«Con lui superate le liti sulla giustizia E lotta alle mafie»

MIRA A PAGINA 7

«Saprà archiviare gli scontri sulla giustizia»

Il Garante Anticorruzione Cantone: con lui al Csm zero alibi per toghe e politici

ANTONIO MARIA MIRA

ROMA

«**C**on un presidente così politici e magistrati non hanno più alibi. Sarà un ottimo presidente del Csm, perché al di fuori delle logiche della politica ma anche con la capacità di muoversi con l'autorevolezza che gli deriva dalla sua storia, che è storia di garanzia. Tutelare i valori di indipendenza della giurisdizione non necessariamente significa tutela dei magistrati che qualche volta possono anche sbagliare e andare fuori dal seminato...». Così Raffaele Cantone (nella foto a destra, ndr), presidente dell'Autorità nazionale anticorruzione, riflette sull'elezione di Sergio Mattarella e su quello che aspetta il nuovo capo dello Stato, sui temi della giustizia. Non lo conosce personalmente, mentre conosce il nipote Bernardo, uno dei maggiori studiosi del fenomeno della corru-

zione. Ma ci tiene a sottolineare un tratto di vita comune col nuovo inquilino del Quirinale. «È il modello di formazione. Lui e il fratello hanno studiato a Roma al San Leone Magno, io molto più modestamente a Giugliano, ma sempre dai Fratelli Maristi, che mi hanno telefonato tutti contenti...». Ma in comune c'è sicuramente anche l'impegno per la legalità e la lotta alle mafie. «Essere fratello di una vittima di mafia ha un grande valore simbolico, prima di tutto perché è stato valorizzato espressamente dal presidente del Consiglio fra le ragioni dell'elezione. E questo è un segno di cambiamento. Ma da solo non basta. Dobbiamo rifuggire dalla logica retorica che solo perché sei il familiare di una vittima di mafia questo ti qualifica. Invece siamo di fronte a una persona che avendo questa caratteristica di fondo ha dimostrato negli anni il suo rigore e la sua scelta di legalità e correttezza nella vita pubblica. E non è scontato».

Perché dottor Cantone? Lei per il suo lavoro di pm anticamorra ha conosciuto molti familiari di vittime...

Queste esperienze ti segnano oltre ogni limite, è difficile fare qualunque cosa senza tenere conto di quello che diventa come un macigno nella propria vita, e che può condizionarla qualche volta anche in modo negativo. Ma proprio perché vissute direttamente sulla propria pelle, ti portano a una conoscenza del fenomeno mafioso che non ha pari per nessuno

dei soggetti istituzionali. Ti fa conoscere davvero che cosa significano le mafie in un Paese e non solo in Sicilia.

E pensa che il presidente Mattarella porterà anche questo al Quirinale?

Sappiamo bene che il Presidente della Repubblica non ha poteri reali ma poteri di garanzia. La sua importanza è nel segnalare, così come ha fatto sempre Giorgio Napolitano, l'importanza delle questioni della legalità, della lotta alla mafia e alla corruzione. La storia del presidente Mattarella ci dà la tranquillità che sarà una garanzia contro qualunque eventuale indicazione normativa contraria, ma anche sul ruolo di stimolo che potrà svolgere su questi temi.

Anche sul difficilissimo fronte della giustizia?

Anche su questo la storia di Sergio Mattarella è una garanzia. Sia per la sua provenienza politica che per il suo rapporto indiretto con la magistratura per le vicende drammatiche che lo hanno riguardato, una magistratura che ha pagato un prezzo altissimo nella lotta alla mafia, come è capitato alla sua famiglia. Poi aver fatto parte della Consulta, il massimo organo di garanzia della nostra democrazia, ci garantisce sul suo ruolo di terzietà ed equidistanza che lo rende sotto questo profilo il miglior presidente del Csm possibile. Un ottimo presidente che svolgerà un ruolo di garanzia ma anche propulsivo, quando sarà necessario.

Ci sono molti temi sul tappeto che stanno provocando, nuovamente, non poche tensioni tra politica e magistratura.

Parecchie incomprensioni e in qualche caso anche non poche esagerazioni. Penso ad alcune polemiche che in occasione dell'apertura dell'anno giudiziario sono state assolutamente fuori luogo. E comincio a pensare che potremmo fare a meno di queste cerimonie, perché diventano una parata, uno sfogatoio spesso senza che le affermazioni siano corroborate da fatti, in cui attori istituzionali parlano a ruota libera, e non mi riferisco solo ai magistrati. Dunque il ruolo del presidente della Repubblica e del Csm sarà fonda-

mentale, quando si tratterà di affrontare i nodi della riforma della giustizia, per moderare certi eccessi da una parte e dall'altra.

Altro tema caldissimo è quello della corruzione nel mondo della politica.

Una figura come Mattarella sarà un esempio, soprattutto se interpreterà il suo ruolo con rigore e umiltà, come sono certo. I cittadini spesso guardano alla politica come esempio negativo e quindi figure a cui guar-

dare come esempi positivi possono essere un valido deterrente anche da un punto di vista culturale. Nella sua sto-

ria non si ricordano comportamenti che abbiano destato allarme sotto il profilo della moralità. Ma mi aspetto che faccia, pur nei suoi limiti, anche degli interventi. Mettere al centro l'importanza di temi come la moralità della politica, la lotta alla corruzione, il principio di legalità, il contrasto alle mafie ha una grande importanza educativa.

Pensa che Mattarella lo farà?

Lo darei per scontato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'agenda. In pole position quattro decreti legge, due dei quali (Milleproroghe e Ilva) scadono tra il 1° e il 6 marzo

In Parlamento sono 15 i dossier urgenti

Roberto Turno
 ROMA

Giustizia, burocrazia, conti pubblici, rilancio dell'economia, fisco, lavoro. Riforme a tutto campo. Il Parlamento riparte con un motore ingolfato dalle leggi in lista d'attesa. Dall'affaire Banche popolari e dal rilancio degli investimenti al rebus Ilva di Taranto. Dalla tentazione di infilare altri vagoncini nel milleproroghe all'esenzione dall'Imu agricola. Passando per la voglia matta di smantellare la burocrazia. E di mettere mano ad un "pacchetto giustizia" come al solito molto corposo e altrettanto ingombrante: corruzione, misure cautelari, responsabilità civile dei magistrati, anche (a farcela) il conflitto d'interessi e presto forse la riforma del Codice di procedura civile. Per non dire della partita dei pareri sulla prossima delega fiscale e sui primi decreti applicativi del Jobs act. E delle riforme istituzionali con l'addio al Senato che non ha ancora superato neppure il secondo passaggio parlamentare e poi il test decisivo del referendum

popolare. Per finire con la legge elettorale post porcellum che dovrebbe essere in attesa soltanto dell'ultimo sì della Camera, ma con tutti i dubbi del caso dopo le brillazioni per la scelta del nuovo inquilino del Quirinale.

Centotré leggi dopo, a quasi 23 mesi dall'inizio della Legislatura e a 11 mesi e mezzo dall'insediamento di Matteo Renzi a palazzo Chigi dopo il giuramento di Enrico Letta, il Parlamento è da subito alle prese con almeno una quindicina di dossier scottanti dopo la nomina del nuovo presidente della Repubblica. Una autentica maratona quella in arrivo in Parlamento in un quadro politico interamente da decifrare - anche aspettando i prossimi Ddl annunciati-promessi dal premier - che comincerà in sordina già questa settimana, sebbene i calendari di Camera e Senato dei prossimi giorni siano ancora in bianco fino al discorso di domani di Sergio Mattarella davanti al Parlamento riunito. Una lunga corsa che attende le Camere fino a maggio, quando ci sarà la verifica politica delle amministrative in sette regioni. Col rebus tutto da sciogliere su quanto e

cosa terrà del Patto del Nazareno e quanto e come, a loro volta, potranno reggere le eventuali maggioranze a geometria variabile alle quali, senza (o con meno) Berlusconi, il Governo dovesse ricorrere.

Certo è che ipotizzare un periodo di Vietnam parlamentare con tanto di imboscate possibili da tutti gli schieramenti, su qualsiasi provvedimento in votazione, non è difficile. Tanto più, quanta più fretta, e altrettanti ricorsi al voto di fiducia, il Governo cercherà di imprimere all'iter dei provvedimenti in cantiere.

Del resto, già la situazione attuale, anche se col soccorso dell'opposizione, non è che abbia visto camminare a velocità supersonica i provvedimenti del Governo. La riforma della Panaviga a palazzo Madama da 300 giorni, e ancora non se ne vede la via d'uscita. La legge elettorale viaggia in acque agitate da quasi 400 giorni. La legge sanitaria omnibus della Lorenzin è ferma al Senato da 346 giorni. Ci sarebbe perfino un Ddl collegato alla manovra del 2014, quello sulla green economy, che è in Parlamento da 355 giorni. Tutto questo mentre con

Renzi il peso dei decreti su tutte le leggi approvate è ad alti livelli con un aumento dei commi del 47,4% rispetto al testo iniziale, secondo solo al Prodi 2. Segno della necessità di mille compromessi politici.

Intanto c'è il pressing di quattro decreti legge, equamente distribuiti tra Montecitorio e palazzo Madama, due dei quali (milleproroghe e Ilva), scadono tra il 1° e il 6 marzo, e non sono neppure a metà cammino. Da quelli si ripartirà subito, a tambur battente. Alla Camera dovrà ripartire la riforma costituzionale, così come il terzo passaggio della legge elettorale, e in entrambi i casi si capirà subito come e se cambia il quadro politico, quale effetto faranno al Quirinale. Mentre al Senato in commissione la riforma della Pasta per affrontare i primi voti. E sempre alla Camera c'è attesa sull'esito della responsabilità civile dei magistrati come sull'anticorruzione. Altri temi che sicuramente Mattarella non mancherà di soppesare a fondo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

A pag 19

L'agenda del Parlamento

Tra governo e Camere

L'ATTIVITÀ DEL PARLAMENTO

Leggi approvate dalle due Camere nel corso della legislatura corrente

Tipologia di legge	Numero	% sul totale
Del Governo	87	84,47
<i>di cui decreti convertiti</i>	43	41,75 (1,94 al mese)
Di iniziativa del Parlamento	15	14,56
Di iniziativa mista Governo-Parlamento	1	0,97
Totale approvate	103 (media mensile 4,65%)	-

LA PRODUTTIVITÀ DEI GOVERNI

Media mensile DI dal Prodi 2 a Renzi

Prodi 2	1,99
Berlusconi 4	1,89
Monti	2,66
Letta	2,55
Renzi	2,29

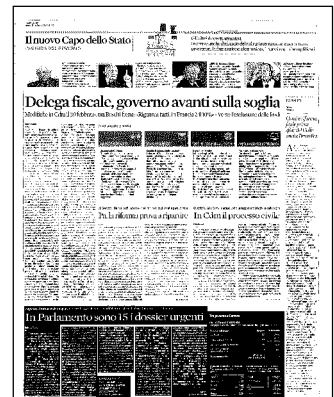
LA CRESCITA NEI DECRETI LEGGE

Aumento % dei commi tra testo iniziale e finale dal Prodi 2 a Renzi

Prodi 2	+51,8%
Berlusconi 4	+45,2%
Monti	+41,2%
Letta	+41,7%
Renzi	+47,4%

LA PRODUTTIVITÀ

A 23 mesi dall'inizio della legislatura varate 103 leggi di cui 43 sono conversioni di decreti governativi



IL CODICE

Anche in Regione denunce anonime anti-corruzione

SI CHIAMANO "whistleblower" e sono le «misure per la tutela del segnalante», cioè del dipendente pubblico che segnala al proprio ente episodi di corruzione o altri illeciti commessi dai colleghi. Anche la Regione — così come ha fatto Palazzo Marino — ne affina la disciplina nell'aggiornamento per il 2015 del "Piano triennale di prevenzione della corruzione". Adesso il lavoratore in forza al Pirellone avrà cinque possibilità per mettere al corrente i superiori di ciò che non va: in forma cartacea; in forma cartacea ma anonima; per via orale, con redazione del relativo verbale; via mail, inviandola a un indirizzo prestabilito; e infine «attraverso sistema informativo ad hoc».

MATTEO PUCCIARELLI A PAGINA II

IPUNTI

WHISTLEBLOWING

La definizione comprende le cautele prese per tutelare chi segnala all'amministrazione pubblica i casi di corruzione o illeciti dei colleghi

FATTORE DI RISCHIO

Ogni iter gestionale è classificato in base all'esposizione a fenomeni di corruzione: in cima alla lista ci sono gli appalti per beni e servizi

IL CODICE INTERNO

Dallo scorso anno i dipendenti della Regione devono attenersi a un codice di comportamento, dal 2015 è esteso a collaboratori e tirocinanti

Regione, nel codice anticorruzione anche le denunce dei colleghi

Potenziata la tutela di chi fa le segnalazioni l'anno scorso aperti 14 processi disciplinari

MATTEO PUCCIARELLI

IN GERGO si chiamano "whistleblower" e tecnicamente sono le «misure per la tutela del segnalante», cioè del dipendente pubblico che segnala al proprio ente episodi di corruzione o altri illeciti commessi dai colleghi. Anche la Regione — così come ha fatto Palazzo Marino — ne affina la disciplina nell'aggiornamento per il 2015 del "Piano triennale di prevenzione della corruzione". Con delle novità, perché adesso il lavoratore in forza al Pirellone avrà cinque possibilità per mettere al corrente i superiori di ciò che non va: in forma cartacea, «con posta esterna o interna»; in forma cartacea ma anonima; per via orale, con redazione del relativo verbale; via mail, inviandola ad un indirizzo prestabilito; e infine «attraverso sistema informativo ad hoc e chiavi di identificazione scorporate». Nella relazione annuale firmata dal responsabile della prevenzione della corruzione Mario Quaglini si legge che, a seguito dei controlli e delle segnalazioni, l'anno scorso sono stati avviati 14 procedimenti disciplinari: sette si sono conclusi con l'archiviazione, quattro con una sanzione, e tre invece attendono «le risultanze del giudicato penale».

Nel documento poi si evidenzia come ogni pratica dei vari uffici regionali sia inserita in un "registro del rischio". Quanto cioè sono alte le possibilità di corrompere (o farsi corrompere) nell'iter burocratico in questione. Ad esempio, le "procedure selettive per il reclutamento tramite concorso pubblico, con riserva di posti per personale interno" rientrano in una fascia di rischio basso, al 4,7. Mentre nei "contratti di lavoro subordinato a tempo determinato per le segreterie politiche" l'indice è uno dei più alti, al 6,9. Tutte le varie ramificazioni di "affidamento di lavori, servizi e forniture" sono a rischio, con il picco a 5,8 della "acquisizione in economia di beni e servizi con procedura di affidamento diretto". Ma il procedimento che ha il coefficiente peggiore (un bel 7,5) è quello relativo ai "contributi alle emittenti televisive locali", una funzione gestita dal Corecom,

che annualmente distribuisce 9 milioni di euro alle piccole tv. Il pericolo principale? «Favorire uno o più destinatari del provvedimento per collusione alterando dati in fase di istruttoria e/o falsando/omettendo le verifiche».

Particolare attenzione nella relazione viene data alla rotazione negli incarichi di vertice e alla rilevazione di possibili conflitti di interesse di dirigenti e funzionari; non solo presenti, ma anche futuri. Infatti nel regolamento è stato introdotto il divieto per il personale che «negli scorsi tre anni ha esercitato poteri negoziali per conto dell'ente, di svolgere nei tre anni successivi alla cessazione del rapporto di pubblico impiego attività lavorativa o professionale presso i soggetti privati destinatari dell'attività amministrativa svolta attraverso i medesimi poteri». Traduzione pratica: in qualità di dipendente pubblico non puoi favorire un'azienda oggi, in cambio di una futura assunzione o collaborazione con la stessa impresa, magari una volta andato in pensione. Dall'anno scorso, grazie ad un protocollo d'intesa, anche la Guardia di Finanza ha accesso diretto agli strumenti informatici della Regione, così da controllare direttamente la correttezza delle varie procedure. Quaglini non entra nel merito ma scrive che «sono state segnalate alcune criticità da parte dei finanziari, a seguito delle quali è stato avviato un approfondimento».

Infine c'è un'altra novità, cioè che il "Codice di comportamento" per i dipendenti varato nel 2014 (con, fra le altre cose, il divieto di accettare regali con un valore maggiore a 150 euro o di criticare sui social network l'operato dell'ente) viene esteso anche a tirocinanti e collaboratori esterni. Gli stagisti sono avvertiti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Per chi si dimette vietato farsi assumere da chi aveva rapporti con il suo ufficio
Coinvolti anche gli stagisti

Appalti, consulenze e contributi alle tv le procedure classificate come più a rischio

IL COMMENTO

di P.F. DE ROBERTIS

**LA MORALE
IN SALDO**

UN PAIO di mesi fa avvenne a Roma un fatto apparentemente marginale, e che come tale finì ai margini delle cronache. Gli inquirenti che stavano indagando su Carminati e i suoi cari, piazzarono una cimice nel distributore di benzina al quartiere Flaminio dove il gran capo di Mafia Capitale era solito ritrovarsi, e così, casualmente si imbarcò in una maxi truffa milionaria sui rifornimenti della marina militare che altrimenti, con ogni probabilità non sarebbe mai venuta fuori perché metteva d'accordo il truffatore (chi riforniva la benzina) e il truffato (i vertici militari che pagavano il carburante). Pantalone pagava, e tutto filava. Così, per dire che a Roma basta piazzare una cimice a caso ed è solo questione di tempo. Una sorta di pesca a strascico. Prima o poi qualcosa si raccatta.

IN QUESTO modo è accaduto anche stavolta, quando un'indagine della Guardia di finanza ha fatto emergere una rete diffusissima di corruzione in uffici pubblici in cui si viene colpiti sia per il numero di persone coinvolte sia per le cifre. Modestissime, a volte anche intorno a qualche centinaio di euro. Sarà che la crisi ha ridotto anche le mazzette, ma stiamo parlando di tangenti che assomigliano a un gettone di presenza di un consiglio comunale, date a dirigenti o a semplici impiegati, la classe media della corruzione. Di gente insomma che ha barattato la propria onorabilità e la propria fedina penale per tre/quattrocento a volte mille euro. Segno sia di un degrado morale che non era facile immaginarsi, ma anche di un senso di impunità diffuso. Se mi vendo così per poco, significa che sono sicuro non mi prenderanno mai e se mi prenderanno sono certo che la passerò liscia. Ecco quello che ci dicono quelle tangenti-discount, quel sistema di malaffare di cui

forse, in epoca, di riforma della pubblica amministrazione il ministro Marianna Madia farebbe bene ad occuparsi. Perché le inchieste sono una cosa e spettano alla magistratura, ma chi guida la pubblica amministrazione, e intende riformarla, non può girarsi dall'altra parte. I casi sono troppi e troppo ricorrenti, a nord come a sud. Se il sistema era così diffuso e andava avanti da tanto tempo, perché non sono scattati i controlli interni a ogni amministrazione che devono presiedere all'attività quotidiana? Qualche incontro per i rinnovi contrattuali in meno e qualche ispezione in più non farebbero male.



Legalità e lotta a corruzione priorità delle imprese

Squinzi: giusto l'appello su unità e riforme

«Dal presidente grande sensibilità dimostrata al mondo dell'industria»

Nicoletta Picchio

ROMA

«Confindustria ha molto apprezzato il discorso del nuovo presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, la sua concretezza, la grande attenzione riservata al Paese in tutte le sue forme e condizioni». Così il presidente di Confindustria, Giorgio Squinzi: «Un ringraziamento particolare - ha aggiunto - va alla grande sensibilità che ha voluto dimostrare al mondo dell'industria. Giusto l'appello a unità e riforme».

«Confindustria farà la propria parte», ha detto Squinzi sottolineando che legalità e lotta alla corruzione sono priorità per le imprese.

L'appello all'unità, il riconoscimento alle imprese che tra le difficoltà continuano ad innovare e a competere sui mercati, la lotta alla corruzione, la crescita e il lavoro. I temi sollevati dal presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, nelle parole di insediamento hanno trovato consenso nel mondo imprenditoriale. «Confindustria ha molto apprezzato il discorso del nuovo presidente della Repubblica, la sua concretezza, la grande attenzione riservata al paese in tutte le sue forme e condizioni», è stato il commento messo nero su bianco dal presidente Giorgio Squinzi.

Un «ringraziamento particolare - ha aggiunto - va alla grande sensibilità che il presidente ha voluto dimostrare, fin dal suo insediamento, al mondo dell'industria riconoscendo a tutti gli imprenditori italiani grandi,

medi e piccoli, il coraggio di continuare ad innovare e a competere sui mercati internazionali, anche in momenti di enorme difficoltà, come quello che stiamo vivendo». Un riconoscimento alle imprese che Mattarella ha inserito in vari passaggi del suo discorso, quando ha ricordato che la crisi ha messo a dura prova il settore produttivo, quando ha definito le aziende, insieme ai giovani, «energie» del paese che aspettano il modo di «esprimersi compiutamente», sottolineando che per uscire dalla crisi serve una «robusta iniziativa di crescita». Quella crescita su cui Squinzi insiste dall'inizio del suo mandato e che è l'unica carta da giocare per creare benessere e occupazione.

Ma c'è un altro aspetto che Confindustria «condivide pienamente», ha detto il presidente Squinzi: «Il richiamo all'unità rivolto a tutte le forze del paese e

LEGALITÀ

«La priorità assoluta riservata da Mattarella al rispetto della legalità e alla lotta a mafia e corruzione è anche la priorità di Confindustria»

L'appello alla necessità di proseguire con le riforme economiche, istituzionali e sociali». Ed ha voluto rimarcare che «gli imprenditori continueranno a fare con responsabilità la propria parte per ridare all'Italia e agli italiani speranza e dignità sociale». Oggi più che mai, secondo Squinzi, «il paese ha bisogno di alti riferimenti che devono essere come la maggior parte degli italiani, concreti, laboriosi, onesti. La priorità assoluta riservata dal presidente al rispetto della legalità e alla lotta alla mafia e corruzione è anche la priorità di Confindustria».

Sotto la presidenza di Emma Marcegaglia Confindustria ha istituito una delega ad hoc sulla legalità e lotta alla corruzione, delega confermata anche dalla presidenza Squinzi ed affidata sempre ad Antonello Montante. «Da tempo siamo impegnati in questa battaglia che è per noi condizione di gravissima dispa-

rità per le imprese sane e oneste: avere al nostro fianco la sua figura - ha detto Squinzi riferendosi a Mattarella - ci farà proseguire con ancora più coraggio e forza».

Con la presidenza di Giorgio Napolitano Confindustria si era trovata a fianco il Quirinale in molte battaglie importanti, non solo la legalità, ma anche il pagamento dei debiti della Pubblica amministrazione, l'emergenza della disoccupazione, specie quella giovanile. Bisogna andare avanti sulle riforme: è ciò che ha sollecitato Mattarella, è la sfida di Confindustria per riportare l'Italia ad essere competitiva. Con il Jobs act è stato fatto un passo avanti, ma l'agenda delle priorità è lunga, si va dal fisco alla semplificazione burocratica, alla giustizia. Questioni che vanno affrontate per cogliere i segnali di ripresa che si stanno verificando, favoriti da condizioni esterne come l'azione della Bce, il prezzo del petrolio, l'andamento del euro e il commercio mondiale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Don Ciotti (Libera)
**«Mafie e illegalità
 denuncia forte»**

MIRA A PAGINA 7

«C'è un'Italia onesta che chiede segnali forti»

*Don Ciotti: mafie e corruzione, un cancro
 che uccide le nostre speranze e la libertà*

ANTONIO MARIA MIRA
 ROMA

«Il presidente Mattarella parlando delle mafie non ha fatto riferimento al suo dolore, alle sue ferite. Un atto di grande sensibilità. Ha guardato a un orizzonte molto più vasto, parlando di mafie e corruzione, che sono le due facce della stessa medaglia. Che tolgono diritti e speranza». Così don Luigi Ciotti, presidente di Libera, commenta i tanti passaggi dedicati ai temi della legalità. E ricorda che il prossimo 21 marzo si terrà a Bologna la ventesima edizione della Giornata delle memorie e dell'impegno per le vittime di mafia, nel corso della quale vengono letti centinaia di nomi tra i quali Piersanti Mattarella. «Memoria per noi vuol dire renderli vivi, per poi impegnarci davvero 365 giorni l'anno. Il capo dello Stato ha ricordato Falcone e Borsellino e noi li ricordiamo davvero tutti. Sono uomini e donne che hanno speso la loro vita per il bene nel nostro Paese, per la nostra libertà e la nostra democrazia». E allora, aggiunge quasi sottovoce, «chissà che magari a Bologna, in apertura del suo settennato, il nostro Presidente voglia essere con noi per accompagnarci. L'anno scorso a Roma venne Papa Francesco... Ma intanto auguri presidente».

Il capo dello Stato ha citato proprio alcune parole del Papa sulla corruzione.

È molto importante, è un modo per saldare un po' di Terra con il Cielo. La parola di un Papa così attento, la dimensione più etica, più spirituale, citata dal capo dello Stato, è una cosa di grande valore.

Tanti i passaggi dedicati a mafia e corruzione.

Che il presidente della Repubblica apra il suo settennato parlando di corruzione e mafia è la presa di coscienza che è necessario l'impegno da parte di tutti. Non si sconfiggono le mafie se non si batte la corruzione. Lo abbiamo sempre ribadito e quindi io mi sono ritrovato nelle sue parole. La corruzione è l'incuba-

trice del potere mafioso, è il suo avamposto. Ma le mafie non so-

no un mondo a parte, sono una parte del nostro mondo. Vivono tra noi oggi più che mai. Quindi ci vuole uno scatto da parte di tutti. Ci fanno dunque piacere le parole del presidente di pungolo al governo e al mondo politico per fare fino in fondo la propria parte.

Il presidente parla, infatti, di un cancro che distrugge la speranza.

Le mafie assassinano la speranza che è stata comprata, resa oggetto di mercato. C'è chi se la può permettere e chi invece ne è escluso. Mafia e corruzione stanno strangolando l'economia, ci sottraggono denaro che, come ricorda il presidente, potrebbe essere investito per dare più dignità e libertà alle persone. Perché abbiamo permesso tutto questo?

Serve, dice il presidente, «una moltitudine di persone oneste».

Denuncia quel deficit di coscienza, di corresponsabilità civica. In troppe persone è ancora lontana la consapevolezza che le mafie sono una realtà criminale che chiama in causa il nostro modo di essere cittadini. E prendere coscienza che la corruzione ce l'abbiamo veramente sulla porta di casa.

Politica come servizio al bene comune, lotta alla povertà...

Sono parole che ci stanno nel cuore. E ci fa piacere sentirle sottolineate con questa forza. Le mafie non sono figlie della povertà e dell'arretratezza, ma è indubbio che povertà, disuguaglianza, marginalità sono serbatoi favorevoli alla loro espansione. Povertà che per l'Oms è la peggiore delle malattie. Il consenso "sociale" delle mafie può essere diminuito solo con pratiche sociali reali. Lotta alle mafie vuol dire anche lotta alla povertà, all'ingiustizia, alla violenza, in tutte le sue forme, per il riconoscimento dei diritti e dei doveri dei cittadini.

Le mafie calpestano i diritti, dice Mattarella.

È importante che sia ribadito con forza. C'è un'Italia onesta che ha bisogno di un segnale chiaro e forte. Ab-

biamo invece leggi incomplete frutto di compromessi. C'è un gran parlare di legalità, di corruzione, ma poi al di là delle parole non c'è quella incisività e determinazione per andare fino in fondo.

Su questo cosa chiedete a Mattarella?

Ricordiamo, senza presunzione, che negli archivi del Quirinale, dal 2010, c'è una rappresentanza del milione di firme della campagna contro i corrotti. Per chiedere una legge adeguata, nella consapevolezza che è anche un problema di cultura, di educazione. Serve una grande battaglia etica.

“ La lotta a mafia e corruzione sono priorità assolute. La corruzione ha raggiunto un livello inaccettabile... È allarmante la diffusione delle mafie, antiche e nuove, anche in aree storicamente immuni. Un cancro pervasivo, che distrugge speranze, impone giochi e sopraffazioni, calpesta diritti

Sergio Mattarella

«La parola di papa Francesco contro i corrotti citata dal capo dello Stato, è un fatto di grande valore. È un modo per saldare un po' di terra con il cielo. Ma servono leggi adeguate»

Priorità in agenda

**Legalità e sicurezza
due parole d'ordine**

«**S**ignifica», è questa la parola che il presidente Sergio Mattarella ha usato di più nel discorso del giuramento, dilatandone al massimo il senso, si dovrebbe dire, appunto, il significato. Per quattordici volte l'ha ripetuta, come un mantra, applicandola a un intero universo di valori. Sicché «garantire la Costituzione significa garantire il diritto allo studio», «significa che ciascuno concorra, con lealtà, alle spese della comunità nazionale», «significa garantire l'autonomia ed il pluralismo dell'informazione».

E via elencando obblighi, valori, impegni, doveri e diritti. Non voleva essere male interpretato, il professor Mattarella, salendo in cattedra, e ha fatto delle esortazioni indefettibili quasi una litania, scandita in modo che ciascun concetto apparisse chiaro e s'incastonasse con puntuale precisione nel mosaico della sua lectio magistralis.

Ad alcuni temi e aspetti della realtà nazionale ha dedicato una riga, ad altri poche e scandite parole; sul tema della legalità un buon quinto dell'intera analisi programmatica: «Garantire la Costituzione significa affermare e diffondere un forte senso della legalità». Una constatazione che è anche una esortazione: come dire, si fa ma non è abbastanza, occorre un impegno più forte e incisivo.

Mafia (quella antica e quella nuova), la corruzione, la criminalità organizzata, la minaccia imminente e terribile del terrorismo fondamentalista, hanno dunque impegnato il capo dello Stato in una disamina densa, punteggiata da accenti proattivi, con frequenti esortazioni appena dissimulate dallo stile piano e pacato, a fare meglio e di più, con il concorso di tutti, nessuno escluso. La mafia viene così rappresentata come un cancro, una malattia pervasiva che si ramifica velenosamente «in aree geografiche storicamente immuni». Queste aree, oggi, sono molte e vaste ed ecco che il presidente, quasi non bastasse, chiede utilizzando il verbo «dovere» «incoraggiare l'azione determinata della magistratura e delle forze dell'ordine» perché sia possibile stroncare una malapianta che «distrugge speranze, impone gioghi e sovrappaffazioni, calpesta diritti».

Segnata da una ferita profonda e incancellabile, l'uccisione del fratello Pier-

santi, e coniugata con un impegno sovrano, l'intera vicenda politica e umana di Mattarella si fonde nell'impegno contro le cosche: su questa strada incontra Paolo Borsellino, Giovanni Falcone, due «eroi» consapevoli, e il presidente del Senato Grasso, conosciuto quand'era giovane magistrato a Palermo. Nel ricordare i due magistrati falciati dallo stragismo di Cosa Nostra lascia intendere che si è fatto tanto ma non basta: «Per sconfiggere la mafia occorre una moltitudine di persone oneste, competenti, tenaci e una dirigenza politica e amministrativa capaci di compiere il proprio dovere». È un passaggio assai forte, in equilibrio tra l'impegno «spesso a rischio della vita» di tanti servitori dello Stato con la necessità di andare oltre, tutti insieme. Lotta alla mafia definita dunque come «priorità assoluta», in parallelo alla determinazione per schiacciare l'altro cancro con le sue metastasi, la dilagante corruzione.

Un attento dosaggio tra la constatazione del già fatto con l'esortazione a compiere ben altri passi su questa strada, ancora troppo lunga per vederne la fine. Già da qui, da questo «significa» tanto ampio del presidente s'intuisce con chiarezza che il tema della legalità tornerà come un leit motiv nel settennato incominciato ieri. Del resto Mattarella insiste sulla «sicurezza» rimarcandone lacune, indecisioni, carenze. È lo Stato, sottolinea, che «deve assicurare il diritto dei cittadini a una vita serena e libera dalla paura». E lo stesso fa quando affronta l'altro tema centrale della corruzione «che ha raggiunto un livello inaccettabile». Insomma, un mondo del malaffare che si espande, che divora risorse destinate ai cittadini, che si avvale di consorterie che penalizzano onesti e capaci. E per essere chiaro ecco il richiamo alle parole di Papa Francesco: «Uomini di buone maniere, ma di cattive abitudini».

Fortissima, nel discorso presidenziale, è quindi apparsa la preoccupazione per i devastanti effetti del terrorismo: un orrore infinito che necessita di una risposta globale, capace di mobilitare senza tentennamenti tutti gli Stati che ne sono minacciati. Anche qui una constatazione e una esortazione insieme: la lotta al terrorismo va condotta con fermezza, intelligenza, capacità di discernimento. Parole scelte, ciascuna delle quali sembra disegnare un preciso ambito. Non una critica esplicita sul passato e sul presente ma una indicazione su come fronteggiare una minaccia tanto grave, che si avvale, aggiunge, delle più moderne tecnologie per organizzare i suoi attacchi, per rastrellare proseliti, per promuovere l'odio.

Discernere il grano dall'oglio, si riferisce forse a chi vede nell'immigrazione una minaccia concreta e già inserita nel nostro tessuto sociale e vorrebbe chiudere la partita sbarrando l'ingresso a chi fugge da guerre e devastazioni. L'intelligenza è indispensabile per conoscere un nemico cangiante e dotato di una determinazione che sconfinata nel sacrificio umano: i servizi di sicurezza sembrano qui chiamati ad un impegno ancor più severo di quello, largamente riconosciuto, messo in campo finora. Il governo, sensibilissimo al contesto, prepara misure pregnanti, ma al solito, l'utilizzo di personale capace e alla altezza della sfida in atto implica un ripensamento anche in chiave autocritica ed un aggiornamento delle risorse in campo, oltre ad una visione strategica e lungimirante delle alleanze sulla linea dell'intelligenza.

Le parole del presidente saltano a piè pari le facili rassicurazioni e centrano al cuore il rischio che altri ed anche noi stiamo correndo. L'orrore, infine, ha bisogno di fermezza. Quella magari c'è: ha un costo alto ma bisogna applicarla.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il Pd si divide sull'anticorruzione

Orlando convoca un vertice per oggi. Ncd per la linea soft su prescrizione, falso in bilancio
L'Authority anti mazzette insiste: "Serve una corsia preferenziale per il ddl Grasso"

LIANA MILELLA

ROMA. Raffaele Cantone insiste, «serve una corsia preferenziale sul ddl anti-corruzione», ma sono parole al vento. L'ha detto tante volte da quando è al vertice dell'Authority, lo ha ripetuto ieri, giusto mentre al Senato andava in scena l'ennesimo scontro nella maggioranza (Pd diviso, Ncd più con Forza Italia che con l'alleato di governo), foriero di un nuovo rinvio. Succede da due anni, è accaduto pure ieri. Oggi il Guardasigilli Andrea Orlando cercherà di metterci una pezza. Di buon mattino riunisce al Senato i responsabili Giustizia, i presidenti delle commissioni Giustizia, i capigruppo dei partiti. Insomma, il solito parterre.

E pure il solito diverbio su prescrizione, falso in bilancio, pene più dure contro la corruzione, un'unica figura di reato per la concussione cancellando la legge Severino, adesso anche la gola profonda per la corruzione, quelle operazioni sotto copertura che Pd e M5S teorizzano, ma che Ncd rifiuta. È un film già visto. Appena eletto senatore del Pd Piero Grasso presentò il suo ddl anti-corruzione, l'unico atto da parlamentare prima di diventare presidente del Senato. Ma quel testo ha avuto vita difficile. Soprattutto perché il governo ha voluto firmare la "sua" legge. Ancora oggi se ne lamenta il Pd Felice Casson: «A giugno 2014 stavamo per votare, ma venne in commissione il sottosegretario alla Giustizia Cosimo Ferri, ci chiese 30 giorni di tempo per attendere il testo del governo... Siamo ancora qui ad aspettare...». Il governo ha approvato il suo ddl il 30 agosto che, poco prima di Natale, si è trasformato in un emendamento al ddl Grasso. Su questo ora si litiga. Un pasticcio che vede la prescrizione alla Camera per emendare il ddl Ferranti, con la rissa sulla norma transitoria, il resto al Senato con il presidente della commissione, il forzista Nitto Palma, pronto a dichiarare inammissibili molti

articoli del governo, il Pd (Casson, Lumia, Capacchione, Cirinnà, Cucca, Filippin, Ginetti, Lo Giudice) schierato su una versione molto più dura. Ncd ovviamente contrario. Nell'imbarazzo politico ieri, in commissione, il relatore Nico D'Ascola, che è anche responsabile Giustizia di Ncd, ha chiesto il rinvio. Il sottosegretario alla Giustizia, l'albaniano Enrico Costa, avrebbe dovuto dare i pareri del governo. Ma lo scontro con Pd sarebbe stato inevitabile. Dice Casson: «Non c'è la volontà politica, perché se si vota maggioranza e governo si spaccano. Ncd vota con Fi e Lega, il Pd con M5S». I grillini ci sguazzano, chiedono di portare subito in aula il ddl, ma sono d'accordo solo Sel e Lega. Loro denunciano la contraddizione tra gli applausi a Mattarella nel passaggio sulla corruzione e il rinvio sine die.

Siamo al vertice di stamattina. Accordo difficile. Partiamo dalle operazioni sotto copertura per la corruzione: un emendamento Pd, primo firmatario Sergio Lo Giudice, la teorizza per la corruzione. Ncd è contraria. Come Fi. Idem per la prescrizione. Il governo la vuole solo "sospendere" dopo il primo grado, il Pd del Senato propone di "fermarla" dopo il rinvio a giudizio o al massimo dopo il primo grado. Ncd sta col governo. Idem sul falso in bilancio, dove Casson e Lumia vogliono eliminare le soglie del 5 e dell'1% che escluderebbero la punibilità «se il risultato economico, al lordo delle imposte, o una variazione del patrimonio netto» le superano. Ancora Ncd e Pd divisi sugli aumenti di pena per la corruzione. Ncd sta col governo che agisce solo su corruzione propria e 416bis, il Pd vuole far lievitare abuso d'ufficio e traffico d'influenze, ma soprattutto vuole riunire la concussione lasciando "morire" l'induzione. Ncd fa muro perché «la Severino ha già aumentato le pene e non ci si può tornare sopra». La grana è sul tavolo di Orlando.

LE NORME

In commissione al Senato rischio inammissibilità per le modifiche presentate dall'esecutivo

1

LA PRESCRIZIONE

Il governo propone di sospenderla dopo il primo grado. Ma il Pd al Senato, e pure M5S, chiede di bloccarla col rinvio a giudizio. Ncd sta col governo

2

IL FALSO IN BILANCIO

Il governo propone un testo in cui sono previste soglie di esclusione per "piccoli" falsi. Il Pd chiede che siano eliminate del tutto. Ncd sta col governo

3

LA GOLA PROFONDA

Non c'è nel testo del governo. Il Pd invece propone di estendere a tutti i reati di corruzione le operazioni sotto copertura già previste dal codice. Ncd è contrario

PRIMA APPLAUDONO MATTARELLA POI BLOCCANO L'ANTICORRUZIONE

Martedì il Presidente ha denunciato il malaffare ("divora le risorse per i cittadini") Ieri chi l'aveva applaudito 42 volte (Pd, FI, Ncd e centristi) ha votato l'ennesimo rinvio del pacchetto contro le tangenti che vaga in Parlamento da 2 anni

Il pacchetto Anticorrotti per il Pd può attendere

I CINQUE STELLE, APPOGGIATI DA SEL E LEGA, HANNO CHIESTO DI CALENDARIZZARE IL DDL LA PROSSIMA SETTIMANA. MAGGIORANZA E FORZA ITALIA RISPONDONO PICCHE

di Carlo Tecce

Il prossimo mese, domenica 15 marzo, il disegno di legge contro la corruzione festeggia due anni. E l'approvazione non è vicina. Fu depositato dal senatore Pietro Grasso, non ancora nominato presidente di Palazzo Madama, proprio il 15 marzo. Ma del 2013. Il relatore Nico D'Ascola, avvocato calabrese con studi a Milano e Roma, esordio in Parlamento nel listone Pdl e adesso Ncd, custodisce il testo dal 5 giugno 2013. Il Movimento Cinque Stelle, per sfruttare l'effetto Sergio Mattarella, il discorso che ha evocato provvedimenti per arginare la corruzione, ha proposto ai colleghi di modificare il calendario di febbraio e trascinare presto in aula il ddl firmato Grasso. Non c'erano applausi da destinare al capo dello Stato, non c'erano nep-

pure tante telecamere e bandiere tricolore, allora i senatori del Partito democratico, di Forza Italia e di Area Popolare (Ncd-Udc) hanno bocciato l'iniziativa dei Cinque Stelle, sostenuta da Sinistra ecologia e libertà, Lega Nord e gruppo misto. Andrea Cioffi (M5S): "Così tradite gli auspici di Mattarella".

LA COMMISSIONE Giustizia di Palazzo Madama non ha ancora licenziato il ddl che include norme in materia di corruzione, riciclaggio, falso in bilancio, concussione per induzione, ma l'intervento del Movimento avrebbe costretto i commissari a muoversi con più fretta e l'aula a recepire. E non è una questione di premure, perché tra presunti decreti di Palazzo Chigi, soste festive e ingorghi in agenda, la commissione ha buttato via un anno e mezzo. Con l'Italicum, il governo ha asfal-

tato e sottomesso il Parlamento. Oggi era prevista una seduta in commissione per l'ultimo tragitto del testo: convocata e annullata. Martedì poteva diventare l'occasione propizia, inizio di settimana, tanti giorni a disposizione per la fase di emendamenti e il conseguente voto: ancora convocata e annullata per impegni in aula. Ora l'appuntamento è fissato per mercoledì, i Cinque Stelle sono disposti ad andare a oltranza per evitare titubanze, ostruzionismo e il solito giochetto di una proroga tira l'altra, un cavillo tira l'altro.

L'EX MINISTRO Nitto Palma presiede la commissione, è un senatore di Forza Italia. E sono tanti gli ascari di Berlusconi pronti a minare il percorso di legge: va notato che un grosso lavoro l'hanno già svolto. Poi ci sono i senatori del Nuovo centrodestra, capitanati da

D'Ascola col supporto di Carlo Giovanardi, che ondeggiano, frenano, un po' stanno in maggioranza con il Partito democratico e molto stanno in minoranza con i fratellastri di Forza Italia. Il profluvio di scandali, di inchieste e mazzette, che circolano intorno a ogni cosiddetto "grande evento" finanziario con denaro pubblico, non ha scosso la commissione, sorda ai richiami dei Cinque Stelle, di un'opposizione eterogenea (da Lega a Sel) e di Mattarella. In conferenza di capigruppo, l'ex magistrato Grasso ha più volte ripetuto: "Io spero che il testo sbarchi subito in aula, ma se non procedono in commissione...". Adesso Raffaele Cantone, che dirige l'Autorità nazionale anticorruzione, senza entrare nel merito delle procedure parlamentari, ha chiesto che il ddl Grasso "ottenga una corsia preferenziale". Perché la commedia del biennio dei rinvii è già tragicommedia.

La legge anticorruzione

PERSAPERNE DI PIÙ
www.giustizia.it
www.nuovocentrodestra.it

Falso in bilancio, più poteri ai pm

Intesa di maggioranza sull'anticorruzione. Trucchi di bilancio perseguibili d'ufficio, ma sotto una soglia "minima" non ci sarà reato. Sconti di pena per i corrotti che collaborano. No agli "agenti provocatori". Anm: strada giusta, però procedere con più coraggio

LIANA MILELLA

ROMA. Non è ancora il "libro dei sogni" dell'anti-corruzione. Quello che uno come Cantone vorrebbe. Non ci sono soprattutto tempi certi sul sì definitivo. Ma è un passo in avanti sul falso in bilancio, che sarà perseguibile d'ufficio e non più a querela di parte, sugli aumenti delle pene per corruzione e induzione, sullo sconto per la nuova figura del corrotto pentito. Ma la maggioranza, dopo un summit in due tempi nello studio del Guardasigilli Andrea Orlando, è ancora in affanno sulle soglie di non punibilità del falso in bilancio, sull'agente infiltrato per operazioni anti-corruzione, sugli aumenti di pena dell'abusod'ufficio (tuttora il reato più diffuso) e sul traffico di influenze. Servirà pure un nuovo incontro su uno dei nodi più difficili, la prescrizione, che non farà parte del pacchetto del Senato, ma marcerà da sola alla Camera colfiato addosso di Fipervia dei processi di Berlusconi. Incombe la stretta sulle intercettazioni, su cui non molla Ncd. Il sottosegretario alla Giustizia Costa lo dice in chiaro: «Quella

norma serve, ci batteremo per ottenerla».

Orlando è soddisfatto. Ha mediato con la sinistra del Pd (Lumia e Casson) e con Ncd, si augura il voto di M5S e pure quello di Forza Italia. Non su tutto il pacchetto, ma almeno su qualche norma. Quando è sera, dopo i faticosi vertici e dopo un forcing in tv, riceve la telefonata di Matteo Renzi che gli fa i complimenti. Non solo. Durante l'inaugurazione dell'anno giudiziario del Consiglio di Stato, Orlando resta a lungo a tu per tu in un corridoio con il presidente del Senato Piero Grasso. Dal quale dipendono la discussione e il voto in aula. Grasso ripete a Orlando quello che 24 ore prima ha detto ai grillini: «Io l'urgenza sull'anticorruzione ce l'ho da due anni, da quando ho presentato il mio primo ddl». Grasso è soddisfatto perché proprio da quel testo, più duro di quello del governo, arrivano due novità importanti, che piacciono all'Anm, tant'è che il presidente Rodolfo Sabelli parla «strada imboccata giusta, anche se va percorsa con coraggio».

Le due novità di Grasso riguardano il falso in bilancio

perseguibile d'ufficio e lo sconto per chi collabora. Quest'ultima norma chiarissima: «Per chi si sia efficacemente adoperato per evitare che l'attività delittuosa sia portata a conseguenze ulteriori, per assicurare le prove dei reati e individuare altri responsabili, la pena è diminuita da un terzo alla metà». Ma il falso in bilancio resta la nota dolente su cui si è discusso di più. Da una parte Orlando, cui le soglie del 5% sul risultato economico e dell'1% sul patrimonio netto non dispiacciono. La sua proposta è quella di una punibilità "attenuata", anziché la pena da 2 a 6 anni, eccome una da 2 a 4. L'ipotesi non piace a chi, nel Pd, non vuole affatto le soglie (Lumia, Casson). Lascia fredda l'Anm. Consente a Ncd di sponsorizzare il no a «soluzioni pasticciate». Percerto può portare allo scontro, per ragioni opposte, con Fi e M5S.

Durante la riunione (con Orlando e Costa, i Pd Ferranti, Ermini, Lumia, gli Ncd D'Ascola, Giovanardi, Pagano, Susta per Sc) si misurano le distanze. Orlando dice che «non si può smentire il testo di Grasso», Giovanardi lo rimbrotta con un «ma noi non l'abbiamo votato...», Lumia battaglia su un

ampio range di aumenti di pena, sull'agente provocatore, sulla cancellazione delle soglie per il falso in bilancio. D'Ascola apre sulle soglie («Nel mio testo base non c'erano...»), famuro sugli aumenti di pena per abuso d'ufficio e traffico d'influenze «perché sono freschi della Severino», stoppa la prescrizione («Se ne parli alla Camera»). Il Pd la spunta sull'aumento di pena per la famosa induzione, il reato figlio della concussione, su un anno in più per il funzionario messo a libro paga, per evitare la nuova legge sulla tenuità del fatto (ma è da vedere che si possa applicare a un reato simile).

Infine i tempi, il grande bussillis. Orlando parla di «corsia preferenziale nei fatti», di voto che «arriverà presto», di «percorso condiviso da tutti». Professione di ottimismo, insomma. Il presidente della commissione, il forzista Palma, che voleva votare a giugno 2014, pronuncia un «finalmente», ma parla pure di «critiche fondate». Se Grasso ci riesce si vota a marzo. Poi c'è la Camera. Poi chissà... Francamente, un pronostico che vede il ddl legge per l'estate è difficile.

Il Presidente Grasso al Guardasigilli "Io l'urgenza ce l'ho da due anni"

1 FALSO IN BILANCIO
"Muore" la legge Berlusconi del 2001. Il falso sarà punibile da 2 a 6 anni e sarà perseguibile d'ufficio. Resta l'ipotesi di soglie di non punibilità punite da 2 a 4 anni

2 CORROTTI PENTITI
Nasce la figura del "pentito di corruzione" proposta da Grasso. Come per il pentito di mafia è previsto uno sconto di pena per tutti le corruzioni fino alla metà

3 AGENTE INFILTRATO
Non passa invece la proposta di applicare alla corruzione la figura dell'agente sotto copertura infiltrato in un'azienda o in un'amministrazione per scoprire le corruzioni



4 L'INDUZIONE
Non si torna a un unico reato di concussione, ma l'induzione vede aumentare la pena che passerà dagli attuali 3-8 anni a 4-10 anni con l'aumento della prescrizione



5 PRESCRIZIONE
Resta nell'agenda della maggioranza la riforma della prescrizione, ma se ne parlerà alla Camera. Confermata la norma per cui non si applica ai processi in corso

L'intesa. Apprezzamento dell'Anm

Ancora da sciogliere il nodo delle «soglie»

Giovanni Negri
MILANO

■ Dal falso in bilancio alla corruzione. Il pacchetto di modifiche alle principali norme di diritto penale dell'economia sul quale ieri è stata trovata la "quadra" all'interno della maggioranza offre senza dubbio una maggiore incisività a interventi sinora assai tormentati e contestati. Tanto è vero che ad apprezzarli, in serata è arrivata anche l'Anm, sinora assai critica sulla timidezza del Governo. Alcuni snodi però sono tuttora cruciali e non è invece chiara la direzione di marcia.

Sul falso in bilancio il punto cruciale resta quello della permanenza delle soglie. È vero infatti che le fattispecie vengono ridisegnate con la cancellazione dell'ipotesi di contravvenzione, l'aumento delle pene e della prescrizione, il ritorno nell'area del penalmente rilevante del falso qualitativo (quello provocato da stime errate, la cui irrilevanza penale condusse pochi anni fa alla cancellazione della condanna patteggiate per Carlo De Benedetti e Corrado Passera), la cancellazione

della procedibilità a querela. Tuttavia anche il summit di ieri non ha deciso una volta per tutte se cancellare le clausole di non punibilità, sinora difese con convinzione dal ministro della Giustizia Andrea Orlando che ha più volte sottolineato come, specie nelle società di piccole dimensioni sia opportuna un'area di irrilevanza penale.

Anche negli ultimi emendamenti messi a punto dalla Giustizia al disegno di legge Grasso è prevista l'esclusione da sanzioni se le falsità o le omissioni non hanno determinato un'alterazione sensibile della rappresentazione della situazione economica, patrimoniale o finanziaria della società o del gruppo. Si esclude poi la punibilità per il caso in cui le falsità o le omissioni determinano una variazione del risultato economico di esercizio, al lordo delle imposte, non superiore al 5% o una variazione del patrimonio netto non superiore all'1 per cento.

Quanto alle misure sulla corruzione, l'intesa prevede un più ampio inasprimento delle sanzioni, sulla falsariga, a dire la verità, di una delle ipotesi che venne portata in Con-

siglio dei ministri a dicembre per poi essere accantonata. Il ripensamento non ha però riguardato nuove figure di reati come il traffico d'influenze che, introdotto dalla legge Severino, è stato invece censurato, a metà dicembre, dalla Cassazione che, nel confermare la scarcerazione di Marco Milanese, aveva messo in evidenza il paradosso per cui il nuovo reato viene a essere sanzionato in maniera più lieve del "vecchio" millantato credito. Il tema è stato per il momento accantonato perché, si fa notare, pene più severe avrebbero condotto a un allargamento eccessivo dell'area del penalmente rilevante. Della materia però si tornerà a discutere, secondo l'accordo Pd-Ncd, una volta varata una nuova disciplina sulle lobbies.

Se poi è stata recepita la sollecitazione che arrivava dai magistrati più impegnati nelle indagini sulla criminalità economica, quella di sconti pena per chi decide di collaborare facendo evaporare la reciproca consegna del silenzio e della convenienza, tra corrotto e corruttore, resta ancora in lista d'attesa, ed è un elemento che favorirebbe lo

svolgimento delle inchieste, la norma, inizialmente prevista nelle misure al Consiglio dei ministri monstre sulla giustizia di fine agosto, che estende le deroghe in materia di presupposti e durata delle intercettazioni dai reati di criminalità organizzata a quelli di corruzione.

Sulla prescrizione, tema che pare Ncd abbia inteso annacquare sottolineando come solo l'8% dei procedimenti per corruzione finisca ammazzato dal fattore tempo, la discussione ripartirà dalla Camera dove è stato adottato un testo base che, se da una parte innalza i termini per tutti i reati (pena base più un quarto, al posto del congelamento di 2 anni dopo la condanna di primo grado e di uno dopo l'appello, nella riforma messa a punto dal ministero della Giustizia), dall'altro oltrepassa le misure Renzi-Orlando stabilendo il raddoppio tout court dei tempi per l'estinzione del reato non solo per il reato di corruzione, ma anche per la concussione e l'induzione indebita (oltre al crollo di costruzione e al disastro doloso).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL REBUS

Il summit di ieri non ha deciso se cancellare le clausole di non punibilità che finora sono state difese dal Guardasigilli



Amministratori infedeli, sarà più facile licenziare Resta il nodo prescrizione

Per perdere il posto basterà una condanna a due anni

Le norme

di **Alessandra Arachi**

ROMA Sono una decina i punti salienti dell'accordo che è stato raggiunto ieri dalla maggioranza al ministero della Giustizia sulla legge anticorruzione. Un testo che verrà sottoposto al voto del Parlamento e che sostanzialmente riprende il disegno di legge presentato da Pietro Grasso (poco prima che venisse eletto presidente del Senato), con alcune variazioni e un'idea nuova.

Pena minima e massima

Oggi per un reato di corruzione la pena minima prevista è di quattro anni di reclusione: verrà aumentata a sei. La pena massima è invece di otto anni: sarà aumentata a dieci. L'aumento della pena minima è un inasprimento che verrà proposto al disegno di legge presentato da Pietro Grasso con un emendamento del governo. Si è pensato a fondo a questo aumento: è stato deciso affinché un corrotto finisca per evitare la galera grazie ad una serie di attenuanti generiche.

La punibilità d'ufficio

È stata una decisione che ha fatto discutere quella di accantonare la procedibilità per querela di parte per il falso in bilancio e arrivare invece a decidere di procedere d'ufficio, sempre. Ma alla fine l'accordo si è raggiunto. E si è raggiunto anche l'accordo per decidere di eliminare quella norma che adesso prevede che il falso in bilancio non sia punibile quando riguarda una percentuale fino al 5 per cento. L'obiettivo è di potere stabilire un reato anche al di sotto di quella soglia, piccolo magari, ma non privo di punibilità.

Le pene accessorie

Oggi quando un corrotto viene condannato può avere il divieto di contattare la pubblica amministrazione (di fare

appalti) fino a tre anni. Si è deciso di portare questo tetto a cinque anni.

La concussione

Un'altra stretta anche per questo reato: la concussione per induzione oggi è punibile con una pena fino a otto anni

di reclusione. Per concussione per induzione si intende quella concussione compiuta da chi abusa delle sue qualità e dei suoi poteri per indurre un'altra persona a dare o promettere indebitamente denaro o altra utilità. Nell'accordo raggiunto ieri nel ministero di via Arenula si è deciso di aumentare questa pena fino ad un massimo di dieci anni.

La perdita del lavoro

Con le norme vigenti è previsto che per poter perdere il proprio posto di lavoro, il condannato per corruzione (ma anche per i reati correlati di concussione o di peculato) debba aver avuto una condanna di almeno tre anni di reclusione. Il nuovo accordo prevede che per perdere il posto di lavoro possa bastare una condanna a due anni di reclusione.

Lo sconto per i pentiti

È una norma alla quale il governo e la maggioranza tengono molto: lo sconto di pena per i corrotti che collaborano con la giustizia. Aver deciso di inasprire le pene, vorrebbe infatti rappresentare un incentivo per chi, finito nelle maglie della giustizia, decida di mettersi a disposizione degli inquirenti. Ecco perché è stato previsto per i «pentiti» delle mazzette uno sconto notevole: si va dalla riduzione di un minimo di un terzo della pena, ad un massimo di metà.

Si allarga la lista punibili

È qualcosa che succede spesso nella pubblica amministrazione, mascherato da richiesta «ufficiale»: l'incaricato

di pubblico servizio si rivolge al cittadino pretendendo, con violenze e minacce, ciò che non dovrebbe voler pretendere mai. Si parla di medici o di infermieri, di notai, ma anche di semplici addetti agli sportelli della pubblica amministrazione. È stato deciso di inserire anche loro nella lista dei punibili per concussione.

Corrotti a «libro paga»

Anche questa è un'eventualità che è stata riscontrata spesso durante le indagini per corruzioni. Non semplici mazzette di denaro per il corrotto, bensì nomi inseriti direttamente a libro paga delle aziende per corrotti raffinati e decisamente ben «oliati». Oggi con la legge vigente la pena del corrotto messo a libro paga può arrivare fino ad un massimo di cinque anni. Con la nuova norma si vuole innalzare questo tetto a sei anni.

La prescrizione

Hanno discusso a lungo di prescrizione ieri al tavolo del ministero di via Arenula, i membri della maggioranza. E, tutti d'accordo, alla fine hanno deciso di non decidere alcunché in proposito. Perché è già aperta a Montecitorio un'ampia discussione in tema di prescrizione e così si è pensato che fosse meglio portare nel disegno di legge alla Camera anche questa parte sulla corruzione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Rinvio a Montecitorio

Il dibattito sui tempi di estinzione del reato sarà accorpato a quello già avviato alla Camera

Il reato

● Il falso in bilancio è una frode contabile attraverso la compilazione di false comunicazioni sociali, cioè di un rendiconto non veritiero di alcuni parametri fondamentali che vanno inseriti nel bilancio di una azienda

● Nell'aprile 2002 il secondo governo Berlusconi depenalizzò il reato: la norma precedente che prevedeva l'arresto fino a 5 anni venne modificata portando la pena massima a 2 anni di detenzione

● Ieri sul reato c'è stata l'intesa di maggioranza: il falso in bilancio sarà sempre perseguibile d'ufficio e viene estesa l'area di punibilità per il reato, fermo restando il principio che tiene conto della dimensione dell'impresa e della rilevanza del fatto

6

anni

Per l'intesa di maggioranza di ieri sarà la pena minima per il reato di corruzione (ora è 4 anni)

10

anni

La pena massima per il reato di corruzione passerebbe invece da 8 a 10 anni

Giustizia

Anticorruzione, il governo accelera sul falso in bilancio

Si procederà senza querela e le soglie di non punibilità del reato verranno ridotte. Sconti a chi collabora coi giudici. Pd e Ncd d'accordo, Forza Italia: solo repressione

FRANCESCO GRIGNETTI

Sull'anticorruzione si cambia ancora. Governo e maggioranza si vedono ieri mattina sul presto. Ci sono punti di vista molto diversi tra Pd e Ncd, ma anche tra i democratici della Camera e quelli del Senato. Alla fine segue un grande accordo. E come sempre accade, ci sono stati molti compromessi. Il ministro Andrea Orlando può però annunciare soddisfatto che «la maggioranza ha trovato un percorso condiviso da tutti».

Il punto cardine

Nel dettaglio, il punto più importante riguarda il reato di falso in bilancio. Sarà punibile sempre e soltanto d'ufficio, e le soglie di non punibilità si vanno a restringere. «Mantenendo sempre l'obiettivo, presente nel testo del governo - dice il Guardasigilli - di tenere conto della rilevanza del fatto in questione da un lato, e anche della dimensione dell'impresa che commette questo tipo di illecito». Inizialmente il governo prevedeva fasce di punibilità a tutela delle società non quotate: delitto procedibile a querela e solo qualora si determinasse una variazione del risultato economico di esercizio non superiore al 5% o una variazione del patrimonio netto non superiore all'1%. Più rigido era l'impianto per le società quotate, con procedibilità d'ufficio. Anche qui, si cambia: le fasce forse non ci saranno più; si

ragiona però su come distinguere tra mero errore e comportamento fraudolento.

Esulta il Pd

Quella formulazione del falso in bilancio, tanto legata al clima del Nazareno, pare di colpo invecchiata. Ed è un fatto che da qualche giorno molte cose siano cambiate in Parlamento. Per dire, l'esultante canogrundo Pd in commissione Giustizia al Senato, Beppe Lumia, commenta così il risultato dell'accordo:

«Sulla querela, si è scelta di metterla da parte. E il falso in bilancio diventa così un reato vero».

Forza Italia scettica

All'opposto, il senatore Giacomo Caliendo, Forza Italia, difende la vecchia formulazione: «In alcune circostanze, quando non vi è danno per la comunità ma solo per l'impresa, era giusto procedere a querela». Anche il forzista Franco Nitto Palma, presidente della commissione Giustizia al Senato, è gelido verso gli accordi di maggioranza: «Staremo a vedere se il governo presenta suoi nuovi emendamenti. In ogni caso mi pare di capire che il Pd cerca di fortificare oltre misura gli aspetti penali della repressione alla corruzione e non della prevenzione, che è la cosa più importante come Cantone e i magistrati non mancano di sottolineare. Ad alzare le pene, non si risolve nulla».

Gli alfaniani, poi, erano so-

spettati di remare contro, ma dall'interno della maggioranza. Il viceministro alla Giustizia, Enrico Costa, Ncd, invece, benedice l'accordo. «Su alcuni punti abbiamo detto dei sì: bene il premio a chi collabora con la giustizia anche nell'ambito dei reati contro la Pubblica amministrazione oppure sull'armonizzazione tra le pene della corruzione semplice o la corruzione per induzione. Ci hanno dato ragione, invece, che era irragionevole l'impo-

stazione del Senato di alzare troppo le pene per reati minori come il traffico di influenze o l'abuso d'ufficio, oppure su una impostazione sulla prescrizione totalmente diversa rispetto a Camera e governo. Che è caduta. Così come è caduta l'ipotesi degli agenti provocatori».

I tempi

E ora, promette il ministro Orlando, le cose correranno: «La corsia preferenziale è nei fatti. Il provvedimento già la settimana prossima sarà votato in commissione e credo che il presidente Grasso avrà tutta la solerzia del caso per portare il provvedimento in Aula».

«Noi siamo pronti dal marzo 2013. La prossima settimana - dicono intanto i senatori M5S - finalmente sapremo se anche il governo e la maggioranza lo sono. Quello che ci auguriamo è che, quando davvero vedremo sgretolarsi il Patto del Nazareno, si possa aprire una nuova fase».

NUOVO FALSO IN BILANCIO L'ULTIMA MINACCIA PER B.

IL MINISTRO ORLANDO, DOPO UN VERTICE DI MAGGIORANZA, ANNUNCIA DI VOLER CORREGGERE LA NORMA IN SENSO PIÙ PUNITIVO. MA IL TESTO NON C'È

di Wanda Marra

I voti di Forza Italia sono stati necessari in passato ma non credo lo saranno ancora", dice la vice di Renzi al Nazareno, Debora Serracchiani. La posizione ufficiale al Pd e a Palazzo Chigi è questa. Non a caso è cominciata l'operazione responsabili, ovvero lo scouting di parlamentari di altri gruppi. Non a caso, il messaggio a Silvio Berlusconi è chiaro: se vuoi stare ancora nel Patto del Nazareno, ci stai alle nostre regole. Posizione che reggerà?

"OLTRE all'estensione della punibilità sul falso in bilancio abbiamo valutato di eliminare la procedibilità a querela: il reato sarà sempre perseguibile d'ufficio". È Andrea Orlando, il ministro della Giustizia, alla fine di un vertice di maggioranza a pronunciare parole fino a oggi impensabili. Perché la perseguibilità d'ufficio del falso in bilancio è esattamente una di quelle cose alle quali Forza Italia si era opposta fermamente da inizio legislatura. Uno di quegli accordi sottobanco tra Renzi e Berlusconi. Improvvisamente, diventa una priorità.

Tra i punti dell'intesa nella maggioranza, l'estensione dell'area di punibilità del falso in bilancio. Ma, nello stesso tempo, un bilanciamento, che tenga conto "della dimensione delle imprese e della rilevanza del fatto", per dirla con Orlando.

Il pacchetto anti corruzione era stato annunciato da Renzi -

con tanto di video messaggio - nei giorni di Mafia Capitale. Molta enfasi, ma l'urgenza non s'è vista: invece di un decreto, il governo aveva optato per un disegno di legge. "Sarà approvato entro fine gennaio", avevano dichiarato gli uomini del Pd. Siamo a febbraio, e in realtà il testo va riscritto. Spiega David Ermini, responsabile Giustizia dem: "Le norme concordate per il contrasto alla corruzione sono positive e andranno in Aula la prossima settimana al Senato. Lì tutti potranno verificare che vanno nell'ottica di quello che ci ha chiesto il Presidente Mattarella". E Berlusconi? "Che c'entra Berlusconi?", sminuiscono nella stretta cerchia del premier. Che ha anche telefonato al Guardasigilli per congratularsi.

Tutti d'accordo, dal vice Ministro Costa (Ncd) al presidente dell'Autorità anticorruzione, Raffaele Cantone. Ma come al solito nell'era Renzi, si tratta di passare dalle parole ai fatti. Adesso, si lavora a degli emendamenti del governo al ddl anticorruzione di Grasso (quello fermo in Senato da due anni, e la cui calendarizzazione è stata bocciata di nuovo mercoledì dall'Aula): quello sul falso in bilancio verrà riscritto completamente da qui a martedì della settimana prossima dal governo; quello sulle pene verrà riformulato sulla base di quelli già esistenti di Pd e governo. L'Anm per una volta plaude e parla di "strada giusta". Che qualcosa stia cambiando davvero? Intanto il pacchetto dovrà affrontare la Commissione

Giustizia del Senato, presieduta da Nitto Palma. Che in genere, i provvedimenti più che vararli, li affossa. E poi, dovrà trovare i voti. Perché qui si arriva al punto politico. Il giorno dopo la rottura (reale o minacciata) del patto del Nazareno da parte di Berlusconi, i segna-

un emendamento al milleproroghe sulle frequenze tv di Caprini (Lega) e Centemero (Fi), che rischiava di far saltare gli sconti di 50 milioni per Rai e Mediaset sulle frequenze tv. "Berlusconi non c'entra niente", chiarisce il relatore del provvedimento per il Pd, Matteo Richetti.

MA INTANTO il governo prima ha dato parere negativo e poi invece favorevole. Tutto rimandato alla prossima settimana. Anche il conflitto di interessi, rinviato in commissione alla Camera, potrebbe essere rispolverato a breve. "Sono tutti calci negli stinchi a Berlusconi", commenta un democratico di peso. Ma fino a dove vuole arrivare Renzi?

"A Forza Italia non conviene rompere il patto", dicono dai vertici dem. E precisano che tutte queste cose "saranno votate a maggioranza". Maggioranza che ieri si sarebbe rinsaldata dopo un incontro tra Renzi e Alfano. E in effetti, dove va il ministro dell'Interno?

L'operazione responsabili? "Non serve", dicono nell'inner circle renziano. In realtà, lo scouting è iniziato da mesi. E Renzi punta sul fatto che intanto B. non è in grado di rompere il patto. E poi, che gli altri partiti, a cominciare da Forza Italia, si spaccheranno. "Non è morto il Patto, è morta Forza Italia", è la sua posizione. Per capire se i provvedimenti messi in cantiere sulla giustizia (e non solo) sono armi di ricatto o effettive intenzioni governative, non resta che attendere. Prima di tutto le norme.

AVVERTIMENTI

Nel Milleproroghe viene inserita (e subito congelata) anche una norma che fa pagare qualche milione a Mediaset

li, le minacce e le pistole puntate nei confronti di Forza Italia si moltiplicano. La salva B. è sempre lì: il 20 si varano i decreti attuativi della delega fiscale, il famoso 3%. Il Tesoro sarebbe intenzionato a non inserire la frode fiscale. Pare. Ma chissà. Bastoni e carote. Ieri, poi, la maionese è impazzita su

E sul falso in bilancio Matteo mette la toga

Il premier accelera sul ddl anticorruzione L'Anm soddisfatta: «La strada è giusta»

Leonardo Ventura

■ Sciolto il nodo del Quirinale anche le polemiche dentro la maggioranza sui tempi troppo lunghi dell'esame del disegno di legge anticorruzione, si sono placate. Fino a quando c'era il patto del Nazareno, Renzi era costretto a mediare con Forza Italia ma anche con Ncd per non avere problemi all'interno del governo. Ma ora che Berlusconi ha congelato il Nazareno e Ncd è così debole da non potersi mettere di traverso, Renzi può procedere a vele spiegate.

Il ministro della Giustizia Andrea Orlando ieri era visibilmente soddisfatto mentre annunciava che «tra un paio di settimane saremo a nell'Aula del Senato con con il testo sui nuovi reati di corruzione e falso in bilancio». E il viceministro Enrico Costa di Ncd chiocciava: «Voteremo i testi senza nessuna barriera ideologica». Un'affermazione che risulta quantomeno singolare per chi è allievo, dell'avvocato Niccolò Ghedini, e fino a pochi giorni fa passava sotto la lente d'ingrandimento ogni proposta contro la corruzione.

L'ammorbidente di Ncd e il congelamento del Nazareno fanno quindi passare sul falso in bilancio una linea impensabile fino a ieri. Ovvero, «il reato sarà sempre perseguibile

d'ufficio, senza querela di parte, e senza distinzione tra società quotate in borsa e non». L'area della punibilità aumenta, quindi, anche se «peserà la dimensione dell'azienda e la rilevanza del fatto».

Passa anche un'altra richiesta della magistratura: il nuovo disegno di legge prevede la figura del collaboratore di giustizia per i fatti di corruzione con conseguenti sconti di pena. Si tratta, anche in questo caso, di una norma che Ncd aveva fatto saltare dal testo del governo di dicembre.

Orlando sintetizza i punti del provvedimento ha sottolineato che ci saranno «pene più alte per il pubblico ufficiale e l'incaricato di pubblico esercizio; l'armonizzazione delle sanzioni tra i casi di corruzione propria, induzione e messa a libro paga, con riflessi sulle pene accessorie».

Trovato l'accordo anche per l'estensione del regime delle sanzioni penali previsti per il pubblico ufficiale all'incaricato di pubblico servizio. Prevista l'armonizzazione delle sanzioni tra i casi di corruzione propria, induzione e messa a libro paga, con riflessi sulle pene accessorie (ad esempio, aumentando il periodo di divieto di contrattazione con la pubblica amministrazione). Definita la «premierità» (ossia lo sconto di pena per chi collabora) e la perseguibilità sem-

pre d'ufficio (e cioè senza obbligo di querela) del reato. «Abbiamo trovato l'accordo - ha detto il Guardasigilli - ed andremo avanti velocemente. Mi auguro che anche Sel, M5S ed Fi valutino serenamente. È stato un risultato non scontato e molto faticoso». Quanto agli agenti «sotto copertura» si è deciso un «approfondimento ulteriore perché si tratta di una figura che va inserita in un sistema in cui è utilizzata soltanto in via eccezionale».

Orlando confida nella collaborazione del presidente del Senato Grasso per «far approvare il testo presto in Aula». Il senatore di Forza Italia, Francesco Nitto Palma ingoia amaro e dice ironico «di prendere atto con favore» del raggiungimento dell'intesa di maggioranza. «Leggeremo il testo, valuteremo e poi sarà finalmente messo in votazione...».

Nitto Palma vuole dire che sarà quello il primo banco di prova del governo Renzi. Al Senato infatti Renzi ha numeri risicati e il tema della giustizia si presta a facili imboscate anche da parte di chi può essere considerato ormai assoldato all'esercito renziano.

Soddisfatta la magistratura. L'Anm sottolinea che dopo l'accordo raggiunto dalla maggioranza, «si è imboccata la strada giusta, ma è una strada da percorrere ulteriormente con coraggio». Il presidente

dell'Associazione nazionale magistrati, Rodolfo Sabelli, si è detto soddisfatto anche per le indicazioni date dal guardasigilli su una «corsia preferenziale» per il ddl, ora all'esame della commissione del Senato. «Sono state accolte molte delle nostre indicazioni, come quelle sui meccanismi premiali per chi collabora, sulla procedibilità d'ufficio per il falso in bilancio - ha sottolineato Sabelli - ed è positiva anche l'armonizzazione delle sanzioni per i vari reati di corruzione, ma bisogna intervenire sul traffico di influenze e sulla corruzione privata, che sono reati deboli».

Il presidente dell'Anm ha poi espresso lo stesso auspicio per la riforma della prescrizione: «è nel ddl sul penale, prossimamente ne parleremo in commissione alla Camera. Speriamo che si proceda con coraggio, anche sulla base delle proposte pendenti alla Camera».

Soddisfatti anche i grillini. I senatori del M5S in commissione Giustizia al Senato Enrico Cappelletti, Maurizio Buccarella e Mario Giarrusso sottolineano che «dopo essere stati incalzati dal M5S e avere incassato la figuraccia di ieri, la maggioranza corre ai ripari con una riunione ad hoc. Le sollecitazioni del M5S sono riuscite a far uscire dalla immobilità il governo e adesso aspettiamo il ministro Orlando alla prova dei fatti».

Approvazione

Iter veloce

Orlando annuncia che il testo arriverà nell'Aula del Senato nel giro di un paio di settimane.

Grasso d'accordo per calendarizzarlo in tempi rapidi

Ncd narcotizzata

Il partito di Alfano plaude

incapace di mettersi di traverso

SCENARI POLITICI I guai di Palazzo Chigi

Adesso il governo scatena i magistrati

Potere ai pm nelle leggi anticorruzione e sul falso in bilancio. I dubbi di Fi: accelerata dopo la fine del patto del Nazareno

Anna Maria Greco

Roma Il primo fronte si apre al Senato. Mettono il turbo le norme contro corruzione e falso in bilancio: i pm potranno procedere d'ufficio senza denuncia, in un'area allargata di punibilità, le pene saranno più severe e la prescrizione si allungherà. Trovato l'accordo di maggioranza, per il Guardasigilli Andrea Orlando la corsia preferenziale è «nei fatti» e, dopol'esame in commissione la prossima settimana, il disegno di legge arriverà presto, molto presto, in Aula.

A pensar male a volte ci si prende e dentro Forza Italia qualcuno si preoccupa. Non sarà che tanta solerzia su questioni «calde» per Silvio Berlusconi, abbia a che fare con la rottura del Patto del Nazareno?

Dell'anticorruzione il nuovo presidente della Repubblica Sergio Mattarella ha già fatto una sua bandiera e ieri, alla prima uscita pubblica per l'inaugurazione dell'anno giudiziario del Consiglio di Stato, ascoltava con attenzione il presidente Giorgio Giovannini dire che in questa lotta al sistema delle tangenti serve «un giudice amministrativo forte, indipendente e autorevole».

Tra gli ori e gli stucchi del borrominiano Palazzo Spada Mattarella sedeva, senza un cenno e un sorriso a nessuno, nella poltro-

na davanti al Guardasigilli. Orlando, alla fine della cerimonia, si avvia al ministero per il vertice di maggioranza tra Pd, Ncd e Sc, spiegando: «Entro oggi (ieri, ndr) definiremo le questioni controverse del ddl anticorruzione per procedere speditamente al Senato e poi alla Camera, com'è accaduto sulla responsabilità civile dei magistrati».

Prima di infilarsi nell'auto blu, il Guardasigilli si ferma a parlare con Donatella Ferranti, presidente della commissione Giustizia alla Camera. Escono dal portone di marmo, senza incrociare lo sguardo, il ministro dell'Interno Angelino Alfano e il gran consigliere di Berlusconi Gianni Letta.

Meno di tre ore dopo il ministro democratico annuncia, insieme al vice di Ncd Enrico Costa, che l'intesa c'è. La proposta dell'attuale presidente del Senato Pietro Grasso è di due anni fa, ci sono stati finora ritardi e rinvii, per molte divisioni e polemiche, ma adesso il testo è pronto e le toghe avranno maggiore possibilità d'intervento e più discrezionalità nella lotta a questi reati.

Tra gli azzurri c'è chi parla di accelerazione sospetta, ricordando che il Cavaliere ha in corso diversi processi con questo tipo di accuse, da Ruby e Ruby ter a Milano alla compravendita di senatori a Napoli.

C'è poi un secondo fronte che si apre alla

Camera, quello sul decreto Milleproroghe. Il governo insiste sul canone delle frequenze tv in digitale, che costerà 50 milioni a Rai e Mediaset, riformulando un suo emendamento. Sale la tensione nelle commissioni congiunte Bilancio e Affari Costituzionali, tanto che alla fine questo punto viene accantonato e rinviato alla prossima settimana. «È la conseguenza della rottura del Patto del Nazareno», insiste un big di Fi.

Il sottosegretario alle Comunicazioni Antonello Giacomelli, di solito parco di parole, ieri aveva commentato lo strappo di Fi con una frase suonata come un avvertimento: «Dispiace che si interrompa un clima positivo». E ieri, quasi una giustificazione, ha spiegato che la riforma delle norme sulle frequenze tv è stata annunciata già ad agosto dell'anno scorso. Annunciata, sì.

A Palazzo Grazioli e non solo ci si chiede se quest'intervento non faccia il paio con l'estensione dell'area della punibilità per il falso in bilancio nell'ambito del ddl corruzione. Saranno segnali per frenare in Forza Italia velleità ostruzionistiche su riforme e legge elettorale, già manifestate da alcuni esponenti? Nell'entourage di Berlusconi qualcuno non ha dubbi e vi legge una «vera e propria ritorsione», un'arma di pressione.



GIUSTIZIA • Il governo annuncia un accordo interno alla maggioranza sulla legalità

E ora patto anti-corruzione

Eliminate le soglie sulla punibilità del falso in bilancio. Prescrizione rinviata alle camere

Eleonora Martini

Con la fine del patto del Nazareno e l'ovazione bipartisan alle parole del nuovo presidente Sergio Mattarella, che ha definito la lotta alla corruzione una «priorità assoluta», l'empasse sul reato più seguito dai berluscones, che tanto ha diviso gli alleati di governo e portato scompiglio pure in casa democratica, sembra quasi superato. Almeno stando all'annuncio dato congiuntamente dal Guardasigilli Andrea Orlando (Pd) e dal viceministro Enrico Costa (Ncd) di un accordo trovato all'interno della maggioranza - dopo un vertice a dieci durato un'ora e mezza in via Arenula, presenti i responsabili Giustizia del Pd e di Ncd, i capogruppi delle commissioni Giustizia di Camera e Senato, e esponenti di Scelta civica - sul testo di legge anti-corruzione, al chiodo da tempo in commissione Giustizia di Palaz-

zo Madama. «Un percorso condiviso da tutti», ha annunciato entusiasta Orlando.

Tra i più importanti punti dell'intesa, che entro mercoledì prossimo sarà tradotta in un emendamento governativo da votare in commissione, c'è l'eliminazione delle soglie, volute dal centrodestra e da Confindustria, che delimitavano l'area di punibilità del falso in bilancio, reato che ora dovrebbe diventare sempre perseguibile d'ufficio mentre l'emendamento governativo presentato prima di Natale prevedeva la sola procedibilità a querela per le società non quotate. Sanzioni penali dunque anche se in bilancio il falso è al di sotto del 5% del fatturato, fermo restando - spiegano al ministero - che si debba tenere conto della rilevanza del fatto e della dimensione dell'impresa, «ovviamente non quotata in borsa». E' prevista poi, come chiedevano in tanti, nel mondo della giustizia, «un'armonizzazione delle sanzioni per i reati di corruzione propria, induzione e messa a libro paga, quindi con riflessi anche sulle pene accessorie». E uno sconto di pena per chi collabora, come proponeva l'Anm che suggeriva di usare gli stessi strumenti della lotta alle mafie. Le sanzioni penali

previste per il pubblico ufficiale sono estese anche all'incaricato di pubblico servizio.

Sulla prescrizione, invece, il governo si prende una pausa di riflessione: «Sarà approntata integralmente dalla commissione Giustizia della Camera insieme alle misure sul processo penale», ha spiegato Orlando. Durante la prima settimana di dicembre, invece, sull'onda emotiva della «Mafia capitale», mentre Renzi sbeffeggiava gli avvocati con un «scordatevi la prescrizione come carta difensiva», l'esecutivo aveva annunciato un ddl che allungava la prescrizione per la corruzione fino a 12 anni e mezzo, più le sospensioni. Il ministro ha auspicato però che l'iter parlamentare dei due provvedimenti - anticorruzione e prescrizione - prosegua comunque di pari passo. Alla Camera, scade giovedì prossimo il termine per presentare gli emendamenti.

E dopo l'accordo di maggioranza, nessuna paura che il testo si fermi al Senato: «Non mi pare che ci siano barriere ideologiche che ci dividono - ha commentato Costa - ma aspetti tecnici con più soluzioni». Tra i membri della commissione Giustizia di Palazzo Madama c'è invece chi plaude vivamente, come il capogruppo del Pd Verini

o il senatore Lumia, entrambi presenti al vertice, e chi invece nicchia. L'ex magistrato Felice Casson, per esempio, attende di vedere il testo: «In commissione abbiamo presentato decine di emendamenti al Testo unico del relatore D'Ascola - ha detto al manifesto - perché tra noi e il Ncd c'è una visione completamente diversa sulle norme anticorruzione». Dal fronte opposto, cauto anche il presidente della commissione, il berlusconiano Nitto Palma che si augura di poter andare avanti con l'iter «troppe volte bloccato da iniziative governative spesso confuse o contraddittorie». Quando poi il provvedimento arriverà in Aula, «la corsia preferenziale c'è già e permetterà di arrivare presto alla meta e un'approvazione definitiva del testo», ha assicurato Orlando confidando sulla collaborazione di Pietro Grasso, autore del ddl base su cui ha lavorato D'Ascola, presentato due anni fa prima di diventare presidente del Senato.

Anche Sel attende le carte oltre agli annunci, mentre i grillini, cge mercoledì al avevano lanciato la proposta di calendarizzare la discussione, incassano l'annuncio come una propria vittoria. E l'Anm: Non tutte le nostre indicazioni sono state accolte», ma «la strada è giusta», ora «si proceda con più coraggio».

L'INTERVISTA/ ENRICO COSTA, SOTTOSEGRETARIO ALLA GIUSTIZIA

“Non remiamo contro, bastano pochi giorni per il sì”

ROMA. I tempi? «Rapidissimi». Le soglie? «Ci si può rinunciare». Le intercettazioni? «Subito una legge che regoli la pubblicazione». Così, a riunione finita, parla il sottosegretario alla Giustizia Enrico Costa.

Dica la verità, remate contro le misure anti-corruzione?

«Mi pare che i fatti contraddicano questa tesi. Siamo convinti che questi provvedimenti siano essenziali in questo momento».

Può prevedere il mese in cui verrà approvato il ddl?

«Entro pochi giorni potrà essere licenziato dalla commissione. Sarà poi compito della capigruppo e di Grasso stabilire un rapido calendario per l'aula».

Ma poi ci sarà la Camera e magari ancora il Senato. Tra un anno staremo ancora qui...

«Per evitare lungaggini alla riunione c'erano i deputati».

Vedremo. Intanto sul falso in bilancio le idee sono confuse su soglie sì, soglie no. Lei da che parte sta?

«Ritengo che le soglie o si mantengono o si cancellano del tutto. Soluzioni intermedie potrebbero essere contraddittorie».

Saranno in linea con la voglia di soglie che c'è sul fisco...

«Non vedo alcun nesso...».

Invece è lapalissiano, fare leggi che proteggono qualcuno e consentono di commettere

reati.

«Ho appena detto che per noi non c'è alcun problema a cancellare le soglie pur ritenendo che la loro previsione fosse assolutamente legittima».

Prescrizione, si applicherà ai processi in corso?

«Il testo del governo lo esclude. Faremo un'altra riunione per decidere. È ovvio che non possono essere Camera e Senato assieme a trattare la materia».

Le scelte sulla prescrizione incrociano i processi di Berlusconi. C'è il rischio di una scelta ad personam?

«Lo ripeto. Il testo del governo è equilibrato, allunga i termini

di prescrizione, senza cadere nella demagogia di chi vorrebbe annullare questo istituto».

Parla del Pd?

«Nient'affatto. Il Pd ha ben compreso che dilatare troppo la prescrizione significa allungare i tempi dei processi».

Perché non volete gli agenti infiltrati?

«Non siamo pregiudizialmente contrari. Ma serve un approfondimento. Un conto è utilizzare l'agente sotto copertura per la droga, altro è nella pubblica amministrazione. Se le norme non sono appropriate si rischia il boomerang».

(l. mi.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

”

Pronti a rinunciare ai limiti
Subito una legge sulla pubblicazione delle intercettazioni

Sulla prescrizione nessuna legge ad personam nei confronti di Berlusconi

“



PARLA LA PRESIDENTE DELLA COMMISSIONE GIUSTIZIA DELLA CAMERA

«Corruzione, prima solo teorie ora ci sono leggi»

DONATELLA FERRANTI: LA PROPAGANDA DEL M5S È LEGITTIMA, MA CON QUESTA MAGGIORANZA IL VENTO È CAMBIATO

di Errico Novi

«**I**n pochi mesi abbiamo varato provvedimenti di cui da anni si parlava soltanto. Sulla corruzione, in questa legislatura, siamo passati dai seminari di studio ai testi di legge». Donatella Ferranti risponde così alle urla dei grillini, che due giorni fa hanno accusato la maggioranza di voler perdere tempo e insabbiare il ddl Grasso. Ferranti, da presidente della commissione Giustizia della Camera, ha partecipato al vertice di maggioranza convocato ieri a via Arenula, con il ministro Orlando, il suo vice Costa e i capigruppo della maggioranza. Ne sono uscite le linee d'azione parlamentari in materia penale, dal falso in bilancio che diventa sempre punibile agli sconti di pena per i corrotti che collaborano. Ferranti, innanzitutto in qualità di esponente dem, respinge le accuse di parte dell'opposizione: «Dobbiamo essere orgogliosi di quanto abbiamo fatto finora. Siamo alle prese con una riforma strutturale sui reati di corruzione e in generale sulla ma-

teria penale. Un giorno di approfondimento in più non è una perdita di tempo».

Lo ha detto persino il presidente dell'Authority anticorruzione, Raffaele Cantone. Lo ha detto Orlando. Ma voi siete stretti nella solita tenaglia. Da una parte i cinquestelle che accusano governo e maggioranza di flemma eccessiva, dall'altra chi, come le Camere penali, mette in guardia dal rischio di produrre norme sull'onda dell'emozione collettiva.

No guardi, io non credo che qualcuno ci possa accusare né dell'una né dell'altra cosa. A inizio legislatura io e Orlando abbiamo subito presentato un testo di legge che introduceva l'autoriciclaggio, il voto di scambio politico-mafioso e il falso in bilancio. In più correggeva alcuni aspetti della legge Severino. Non si può assolutamente dire che ci siamo mossi sull'onda degli eventi.

E ai cinquestelle cosa risponde?

Che non c'è nulla di illegittimo nell'alzare la voce e nel fare propa-

ganda, ma che nel loro modo di rappresentare le cose c'è una forzatura. Mercoledì al Senato, sul ddl anticorruzione, è successa una cosa molto semplice: bisognava coordinare il testo base con gli emendamenti presentati dal governo e dalle varie forze politiche. Si è visto che c'era bisogno di un giorno di approfondimento in più. Le opposizioni fanno bene a gridare per tenere alta l'attenzione, ma la maggioranza assume la responsabilità delle decisioni e deve puntare al miglior risultato possibile.

In materia di giustizia in realtà avete molti provvedimenti in pista.

E molti altri già approvati. Il lavoro compiuto finora ci è stato riconosciuto da più parti, dalle stesse Camere penali. Abbiamo seguito un approccio volutamente sistematico e di riforma, a partire dal carcere. Non ci si è limitati ai decreti ma sono arrivate leggi di sistema, dal provvedimento sulla messa alla prova alla irrilevanza del fatto per particolare tenuità, alle depenalizzazioni. Tutte cose che fino a pochi mesi fa erano oggetto di

commissioni di studio a cui hanno partecipato sempre magistrati, avvocati, professori di Diritto penale. Finalmente diventano norme, non sono più solo filosofie di pensiero.

Parte dell'opinione pubblica ritiene che le leggi in materia penale non bastino mai.

Chi si ritiene insoddisfatto deve considerare che certamente esiste una dinamica della maggioranza, una discussione che non può essere eliminata. E anche che le questioni in materia penale richiedono un particolare approfondimento. Il Movimento cinquestelle sostiene che abbiamo proceduto con lentezza sia al Senato sulla corruzione che alla Camera per la prescrizione per aspettare le proposte dell'esecutivo. Non è così, ma sappiamo anche che se il governo annuncia un intervento sullo stesso tema oggetto dei lavori di commissione è doveroso prenderlo in considerazione.

Le accuse sono per la commissione presieduta al Senato da Palma, più che per la sua.

Io dico invece che seppur in modo diverso tutte e due le commissioni Giustizia hanno dimostrato di saper essere autonome dall'esecutivo. Adesso entriamo in una fase molto intensa, ma già abbiamo varato le norme sull'autoriciclaggio, che ci chiedevano dai tempi della Convenzione di Strasburgo del 2009, e abbiamo modificato sicuramente in meglio il reato di scambio politico-mafioso. Qui è dal '92 che si aspettava l'introduzione della mera utilità come contropartita alternativa a quella economica.

E cosa avete stabilito nel vertice di maggioranza a via Arenula?

Alcuni aspetti degli interventi sulla corruzione, a cominciare da una nuova definizione del falso in bilancio.

In senso ancora più restrittivo.

Anche per le aziende non quotate. Attenzione, le aziende non quotate non sono necessariamente piccole. Possono essere comunque di rilievo, non è detto che si tratti dell'imprenditore. E comunque non si tratta di punire la mancata rappresentazione di voci di bilancio che avviene per mero errore, ma l'atti-

vità fraudolenta che altera le regole del mercato.

Come si farà a discernere tra errore e frode?

Nel testo della proposta di legge la distinzione è chiara. Nella riunione di oggi si è concordato di modi-

ficare l'emendamento che introduceva delle soglie di non punibilità per le false variazioni di bilancio. Queste quote creavano dei problemi.

Perché?

Possono incentivare la non legalità. Quello che interessa non è tanto la non corrispondenza nei bilanci di una posta, ma l'occultamento fraudolento di nero per pagare mazzette o per realizzare una frode fiscale. Era come dire che una fattura inesistente, se inferiore a 1.000 euro, non comporta nulla per chi la emette. Perché dovrebbe essere così? Certo, abbiamo tutti ben chiaro che bisogna evitare di rendere la vita degli imprenditori ancora più complicata di quanto già sia, che l'economia deve andare avanti.

Appunto.

E' per questo che si è individuato un punto di equilibrio: la non punibilità scompare, ma al di sotto di determinate soglie, e solo se si tratta di aziende non quotate, si prevede un'ipotesi di reato attenuata. In questi casi più lievi il falso in bilancio dovrebbe essere punito con una pena massima di 4 anni anziché di 6, in modo da evitare la custodia cautelare, da rendere possibile l'archiviazione per tenuità del fatto. La non punibilità secca è stata accantonata.

Le alterazioni di bilancio nelle piccole aziende derivano anche dal tentativo di risparmiare un po' sul commercialista.

Qui non si tratta del piccolo commerciante che non va dal commercialista e apposta una voce su una casella anziché su un'altra, quello non ha rilevanza penale. Parliamo dell'intenzione di ingannare i soci o il pubblico, magari per andare a prendere gli appalti.

Adesso ci saranno anche i corrotti pentiti.

Anche qui dobbiamo chiarirci: nel ddl Grasso già c'era la riduzione di pena per chi è accusato di reati corruttivi e collabora alla ricostruzione dei fatti. Nel vertice al ministero abbiamo concordato di mantenere quell'impianto: la riduzione di pena andrà da un terzo a metà. Si tratta peraltro di norme che come Pd avevamo già presentato sotto forma di emendamenti alla legge Severino.

Non avete risposto a un input dell'Anm, quindi.

Evidentemente no. Né ci siamo

mossi sull'onda dello scandalo suscitato da Mafia Capitale.

Pene più alte per i corrotti al Senato. Nella sua commissione alla Camera lavorate a una legge che allunga la prescrizione. Così i processi non finiscono più.

E' necessario fare in modo che dopo una sentenza di condanna il decorso della prescrizione si blocchi per dar modo di svolgere i successivi gradi del processo. Solo in Italia il cronometro continua a correre. Poi si dovrà fare una valutazione su quei reati per i quali al Senato si stanno innalzando le pene, cosa che incide appunto sulla durata della prescrizione. Si dovrà arrivare a una soluzione di equilibrio che tenga conto della ragionevole durata dei processi. Ma anche della necessità per lo Stato di esercitare l'azione penale.

Nordio: leggi bizantine, va colpito solo chi le mazzette le prende

Il procuratore aggiunto di Venezia: procedibilità non centrale, in passato si agiva d'ufficio ma i casi erano tantissimi

Sono le otto di sera e il procuratore aggiunto di Venezia Carlo Nordio risponde da un'aula di giustizia.

Ha saputo dell'intesa annunciata dal ministro Orlando sul ddl anticorruzione?

«Veramente no, sono in udienza. Intesa su quali punti?».

Per esempio sulla procedibilità d'ufficio per il falso in bilancio.

«Beh, questo argomento non mi pare importante. La prova è che fino a pochi anni fa il falso in bilancio era un reato punibile sempre d'ufficio e con pene molto più gravi di adesso, eppure ce n'erano a iosa...».

Si parla anche di sconti di pena per chi collabora.

«In questo caso la strada è sicuramente giusta. Lo schema ha funzionato con il terrorismo brigatista e con la mafia, può

funzionare anche con la corruzione, ma forse sarebbe meglio una soluzione più drastica».

E cioè quale?

«Guardi io la penso così: è vero che tante volte chi paga le mazzette le offre, ma è anche vero che spesso lo fa perché non ha altra scelta per lavorare. La soluzione? Decidere che l'imputato è chi le mazzette le prende, non chi le dà. È una scelta processuale. Il concetto è che l'infedele corrotto non va intimidito ma disarmato».

In che senso «disarmato»?

«Dobbiamo togliere dalle sue mani le armi che usa per pretendere la mazzetta e queste armi sono le leggi numerose, complicate e bizantine che abbiamo e che gli consentono di fare quel che vuole».

Un altro dei punti in discussione è l'ipotesi di esten-

dere le norme anche agli incaricati di pubblico servizio.

«La differenza fra pubblico ufficiale e incaricato di pubblico servizio ha sempre reso incerti molti processi ma siamo sempre lì: non è con questi piccoli ritocchi sanzionatori che eliminiamo la corruzione. Il sistema lo cambiamo eliminando il 90% delle leggi stupide e inutili in vigore».

Ci faccia un esempio.

«Anni fa ci siamo trasferiti in una sede provvisoria del tribunale. Una legge ci diceva che in ogni tribunale dovesse esserci una toilette, un'altra diceva che a Venezia i palazzi storici non si potevano toccare. Siamo stati costretti a risolverla all'italiana, violando la legge...».

Si prevede di estendere «l'area della punibilità» guardando a rilevanza del fatto e

dimensione dell'impresa.

«Mi occupo di corruzione da più di vent'anni e so che la pena in sé non serve né per impedirla né per ridurla. Ampliare l'area della punibilità non cambierà le cose. Né vedo differenza fra piccole e grandi imprese: chi vuole pagare la mazzetta e soprattutto chi la vuole prendere non pensa al fatto di essere beccato e finire in prigione».

E le possibili modifiche sulla prescrizione?

«Ecco. In effetti la legge sulla prescrizione va cambiata. Io ho una mia teoria per arrivare a un punto d'incontro fra le esigenze dello Stato e quelle del cittadino: facciamo decorrere la prescrizione da quando la persona è indagata e non da quando viene commesso il fatto».

Giulio Fasano

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Chi è

● Carlo Nordio, 68 anni, già protagonista della stagione di Mani Pulite con l'inchiesta sulle coop rosse, è il procuratore aggiunto di Venezia



Togliamo dalle mani del corrotto l'arma delle troppe norme che utilizza per pretendere denaro.



LO SMARCAMENTO DA FORZA ITALIA

La corda tesa del premier

di Massimo Franco

Matteo Renzi punta a tenere compatto il Pd e a marcare le distanze da Forza Italia. È questo il sottinteso politico dell'accordo sulla legge anticorruzione raggiunto ieri: un altro pezzo dello smantellamento del patto del Nazareno.

Si è tornati al testo iniziale, proposto dal presidente del Senato, Pietro Grasso: quello che contro la corruzione prevede il falso in bilancio perseguibile d'ufficio, e sconti di pena a chi collabora. E Ncd lo ha avallato insieme con il Pd: forse il primo frutto dell'intesa ritrovata tra Matteo Renzi e Angelino Alfano. Si vedrà alla fine quale sarà il testo presentato in Aula. In quanto è accaduto ieri, però, si indovina un altro passo di Renzi mirato a tenere compatto il proprio partito; e a marcare le distanze da Forza Italia. Dopo la rottura sul Quirinale, e il congelamento del patto del Nazareno da parte di Silvio Berlusconi, l'impressione è che Palazzo Chigi accetti la sfida; anzi, la esasperi.

Non significa che cerca la rottura. Più banalmente, vuole imporre la sua agenda a Ncd e Fl; e far capire anche alla minoranza del Pd che dopo l'elezione di Sergio Mattarella la sua leadership si è rafforzata; e non prevede negoziati e concessioni. È come se Renzi stesse costruendo lo schema della seconda fase del suo governo, inaugurata con la scelta del capo dello Stato. Significa lo smantellamento progressivo di alcuni di quelli che potrebbero apparire addentellati del patto del Nazareno: dall'ipotesi di far pagare le frequenze televisive a Rai e Mediaset, alla modifica della riforma

elettorale sui cento capillista bloccati: di fatto «nominati», come chiede Berlusconi e come invece non vuole l'ex segretario del Pd, Pier Luigi Bersani.

È una sorta di strategia del filo teso, che sceglie e cerca di mettere nell'angolo l'avversario di turno. E lascia come opzione soltanto l'accettazione dell'agenda del Pd o uno scarto che potrebbe portare ad una crisi di governo. Si tratta di un metodo che confida in rapporti di forza sbilanciati a favore del presidente del Consiglio. E prepara riforme che possono diventare, se necessario, piattaforma elettorale. In questo schema, la reazione offesa di Berlusconi allo sgarbo del Quirinale, probabilmente fatta, viene presa sul serio da Renzi; e trasformata in un'arma che riscrive unilateralmente il patto del Nazareno. La logica è che chi ha i voti impone la sua legge. Ed è legittimato anche a raccogliarli da pezzi dell'opposizione. È significativo il modo in cui il vicesegretario del Pd, Debora Serracchiani, definisce «responsabili verso l'Italia» quanti voteranno per il governo «provenendo da partiti al di fuori della maggioranza». Quando lo fece il centrodestra, si parlò di trasformismo, con coda processuale sul voto di scambio. Speriamo che all'Italia sia risparmiato almeno questo.

Massimo Franco

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Primo piano | governo

Giustizia, svolta su falso in bilancio e premi ai corrotti che collaborano

Il Senato ha approvato la legge anticorruzione. Il governo ha accettato il testo presentato dal Senato. La legge prevede il falso in bilancio perseguibile d'ufficio, e sconti di pena a chi collabora.

Una proposta semplice e chiara: 5% per 5 anni

Il Gruppo Intek Group S.p.A. 2015-2021

INTEK GROUP

LUCIE OMBRE DELL'ANTICORRUZIONE

GIANLUIGI PELLEGRINO

È una mediazione con buone luci ma ancora qualche ombra di troppo, quella annunciata ieri dal governo sull'anticorruzione. Alcune soluzioni eccellenti ma anche grosse voci rimaste in sospeso. Al ritorno senza eccezioni della perseguibilità di ufficio del falso in bilancio, fa da stonato contraltare il dubbio su residue soglie di punibilità. All'eccellente introduzione di sconti di pena a chi collabora con la giustizia, fa da eco deformata l'ennesimo rinvio di una riforma della prescrizione.

Pur fuggendo da demagogiche generalizzazioni, e mai abdicando ad una cultura delle garanzie e dell'equilibrato uso del diritto penale, in ogni sistema oggettivamente esposto alla piaga corruttiva il legislatore ha soprattutto il dovere di dare segnali chiari. Il che è l'esatto opposto di quanto avvenuto nel ventennio che abbiamo alle spalle dove la legislazione ad personam ha fatalmente portato con sé messaggi ed interventi normativi sostanzialmente criminogeni. Non a caso è stato all'esito di questo sventurato percorso che si è registrata l'esplosione della corruttela italiana, dal piccolo al grosso cabotaggio. Con effetti che si badi bene non sono solo sullo scivolamento etico del paese (il che già basterebbe), ma direttamente sull'economia e sulla concorrenza, come hanno puntualmente ricordato Mattarella al suo insediamento e proprio ieri alla sua presenza, il presidente del Consiglio di Stato, aprendo l'anno giudiziario.

Ecco allora che ricostruire il paese vuol dire anche ricucire quelle ferite nell'ordinamento, come le misure annunciate ieri da Orlando cominciano a fare, ma soltanto in parte. Sarebbe senz'altro sanata l'assurda depenalizzazione del falso in bilancio che come noto, con la creazione dei fondi neri, costituisce l'anticamera delle pratiche corruttive. Qui infatti le linee dell'intesa annunciate dal ministro segnano la svolta che si attendeva dove si esclude qualsivoglia limitazione alla perseguibilità di ufficio di quel reato. E però il verso giusto non sembra garantito anche sul necessario superamento delle contestate soglie di punibilità che peraltro evocano la brutta pagina della norma fiscale sul tre per cento. Sarà sul punto decisivo il testo dell'articolato, atteso che tutto si gioca sulle specifiche previsioni. E sappiamo come il diavolo si annida nei dettagli.

È mancato il coraggio sufficiente a convenire sull'introduzione dell'agente provocatore (il finto corruttore per stanare il corrotto), anche se particolarmente qualificante e si spera definitivamente acquisita è l'introduzione di un sistema che incentiva la collaborazione nelle inchieste. E' il richiamo di uno degli strumenti — sconti di pena per i pentimenti documentati — che meglio ha consentito di svelare i sistemi delle organizzazioni criminali, quali non di rado sono le reti di sistematica corruzione.

È però sul fronte della prescrizione il buco maggiore. Sappiamo infatti che è lì l'altra grande ferita aperta dalla legislazione ad personam. Qui, qualche passo in avanti si registra in conseguenza degli aumenti di pena sui reati corruttivi che però è il modo meno convincente di affrontare il problema, che il ministro infatti ha dovuto rinviare al testo che è all'esame della Camera. Il giudizio resta quindi sospeso proprio su questa frontiera decisiva (la riforma della prescrizione) per l'efficacia deterrente delle pene e delle azioni repressive.

Segnali parziali quindi, sia pur di segno positivo perché almeno marcano un cambiamento di verso. Sempre se si

sarà coerenti e conseguenti su tempi e contenuti in una direzione non più criminogena ma di necessaria severità contro una degenerazione che ha superato i fisiologici livelli di guardia. Certo è sventurato il paese che ogni legislatura ha una norma anticorruzione da approvare; il che peraltro si impone anche per qualche contraddizione di troppo in quelle precedenti varate sotto il manto protettivo della larghe intese, a partire dallo spaccettamento della concussione che è stato un ultimo colpo di spugna, peraltro ormai irreversibile almeno per tutti i processi in corso.

È probabilmente illusorio pensare che la corruzione si combatta per via normativa, ma un legislatore e un governo che almeno non diano segnali opposti o incerti, è senz'altro una condizione necessaria. A Renzi dimostrare che si può fare e presto, anche nell'anomala intesa con il centrodestra ex berlusconiano. Il resto, è il caso di dire, spetta all'amor proprio di una società, ad una reale cultura di mercato, alla dignità dei corpi intermedi e in definitiva ad ognuno di noi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Governo messo nell'angolo da Mattarella

L'ANALISI

Donatella Stasio

Governo e maggioranza messi nell'angolo da Mattarella

Le parole del neopresidente della Repubblica Sergio Mattarella sull'«assoluta priorità» della lotta alla corruzione hanno messo nell'angolo governo e maggioranza. È trascorso un anno dall'insediamento del governo Renzi e non è più tempo di stop and go, di annunci e rinvii, di giochi delle parti. Il vertice di maggioranza di ieri è quindi

un banco di prova importante per misurare la volontà politica di andare avanti senza cedimenti ideologici, tatticismi politici e compromessi al ribasso ma, semmai, con la determinazione e – possibilmente – la competenza che la gravità della situazione impone.

«Questa legge deve uscire tecnicamente ben fatta» ha detto ieri Raffaele Cantone, presidente dell'Autorità anticorruzione, considerato ormai unanimemente una delle voci più autorevoli in materia, ed è forse la raccomandazione più importante per evitare che una riforma purchessia, oltre a non essere efficace, diventi addirittura un alibi (se non un ostacolo) ad approvare, prima o poi, un intervento organico di contrasto alla corruzione. Giustamente, Cantone dice che è meglio aspettare un mese in più e avere una buona legge. Purché si faccia, aggiunge, tradendo anche lui la preoccupazione di

ritrovarsi a mani vuote o con il classico topolino partorito dalla montagna. Il governo si è preso molto tempo – troppo – e ha partorito un topolino. Fortunatamente ora sembra accorgersi dell'inadeguatezza della sua proposta e, in particolare sul falso in bilancio, annuncia una modifica di sostanza, anche se frutto di una mediazione con le diverse anime della sua maggioranza. È prematuro, quindi, parlare di «stretta» prima di aver letto la nuova norma. Così come è prematuro leggere in chiave politica la mediazione, anche se è difficile sfuggire alla sensazione che alcune misure siano il frutto più di esigenze politiche contingenti che della volontà concreta di apprestare un'efficace normativa di contrasto alla corruzione.

Le nuove norme, tutte comunque nel segno di un inasprimento, si applicheranno soltanto per il futuro, cioè dopo l'entrata in vigore della riforma, se

approvata. Non si applicheranno ai processi in corso, ma solo a quelli futuri, appunto. In gioco, quindi, non c'è più questa o quell'inchiesta, questo o quell'imputato eccellente, e non è su questo piano che si gioca la partita politica. Che, semmai, ha più tavoli. Perciò sarebbe riduttivo ritenere che la mediazione di ieri rappresenti un rinsaldamento dei rapporti nella maggioranza (tra Renzi e Alfano) e una dichiarazione di guerra nei confronti di Forza Italia e di Silvio Berlusconi. Il gioco delle parti, tuttavia, vuole che questa sia la rappresentazione, funzionale a incassare, o a giustificare, altri risultati su altri fronti. Non c'è dubbio, ad esempio, che in questo momento il centrodestra punti molto di più alla legge sulla responsabilità civile dei magistrati che ad annacquare la riforma dell'anticorruzione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Renzi scaglia i pm contro gli italiani

Il governo dà pieni poteri alle toghe nelle leggi anticorruzione e sul falso in bilancio. Aziende e cittadini diventano presunti colpevoli. E spunta la norma salasso per Rai e Mediaset
Il premier tradisce anche Tsipras. Grecia in piazza contro la Bce

di **Arturo Diaconale**

All'indomani della rottura del Patto del Nazareno la maggioranza ha improvvisamente trovato l'accordo per inserire nel provvedimento sull'anticorruzione l'estensione dell'area di punibilità del falso in bilancio. Il reato non sarà perseguibile in seguito a querela di parte nelle società non quotate, ma sarà perseguibile d'ufficio. E non è soltanto questa la conseguenza della fine dell'accordo che, nel corso dell'ultimo anno, ha consentito a Matteo Renzi di realizzare le riforme a lui più care con il concorso indispensabile dei voti di Forza Italia. Dopo la perseguibilità d'ufficio del reato in bilancio sarà la volta delle misure premiali per i collaboratori di giustizia nella lotta alla corruzione, dell'aumento delle sanzioni e dell'allungamento dei tempi della prescrizione.

La tempistica è troppo significativa per non pensare che Renzi ed il Pd abbiano voluto immediatamente vendicarsi per il Patto infranto. E, soprattutto, abbiano voluto lanciare un messaggio intimidatorio fin troppo esplicito per far capire i guai a cui può andare incontro chi si permette di «disturbare il manovratore».

Può essere che il pensar male, come dicevano il cardinal Bellarmino e Giulio Andreotti, sia un peccato. Ma non è affatto un peccato rilevare che le modifiche al disegno di legge sull'anticorruzione tanto invocate da Raffaele Cantone e dall'Associazione Nazionale Magistrati seguono il filo di un disegno strategico, temporaneamente frenato dal Patto del Nazareno, rivolto ad estendere all'intera società italiana la legislazione emergenziale antimafia riveduta e corretta in chiave anticorruzione.

Il governo, in sostanza, ha rotto ogni indugio e ha deciso di avviare una riforma della giustizia ispirata al giustizialismo più estremo. Quello che nell'impostare la lotta contro la corruzione come una riedizione della lotta antimafia trasforma di fatto tutti i cittadini in presunti mafiosi ed attribuisce (...)

(...) definitivamente all'Italia il titolo di terra di mafia. Il falso in bilancio perseguibile d'ufficio significa esporre ogni singola azienda a quella obbligatorietà dell'azione penale che nel tempo si è tragicamente trasformata in insindacabile licenza per i Pubblici Ministeri di perseguire chiunque. Quale azienda può pensare di operare e di svilupparsi con una spada di Damocle di questo tipo sulla testa? A sua volta l'allungamento dei termini di prescrizione non serve a bloccare le manovre dilatorie degli avvocati nella fase processuale (il 70 per cento

delle prescrizioni scatta nella fase delle indagini). Serve più drammaticamente a consentire ai magistrati di tenere aperta *ad libitum* la fase dell'indagine con conseguenze devastanti sulla vita dei cittadini colpiti dalla presunzione di colpevolezza. Tenere in piedi il Patto del Nazareno avrebbe bloccato questa tragica deriva giustizialista destinata a trasformare lo stato di diritto in stato di polizia? Niente affatto. Forse avrebbe frenato, ma non interrotto questa marcia forzata verso lo stato autoritario. Senza Patto si può almeno salvare la coscienza e denunciare la follia emergenziale che stringe alla gola il Paese e rischia di strangolarlo. In nome di una falsa legalità!

Arturo Diaconale



Anticorruzione, mercoledì si parte Orlando: avanti sul falso in bilancio

L'avvio al Senato. Il ministro: la prescrizione è un problema non un'emergenza

ROMA Andrea Orlando, ministro della Giustizia, è pacato ma molto deciso: «Sul falso in bilancio non siamo in affanno. Anzi. Stiamo lavorando per martedì, quando chiuderemo gli emendamenti». Gli fa eco il suo vice, Enrico Costa: «Mercoledì entreremo nel vivo del ddl anticorruzione, in commissione Giustizia di Palazzo Madama».

Il ministro Orlando ha anche spiegato: «Abbiamo previsto che il reato di falso in bilancio non sia più una contravvenzione ma un delitto vero e proprio. Da questo scaturiscono tempi di prescrizione più lunghi e pene più aspre».

Il giorno dopo l'accordo raggiunto dalla maggioranza sul ddl anticorruzione, è proprio il Guardasigilli Orlando a dare la chiave di lettura di quella decisione: «Stiamo dando la risposta più chiara al capo dello Stato, Sergio Mattarella, e

condivido in pieno la sua indicazione sulla lotta a mafia e corruzione».

Un accordo che si è sviluppato in una decina di punti salienti di interventi sulla corruzione, una scaletta che ha convinto anche Raffaele Cantone, presidente dell'Autorità anticorruzione: «Gran parte delle nostre richieste sono state accolte dalla maggioranza, anche se si poteva fare qualche cosa in più su intercettazioni e prescrizioni».

Infatti l'accordo che la maggioranza ha raggiunto giovedì al ministero di via Arenula inasprisce le pene per i reati di corruzione (e concussione e

L'accordo
Il governo rivendica l'intesa di maggioranza: la risposta più chiara a Mattarella

peculato oltre a reinserire la procedibilità d'ufficio per i reati di falso in bilancio). Lascia tuttavia fuori il tema della prescrizione in materia di corruzione, rinviando la questione al ddl in discussione a Montecitorio.

«La prescrizione è certamente un problema ma non è un'emergenza», ha detto il ministro Orlando. E ha spiegato: «Non lo è per i reati della Pubblica amministrazione: nel 2012 quelli non perseguiti a causa della prescrizione sono stati il 3,5 per cento, una percentuale minima».

Sul tema della prescrizione è intervenuto anche Maurizio Carbone, segretario nazionale dell'Anm, l'associazione nazionale dei magistrati. Ha detto Carbone: «C'è un equivoco di fondo: noi non chiediamo processi più lunghi aumentando la prescrizione, bensì tempi certi del processo e chiediamo che la decorrenza

della prescrizione si sospenda dopo l'esercizio dell'azione penale. Quando c'è la richiesta di rinvio a giudizio, lo Stato dimostra di avere interesse a punire quel reato».

Ieri il ministro è andato a Palermo per l'inaugurazione dell'anno giudiziario dei penalisti e con i cronisti ha parlato a trecento sessanta gradi di giustizia, soffermando sulle questioni dei magistrati («la responsabilità civile è un tema cruciale»).

Orlando è stato deciso soprattutto quando ha parlato della separazione delle carriere: «Sono sostanzialmente contrario alla separazione delle carriere dei magistrati. Non mi convince l'idea di un pm assoggettato all'esecutivo: il progetto del pubblico ministero come un corpo separato rischia di produrre una deriva che non mi lascia tranquillo».

Alessandra Arachi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Anm
C'è un equivoco di fondo: noi chiediamo tempi certi del processo

3,5

la percentuale dei reati contro la P.a. non perseguiti, per la prescrizione, nel 2012

Orlando
Io sono contrario a separare le carriere dei magistrati

5

gli anni per cui sarà vietato a un condannato per corruzione di avere appalti con la P.a.



Criminalità economica. Il guardasigilli: aperti a qualsiasi modifica ma le violazioni contabili delle minisocietà e per valori bassi vanno trattate in maniera diversa

Orlando: sì a una soglia per le piccole infrazioni

Giovanni Negri

PALERMO. Dal nostro inviato

■ Sulle soglie di rilevanza penale, nodo ancora da sciogliere nell'intervento messo a punto da maggioranza e Governo sul fronte della criminalità economica, l'importante è che rimanga un margine per trattare in maniera diversa le piccole società e le infrazioni di minore gravità. Il ministro della Giustizia Andrea Orlando, a margine dell'inaugurazione dell'anno giudiziario delle Camere penali a Palermo, risponde ad alcune domande del Sole 24 Ore, a ridosso dell'accordo trovato per inasprire le misure non solo sul falso in bilancio ma anche su alcuni dei principali reati contro la pubblica amministrazione, mentre resta in campo la stretta sul patteggiamento e l'allargamento della confisca. Per quanto riguarda la conservazione degli attuali limiti previsti dal Codice civile, al di sotto dei quali il falso in bilancio resta non perseguibile penalmente (anche nella versione sinora messa a punto dallo stesso ministero) spiega che «siamo aperti a qualsiasi ipotesi di modifica. Non deve essere necessariamente riproposta la medesima soluzione del Codice. Difendo però la logica che sta alla base di quelle misure e cioè l'opportunità di trattare in maniera diverse le eventuali violazioni contabili commesse dagli amministratori di piccole società e per valori assai bassi. Poi si può

discutere di un'esenzione totale oppure di un abbassamento delle pene che, peraltro abbiamo elevato, facendo scomparire la contravvenzione decidendo adesso di eliminare l'area residua della procedibilità a querela».

Mentre a Palazzo Chigi si riflette sulla soglia del 3% di esenzione per i principali reati tributari, norma improvvisamente inserita nel decreto di attuazione della delega fiscale, restano in piedi le soglie previste dal Codice che (articoli 2621 e 2622) esclude la punibilità in tutti i casi in cui la falsità o le omissioni non hanno provocato un'alterazione sensibile della rappresentazione della situazione economica, patrimoniale o finanziaria della società; nessuna misura penale è poi prevista quando falsità o omissioni hanno determinato una variazione del risultato economico o di esercizio, al lordo delle imposte, non superiore al 5% o una variazione del patrimonio netto non superiore all'1 per cento.

Su un altro tema chiave, la prescrizione, il ministro butta acqua sul fuoco. «Se ci riferiamo ai reati commessi contro la pubblica amministrazione, dalla corruzione alla concussione, allora la rilevazione statistica che abbiamo condotto al ministero non ha dato esiti catastrofici. Nel 2012, quando ancora la legge Severino non aveva dispiegato i suoi effetti, in questa tipologia di reati le prescrizioni sono sta-

te il 3,5 per cento. L'aumento delle pene concordato per una larga parte di questi delitti poi avrà l'effetto immediato di fare aumentare anche i termini di prescrizione anche a legislazione invariata». In termini più generali il ministero della Giustizia non intende venire meno all'impostazione del progetto di riforma che, più che puntare a un aumento dei termini come previsto dal testo base adottato alla Camera, stabilisce un congelamento in caso di condanna che può arrivare sino a 3 anni nei vari gradi di giudizio. Il metodo potrebbe essere quello già adottato per la responsabilità civile dei magistrati: lasciar correre il dibattito parlamentare per poi presentare gli emendamenti.

E su un altro tema caldo, quello dell'archiviazione per tenuità del fatto, su cui ieri il ministro ha incassato l'ampio consenso dei penalisti dopo quello dell'Anm, Orlando apre a possibili correzioni che siano però in linea con la delega. Modifiche saranno possibili per precisare meglio i margini di discrezionalità dell'autorità giudiziaria, senza arrivare però a un dettagliato elenco dei reati per i quali è possibile l'archiviazione, mentre più forti sono le perplessità sull'affidamento all'indagato di un autonomo potere di reclamo quando intenda comunque affermare la propria innocenza all'esito del procedimento penale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il commento**Tanti i nodi da sciogliere ma dopo gli annunci ora serve la legge**di **Giovanni Bianconi**

Chissà se stavolta riusciranno a fare una legge, oltre che vertici di maggioranza e annunci di accordi. Magari una legge efficace. Gli esempi del passato non inducono, purtroppo, a grande ottimismo, ma non è un buon motivo per rinunciare. Anzi. La missione non è semplice, perché gli interessi in gioco sono tanti, e in alcuni casi contrastanti. Giudiziari, economici, politici, imprenditoriali. Però se un governo decide di affrontare un problema e pubblicamente se ne fa carico, bisogna che poi lo risolva. Ne va della sua credibilità. Di anticorruzione si discute dall'inizio della legislatura. Il governo Letta in materia di giustizia aveva le mani legate, per via della presenza di Berlusconi nella coalizione. Renzi un anno fa ha proclamato l'avvio di una rivoluzione, e di recente ha lanciato lo slogan dei corrotti da tenere in galera, almeno per un po'. Ma varare norme coerenti e logiche è un po' più complicato, come si vede ogni volta che si tratta di metterle nero su bianco. E se lo faranno, bisognerà vedere come usciranno dall'iter parlamentare. A parte l'aumento delle pene, che rischia di assecondare il «populismo penale» giustamente stigmatizzato dal ministro Guardasigilli, ci sono diversi nodi da sciogliere che rischiano di far venire al pettine quelli interni alla stessa maggioranza di governo. Sul falso in bilancio, ad esempio, introdurre il criterio della non punibilità del «danno non rilevante» significa dare al giudice un

potere d'interpretazione che non piacerà a molti (tra i politici, ma anche nel mondo delle imprese). E così la norma premiale per corrotti o corruttori disposti a rompere il patto di omertà e aiutare gli inquirenti: doveva essere approvata dall'ultimo Consiglio dei ministri che ha affrontato l'argomento, invece è rimasta nelle intenzioni di qualche ufficio legislativo. Ora si comunica l'accordo, ma non la ragione per la quale era stata cassata poche settimane fa. Il timore che le difficoltà si ripresentino, su questo e altri aspetti della questione, è legittimo. Tuttavia c'è da augurarsi che in questa occasione prevalga, oltre al buon senso, un po' di dignità. Perché altrimenti gli applausi riservati dal Parlamento al neopresidente della Repubblica, quando nel suo discorso d'insediamento ha incitato ad affrontare con risolutezza l'emergenza corruzione, si rivelerebbero ipocriti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Trasparenza negli ordini professionali su consulenze e patrimoni dei vertici

E Cantone approva la legge anticorruzione: ma sulle intercettazioni si poteva fare di più

Il caso

di Sergio Rizzo

Fra le molte titubanze e i segnali contraddittori degli ultimi mesi, Raffaele Cantone considera il nuovo testo della legge anticorruzione un passo avanti. «Il mio giudizio è molto positivo. Hanno accolto quasi tutte le nostre osservazioni, soprattutto la più importante. Cioè che il falso in bilancio dev'essere perseguito d'ufficio. Vedo che finalmente vengono introdotti sconti di pena per chi collabora e si ampliano alcune ipotesi di pene accessorie, per esempio l'incapacità di contrattare con la pubblica amministrazione».

La perfezione, aggiunge il presidente dell'Autorità anticorruzione, si sarebbe raggiunta se ci avessero infilato dentro anche le proposte di equiparare le intercettazioni in materia di corruzione a quelle per la criminalità organizzata e di intervenire sui termini di prescrizione. «Ma capisco certe perplessità a proposito del rischio di un uso non appropriato delle intercettazioni. Mentre sulla prescrizione il ministro Andrea Orlando è dell'idea di affrontare il problema integralmente senza intervenire con provvedimenti specifici per ogni singolo reato, e mi pare corretto», dice Cantone. Però si capisce che non considera ancora compiuto il salto culturale che può spostare una volta per tutte il rapporto di forze nella guerra alla corruzione.

Lo ripete ogni volta che può. Sostiene che la madre di tutte le battaglie è quella sulla trasparenza. Una lotta che consi-

dera se possibile ancora più difficile, e per certi versi perfino più rischiosa, rispetto ai tanti fronti che ha dovuto aprire da quando è arrivato: a partire dai cantieri dell'Expo 2015 per arrivare a Mafia Capitale.

Gli interessi in gioco, fa capire Cantone, sono enormi. Interessi della burocrazia, che come scriveva Max Weber oltre cent'anni fa, «si adopera per rafforzare la superiorità della sua posizione mantenendo segrete le sue informazioni e le sue intenzioni». Come pure interessi dei poteri che con quella burocrazia intrattengono rapporti capaci di influenzare la propria forza economica. Ma imporre che incarichi, consulenze, retribuzioni, situazioni patrimoniali di chi gestisce la cosa pubblica, e poi delibere e singole spese di ogni amministrazione vengano pubblicate online in modo chiaro e accessibile non è semplice. E anche se negli ultimi anni il Parlamento ha finalmente approvato le leggi che lo prescrivono, farle applicare seriamente è un altro paio di maniche.

Prova ne sia il ruvido confronto apertosi con gli ordini professionali da tre mesi. Tutto è cominciato quando l'Autorità ha approvato una delibera che ai fini degli obblighi di trasparenza ne stabilisce l'equiparazione agli enti pubblici. Esattamente come tutte le società a partecipazione pubblica, dalla Rai alle municipalizzate, le aziende, i consorzi, le università...

Con tutto ciò che ne consegue, compresa la pubblicazio-

ne sui siti Internet di consulenze e stato patrimoniale degli organi di vertice.

Un'offensiva da far tremare le vene ai polsi, a giudicare dalla forza d'urto sul piano politico degli ordini professionali, potentissimi attrattori di consenso e poderosi serbatoi di voti. Ha ricordato Elena Ciccarello sul *Fatto Quotidiano* che secondo il Movimento 5 Stelle appartiene a una corporazione il 45 per cento degli eletti in un Parlamento pur largamente rinnovato. Dove comunque siedono anche alcuni esponenti di spicco delle categorie professionali. In Senato ce ne sono ben quattro per i quali, in base all'interpretazione che L'Autorità anticorruzione ha dato della legge Severino, si applica l'incompatibilità con gli incarichi politici. Tagliola che Cantone è determinato a far scattare quanto prima, con il risultato che i quattro dovrebbero dimettersi dal Parlamento o dagli incarichi negli ordini.

Uno di loro, il presidente dell'Ordine dei medici di Torino Amedeo Bianco, senatore del Partito democratico, ha già annunciato che si adegnerà alle disposizioni. Il problema riguarda perciò gli altri tre. Il primo è il presidente della Federazione degli ordini dei farmacisti Andrea Mandelli, di Forza Italia. A sostenere l'inapplicabilità della tagliola al suo caso, in quanto non titolare di deleghe operative in seno alla corporazione, è stato presentato in commissione parlamentare nientemeno che un parere del giudice costituzionale Sabino

Cassese. Terzo autorevolissimo esponente della Consulta a intervenire sulla questione: prima di lui gli ex presidenti Giovanni Maria Flick, che aveva curato il ricorso degli avvocati, e Piero Alberto Capotosti, che aveva scritto per conto degli ordini un parere non accolto dall'Authority argomentando la non assoggettabilità degli ordini alle norme della Severino.

Con lo stesso partito di Mandelli è entrato in Senato anche il presidente dell'ordine dei farmacisti di Bari Luigi D'Ambrosio Lettieri. Il quale è pure il vice di Mandelli nel comitato centrale della Federazione, dove troviamo l'ex europarlamentare di Forza Italia Giacomo Leopardi e il consigliere regionale piemontese Mario Giaccone, sostenitore di Chiamparino. Cosicché un terzo di quell'organismo è composto di politici.

Dettagli che fanno apprezzare la profondità del rapporto fra le lobby professionali e la politica. Destra o sinistra? Poco importa. Del gruppo Pd del Senato fa parte Annalisa Silvestro, presidente della Federazione degli infermieri che fa parte anche del Cup: è il Comitato unitario professioni, il sindacato degli ordini che tratta con il governo e ha un tavolo aperto anche con Cantone. E tornando alla trasparenza, è sicuramente colpa nostra: ma nonostante gli sforzi non siamo riusciti a trovare nel sito internet del Cup neppure i nomi dei suoi componenti. Abbiamo visto solo quello della presidente Marina Elvira Calderone, dei Consulenti del lavoro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La grida manzoniana sulla corruzione

Pene inasprite e inefficaci, largo alle procure. La Pa, meglio riformarla

Celebrato dalla grande stampa come un passo avanti epocale nella lotta alla corruzione, l'accordo raggiunto dalla maggioranza di governo su un disegno di legge che in sostanza consiste in un inasprimento delle pene, ha tutto il sapore di una grida manzoniana. Ricapitolando, nel nuovo disegno di legge si aumenta la pena minima per il reato di corruzione da quattro a sei anni, mentre la massima passa da otto a dieci. Si tratta di un emendamento alla proposta di legge a suo tempo depositata dall'attuale presidente del Senato Pietro Grasso (che quindi evidentemente, in base alla sua esperienza riteneva inutile l'inasprimento delle pene). Anche le pene accessorie vengono elevate, quella che consiste nel divieto a intrattenere rapporti, cioè a concorrere agli appalti, con la Pubblica amministrazione, passa da tre a cinque anni. Inoltre si torna a procedere d'ufficio e non su denuncia di parte sul falso in bilancio, com'era fino al 2002, il che però non ebbe risultati eclatanti allora e, come spiega il magistrato trevigiano Carlo Nordio, non si vede perché dovrebbe averne di migliori ora. Si può anzi ipotizzare che la possibilità di procedere d'ufficio contro il falso in bilancio possa attivare una serie di attività ricattatorie o delatorie da parte di concorrenti o soggetti comunque ostili a un'impresa, che possono semplicemente far apparire una "notizia di reato" magari in forma anonima o attraverso insinuazioni, che poi può essere raccolta da un magistrato interessato più alla ribalta mediatica che alla persecuzione effettiva di reati. L'unico elemento della proposta di legge che può forse produrre qualche effetto è anche l'unico che riduce le pene, da un terzo alla metà, per chi collabora con la giustizia. Naturalmente anche questa norma, se non sarà usata con prudenza, può dare luogo ai fenomeni dege-

nerativi del "pentitismo" di mafia, che a un certo punto è diventato quasi una categoria alle dipendenze delle procure, con effetti talora devastanti, come nel celebre caso di Massimo Ciancimino.

L'ampliamento della discrezionalità delle procure anche in questo caso sembra un cedimento a una concezione giustizialista che accredita alla magistratura la funzione di contrasto ai fenomeni degenerativi della Pubblica amministrazione, mentre il suo ruolo è solo quello di perseguire i singoli reati, mentre spetta al legislatore e all'esecutivo intervenire con le necessarie riforme e riorganizzazioni di sistema. Una espressione particolarmente impressionante di questa pericolosa tendenza è contenuta nell'impostazione della relazione del presidente del Consiglio di stato all'inaugurazione dell'Anno giudiziario. Giorgio Giovanni ha detto testualmente: "La scarsa efficienza delle pubbliche amministrazioni, le loro difficoltà operative, i fenomeni di corruttela vasti e ramificati che quasi quotidianamente vengono alla luce impongono la presenza di un giudice amministrativo forte, indipendente e autorevole". La scarsa efficienza e le difficoltà operative delle pubbliche amministrazioni non sono reati, attengono alla cattiva organizzazione, all'eccesso di normativa, a criteri di selezione delle dirigenti e del personale inadatti o addirittura clientelari, al ritardo nell'adozione delle nuove tecnologie, a possibili altre cause che richiedono un'azione di riforma e di riorganizzazione da parte di chi ne ha la responsabilità, cioè dei soggetti politici, nazionali e locali, dai quali dipendono le varie amministrazioni, non certo alla magistratura (che peraltro, come amministrazione pubblica non mostra affatto profili di efficienza tali da potersi presentare come modello o impancare in una impropria funzione riforma-

trice che non le compete).

In sostanza, se accetta questa impostazione, il governo rinuncia a esercitare il suo compito specifico nella lotta contro le varie forme di degenerazione della Pubblica amministrazione, di cui la corruzione è l'aspetto più odioso ma non l'unico. Può essere comodo delegare questo compito alla magistratura, con uno spirito puramente punitivo che corrisponde ai bassi istinti di un'opinione pubblica manettara. Nella sostanza, però, si mancherebbe all'impegno assunto verso i cittadini di rendere il loro rapporto con lo stato più sostenibile e sopportabile, rendendo più rapide e semplici le procedure, disboscando la selva inestricabile di norme spesso contraddittorie e inapplicabili, rendendo amichevole il comportamento dei funzionari e moderno il sistema di trattamento delle informazioni in modo da fornire i servizi in tempi ragionevoli.

Se non si svilupperà l'impegno necessario nella riforma della Pubblica amministrazione, concentrando invece l'attenzione solo sull'aspetto punitivo della corruzione (che spesso è favorita proprio dalla selva di normativa che consente di fatto comportamenti eccessivamente discrezionali) si avrà forse qualche applauso immediato, ma alla fine i cittadini non otterranno alcun miglioramento nel loro logorante rapporto con la Pubblica amministrazione. Aumentare le pene, estendere l'area di discrezionalità delle procure, oltre che presentare profili di pericolosità per l'impiego che può essere fatto di questi accresciuti poteri da parte dell'ala giustizialista e politicizzata della magistratura, non spostano di un millimetro la frontiera della lotta contro la corruzione e le altre forme di degenerazione della mano pubblica. Se, come si dice, è questo il primo frutto della sospensione del patto del Nazareno, c'è da preoccuparsi di quello che seguirà.

LE API E IL MIELE L'ATTRAZIONE FATALE DELLA CORRUZIONE

di **SERGIO LORUSSO**

«**S**mettetela dunque con i lamenti: soltanto gli sciocchi cercano di rendere onesto un grande alveare». A leggere i numeri del *report* sull'Expo 2015 – e le cronache regionali di questi giorni – sembra davvero che non si possa non essere d'accordo con Bernard de Mandeville (1670-1733), medico e filosofo olandese, e con il suo poemetto satirico *La favola delle api: ovvero vizi privati, pubbliche virtù* (1714), originariamente pubblicato con il non meno significativo titolo di *L'alveare scontento*, ovvero i furfanti divenuti onesti (1705).

SEGUE A PAGINA 17 >>

LORUSSO

Le api, il miele e la corruzione

>> CONTINUA DALLA PRIMA

La corruzione è male endemico della società, e coesistente alla stessa, ne è anzi in qualche modo il motore che garantisce l'incendere e lo sviluppo della stessa, a dire di Mandeville, e prospera sempre lì dove vi sono occasioni e affari (pubblici) da trattare e da gestire.

Il dossier presentato ieri dal Commissario anticorruzione Raffaele Cantone sulle procedure di appalto per l'Expo di Milano di valore superiore a quarantamila euro contiene rilievi sulla loro irregolarità nell'ottanta per cento dei casi, mentre per gli appalti di importo inferiore ai quarantamila euro sono ancora in corso gli accertamenti della Guardia di Finanza tesi a verificare l'esistenza di eventuali accordi illeciti. A ciò si aggiunga l'operato del Comitato di controllo del Ministero degli Interni, che ha già provveduto a evidenziare la sussistenza dei presupposti per l'emanazione di misure interdittive antimafia nei confronti di quarantasei imprese coinvolte in opere essenziali o comunque connesse all'Expo 2015.

E non basta.

Sono ben trecentoquaranta le pubbliche amministrazioni che, stando alla *black list* resa pubblica sempre ieri dall'Autorità nazionale anticorruzione non ottemperano agli obblighi di legge sulla trasparenza, che impongono la pubblicazione dei dati relativi ad incarichi, consulenze, contratti e retribuzioni. Tra essi, manco a dirlo, gli enti che pre-

siedono al Mose e all'Expo, già al centro nei mesi scorsi delle cronache giudiziarie.

Non si sfugge alla corruzione, insomma, fenomeno che ha attraversato epoche, società e forme di governo – da Demostene (384 a.C.-322 a.C.) a Catone il Censore (234 a.C.-149 a.C.), da Verre (120 a.C.-43 a.C.) a Giulio Cesare (101 a.C.-44 a.C.) – suscitando scandali e indignazioni, con i magistrati impegnati a rivelarne quotidianamente nuove ipotesi e i giornalisti a condannarla con il consenso unanime dell'opinione pubblica, come ci ricorda il filosofo francese Gaspard Koenig (*Il fascino discreto della corruzione*, 2010).

È anche vero, tuttavia, che a fronte di un 'tasso fisiologico' di corruzione vi sono degenerazioni del fenomeno direttamente proporzionali al tramonto – umano e morale – di una società, come proprio la storia dimostra: e la stirpe italiana, oggi, appare avviluppata da un quadro fosco e sconcertante che sembra essere lo specchio di un declino inarrestabile.

Ma è possibile e giusto rimanere indifferenti?

Il Ministro della giustizia Andrea Orlando ha annunciato l'altro ieri di aver raggiunto un accordo tra le forze della maggioranza per l'approvazione del disegno di legge anticorruzione, le cui sorti sembravano fino a qualche giorno fa alquanto incerte. È dall'inizio della legislatura – quando Pietro Grasso nel suo primo e unico atto da semplice parlamentare, prima di essere eletto Presidente del Senato, presentò un provvedimento in

materia, poi ripreso dal Governo – che la *querelle* va avanti senza risultati significativi a causa di contrapposizioni e veti incrociati (all'interno della maggioranza come dell'opposizione).

Nel merito, si configura un inasprimento del trattamento sanzionatorio del falso in bilancio (oggi di fatto depenalizzato) e la sua procedibilità d'ufficio, mentre non è dato sapere – allo stato – in che modo verrà mantenuta la preannunciata – e tanto criticata – soglia di non punibilità; previsti anche un aggravamento e un'armonizzazione delle sanzioni in materia di corruzione e (novità assoluta) sconti di pena per chi collaborerà con l'autorità giudiziaria. Nessun seguito sembra aver avuto, viceversa, la proposta del Procuratore aggiunto di Reggio Calabria Nicola Gratteri di estendere la normativa degli agenti sotto copertura (attualmente prevista per reati quali riciclaggio, traffico di sostanze stupefacenti, riduzione in schiavitù, traffico di esseri umani, nonché in materia di esplosivi, armi e munizioni, prostituzione, pedopornografia e immigrazione clandestina) ai reati contro la pubblica amministrazione.

Se i fenomeni corruttivi hanno raggiunto nel Belpaese dimensioni ormai intollerabili, come lo stesso Guardasigilli ha riconosciuto di recente, se divorano risorse che potrebbero essere destinate ai cittadini, come il neo-Presidente della Repubblica Sergio Mattarella ha affermato nel suo discorso d'insediamento, se occorre, per dirla con Papa Francesco,

provare a guarire dal cancro della corruzione che è espressione di una vera e propria cultura diffusa, l'approvazione in tempi rapidi

del controverso disegno di legge - al di là delle sue tecnicità più o meno condivisibili - sarebbe un piccolo segnale al Paese.

Ed anche alle api, intente a succhiare il miele dei facili guadagni.

Sergio Lorusso



INTERVENTO**Giustizia:
guerra finita,
ma guai a chi
non sta coi pm****di Beniamino Migliucci**

segue a pagina 4

S spesso l'avvocatura critica la politica per i metodi che adotta. E perché mostra il più delle volte di avere una corsia preferenziale nei confronti della magistratura. Il ministro Andrea Orlando rifugge invece da questo, e mi è capitato di vederlo partecipare a convegni e incontri organizzati non solo da noi dell'Unione Camere penali ma anche dal Consiglio nazionale forense e dai Giovani avvocati, e verificare come non si limi-

ti a dire cose che accontentano la platea. C'è chi pensa che le norme debbano essere scritte dai magistrati, magari dall'Anm. Gli avvocati pensano magari di essere loro a doverle fare. Invece il compito spetta al legislatore che deve fare una sintesi nell'interesse dei cittadini. Eppure va ricordato che spesso negli uffici legislativi del ministero ci sono tanti magistrati e pochi avvocati. Se quindi il ministro, fuori da via Arenula, tende a confrontarsi un po' più spesso con gli avvocati, la cosa evidentemente è naturale.

L'INTERVENTO DEL PRESIDENTE DELLE CAMERE PENALI A PALERMO**Giustizia, la guerra è finita
ma guai a chi non sta coi pm****ALL'ATTUALE GUARDASIGILLI VA RICONOSCIUTA L'APERTURA
AL CONFRONTO, MA DEVE GUARDARSI DA CHI COME GRATTERI
PROPONE RIFORME PENALI PER DECRETO****di Beniamino Migliucci**
segue dalla prima

Abbiamo avuto modo di apprezzare questo metodo. Siamo d'altronde in un momento cruciale. Noi riteniamo che alcuni fattori che hanno condizionato il dibattito sulla giustizia siano finalmente superati. Che si sia usciti da uno scontro spesso strumentale. Ma vediamo che il dibattito di questi ultimi tempi si sposta spesso su problemi che dovrebbero essere trascurati. Il taglio delle ferie non intacca l'autonomia e indipendenza della magistratura. Ed è fuorviante dire che la responsabilità civile possa intaccarle: si tratta solo del riconoscimento di un principio: le responsabilità in questo Paese ricadono su tutti, e quando c'è un sistema equilibrato secondo il quale un magistrato risponde per inescusabile negligenza determinata da colpa grave o dolo, siamo nel perimetro di un Paese liberale e democratico.

Noi delle Camere penali abbiamo voluto riaprire la discussione sulla separazione delle carriere. E' una misura spesso considerata divisiva. Ma è un tema. E l'Unione

delle Camere penali intende essere una fucina di idee per la politica. E' questo il suo compito: di proposta, di controllo, non nell'interesse degli avvocati ma dei cittadini. spesso nell'interesse degli ultimi che non possono permettersi una difesa tecnica fiduciaria. E' per questo che abbiamo apprezzato molto la norma sui difensori d'ufficio.

Sulle carceri l'attuale ministro della Giustizia ha prodotto ottimi provvedimenti, che vedono la detenzione come ultima ratio. Salutiamo con grande favore il decreto sulla particolare tenuità. Non si tratta di una depenalizzazione, è prevista una valutazione concreta di un fatto con un controllo da parte di un giudice, inevitabilmente più equilibrata di quelle compiute liberamente dai pm. Ci ha fatto piacere che la commissione Giustizia della Camera abbia sostenuto, nel parere emesso sul provvedimento, che non si può costringere nessuno ad accettare un'ordinanza di archiviazione per tenuità del fatto, perché tutti possono dichiararsi innocenti. Personalmente, ho detto al presidente dell'Associazione magistrati Sabelli che se un suo collega lo indagasse per abuso d'ufficio e il giudice dicesse "vabbe", è un fat-

to tenue", poi gli resterebbe addosso il disvalore sociale senza la possibilità di spiegare che non ha fatto nulla.

Questo provvedimento va dunque difeso, va nella giusta direzione, come va nella giusta direzione la messa alla prova. Quello che è contraddittorio è che nel momento in cui si tenta di rendere ragionevolmente breve il processo, si faccia avanti una riforma della prescrizione che renderebbe il processo infinitamente lungo. Sospendere la decorrenza della prescrizione dopo la sentenza di primo o secondo grado confligge con gli obiettivi di rendere ragionevole la durata dei procedimenti.

Nel nostro Paese per un ventennio o forse più chi parla di giustizia all'opinione pubblica sono le Procure, che hanno dato l'indicazione secondo cui che viene da loro è il bene e il resto è il male, e chi si pone contro di loro è nemico della giustizia. La politica ha la sua responsabilità: se avverte l'esigenza di nominare quali assessori alla Trasparenza dei magistrati, afferma di non essere capace di garantirla lei, quella trasparenza. Ci sono ministeri dove si registra una presenza non necessaria di magistrati - e ovviamente

non è il caso del ministero della Giustizia. Ci sono sindaci che hanno come capi di gabinetto dei magistrati: è una commistione perniciosa.

Ad Andrea Orlando va riconosciuta la correttezza del ricorso prevalente al disegno di legge, strada che consente lo svolgimento del dibattito. Il ministro deve confrontarsi con la politica, ma anche con chi come il procuratore Nicola Gratteri propone di riformare il diritto penale per decreto. Abbiamo avuto modo di leggere su MicroMega l'annuncio della proposta, da parte della Commissione ministeriale da lui presieduta, di un intervento in 130 articoli. Anche qui c'è una contraddizione: il presidente del Consiglio dice "i giudici applicano le leggi, ma le leggi le fa il Par-

lamento", poi chiama a fare leggi a Palazzo Chigi un pm che già per come avanza le sue proposte non può suscitare approvazione.

Dopo averne ascoltato l'intervento all'Inaugurazione dell'Anno giudiziario in Cassazione, avremmo potuto dare al primo presidente Giorgio Santacroce la tessera dell'Unione Camere penali: ha invocato una più ragionevole durata dei processi e ha detto che l'aumento delle pene non produce un effetto di deterrenza. Dire che l'aumento delle pene sulla corruzione è un modo per combattere il fenomeno serve al massimo a inseguire il consenso. La lotta alla corruzione passa per il fatto che le norme dovrebbero essere chiare e semplici, serve un più diffuso senso di legalità, non pene aumentate. Santacroce ha

detto anche che non servirebbe allungare i tempi della prescrizione, e ha dato tre indicazioni. La prima: non si fanno riforme a costo zero, la giustizia ha bisogno innanzitutto di risorse umane. Secondo: serve fare una selezione dei reati da perseguire. Terzo le riforme processuali devono superare la visione miope delle interpolazioni marginali e si deve invece procedere con una riforma di sistemai si sta, che è la direzione verso cui ci si sta avviando.

Si tratta di condurre battaglie impopolari, certo. Le Camere penali le hanno sempre fatte. Se la politica ha bisogno dell'Ucpi per portarle avanti, per proporre dei cambiamenti che vadano nella direzione di un processo liberale e democratico, l'Unione sarà con lei.

(testo raccolto)



IL GOVERNATORE DI BANCA D'ITALIA AL FOREX: SÌ ALL'INTERVENTO DELLO STATO PER I CREDITI DETERIORATI DELLE BANCHE

“Bene le riforme, l'Italia crescerà”

Visco: nelle Popolari meno gruppi di potere, col piano Draghi il Pil salirà oltre lo 0,5%

FRANCESCO SPINI
MILANO

La decisione della Bce di procedere all'acquisto di titoli di Stato avrà un effetto sul Pil di oltre un punto percentuale nel biennio 2015-2016. Di conseguenza la crescita italiana ora è «valutabile al di sopra dello 0,5% quest'anno e dell'1,5% il prossimo» contro gli 0,4% e 1,2% indicati in precedenza, annuncia il governatore della Banca d'Italia, Ignazio Visco, nella cornice del congresso Assiom Forex di Milano. Qui spiega che l'impegno di Via Nazionale nell'acquisto di titoli di Stato italiani dovrebbe essere «dell'ordine di 130 miliardi». Non solo Bce. In occasione dell'incontro con la comunità finanziaria, l'inquilino di Via Nazionale promuove l'azione del governo Renzi, dà l'imprimatur alla riforma delle banche popolari e dice di sì alla «bad bank» a cui sta lavorando il ministero dell'Economia a stretto contatto con Palazzo Koch.

Criminalità intollerabile

Visco sa bene che le misure di politica monetaria non bastano a «consolidare e rafforzare i segnali di ripresa». Ma a suo giudizio «nell'insieme le misure sinora introdotte vanno nella giusta direzione», a cominciare dalle nuove norme sul lavoro. In un contesto economico ancora non facile, chiede impegno per «una migliore qualità dell'offerta formativa» per i giovani in quanto «la dotazione di capitale umano in Italia è bassa nel confronto internazionale». E se-

gnala come «l'intrusione della corruzione e della criminalità organizzata nel tessuto economico e sociale» rimanga «su livelli intollerabili».

«Spazi per aggregazioni»

Per le banche auspica «strutture di costo più snelle» e segnala «spazi per aggregazioni» per «razionalizzare le strutture organizzative» e «innovare i processi produttivi e distributivi». Quando affronta il capitolo Popolari non accoglie obiezioni alla trasformazione in Spa delle maggiori. La riforma, spiega, «risponde a esigenze da tempo segnalate da noi, dall'Fmi e dalla Commissione Ue e rese ora più pressanti dal passaggio al sistema di vigilanza unica». La Spa, dice «accresce la

capacità di ricorso al mercato dei capitali», una «più ampia partecipazione dei soci in assemblea riduce il rischio di concentrazioni di potere in capo a gruppi organizzati di soci minoritari». E ci sono maggiori incentivi «al controllo sull'operato degli amministratori». Insomma, la riforma risponde a un adeguamento al nuovo quadro internazionale, come ha detto il ministro Padoan, e ciò, spiega Visco, «non vuol dire soccombere a un non meglio definito capitale straniero» ma «accrescere la capacità produttiva, organizzativa e patrimoniale» in un contesto più ampio. Restano le Bcc le loro «debolezze» che derivano «dalla dimensione» e «dalla concentrazione, a volte eccessiva, dei rischi di credito».

ALLARME CORRUZIONE

Come la criminalità rimane su livelli intollerabili, attraverso la giustizia bisogna garantire più legalità

REGOLE E CREDITO

Per non ostacolare la ripresa occorrerà calibrare con cautela le richieste di aumentare le dotazioni di capitale

Ignazio Visco

Governatore
della Banca d'Italia

Preferibile, anche qui, un «maggiore grado di integrazione».

La bad bank di Stato

Sui crediti che le banche faticano a riscuotere, Visco dà l'ok all'ipotesi bad bank. Sì all'intervento diretto dello Stato «nel rispetto della disciplina europea sulla concorrenza» con «il pieno coinvolgimento delle banche nei costi dell'operazione e un'adeguata remunerazione del sostegno pubblico». Auspica «opportune agevolazioni fiscali o la prestazione di garanzie pubbliche sulle attività» che derivano dalla vendita dei prestiti in sofferenza. Questo per alleviare il pesante fardello che le banche si sono caricate con la crisi e ridare fiato al credito per famiglie e imprese.

Giustizialismo**Falso in bilancio e false fatture
Così il governo si contraddice****DAVIDE GIACALONE**

■■■ Il falso in bilancio va perseguito, ma anche il bilancio falso di comunicazioni governative contraddittorie. A Natale ci hanno detto che si depenalizzano le fatture false sotto i mille euro e che la soglia di punibilità penale per l'evasione fiscale passa da 50 a 150 mila euro. Poi hanno messo tutto in un inesistente congelatore, continuando il presidente del Consiglio (giustamente) a difendere il senso di quelle norme. A Carnevale ci dicono di avere trovato un accordo in virtù del quale il falso in bilancio è sempre perseguibile d'ufficio, naturalmente in sede penale. Il fatto è che la depenalizzata fattura falsa diventa reato sia che la iscriva sia che non la iscriva a bilancio, perché lo falsa in entrambi i casi. E se i soldi che la società doveva al fisco sono stati sottratti **m e d i a n t e** maggiori iscrizioni di spese o minori di entrate (perché se i conti sono in regola, allora non è evasione, ma un errore o la mancan-

za di soldi per pagare, cosa

che già oggi i tribunali non puniscono come infedeltà fiscale), non serve a nulla depenalizzare sotto certe soglie se poi la Procura rientra in casa contestando il falso in bilancio.

Non sono questioni formali, ma due politiche opposte. Preferisco la natalizia, ma temo la carnevalata. Posto che il reato di falso in bilancio, al contrario di quanto molti ripetono, non è mai stato depenalizzato ed è rimasto un "delitto", nel 2001 si modificarono le regole di procedibilità. La cosa non mi convinse allora, perché così come non si può essere vergini a percentuale un bilancio non può essere vero a porzioni. Ma, comunque, fino al 2001 si procedeva d'ufficio, mentre da lì in poi si è continuato a farlo per le società quotate, mentre per le altre a querela di parte. Ovvero se qualcuno si riteneva danneggiato. Oggi altro non si farebbe che tornare al regime di prima, che non ricordo come l'era dei bilanci cristallini. L'innovazione, quindi, è un ritorno al passato. Con la particolarità che non funzionava neanche in passato.

In ogni caso: sia per l'eva-

sione fiscale che per il falso in bilancio, non c'è ragione alcuna di difendere gli imbrogliatori. Che paghino. Ma chi sono, gli imbrogliatori? Non sono gli accusati di evasione o falso, bensì i condannati per tali reati. Solo che il fisco frusta con gli accertamenti e punisce poco con il recupero della supposta evasione, mentre i tribunali martorizzano con il procedimento e non condannano con le sentenze. Ci stiamo prendendo in giro, perché in un Paese in cui la giustizia non funziona la giustizia non c'è, quindi invocare procedure d'ufficio e pene più alte è giustizialismo ipocrita e satanico.

Dicono: premiamo i pentiti, nel reato di corruzione. Bello, sono favorevole. Ma il migliore trattamento per chi collabora con la giustizia è già nel nostro ordinamento, da prima che molti straparlantina-scissero, mentre per sapere se un collaborante sta dicendo il vero o rintononendo la procura occorre una sentenza definitiva. E ci rivediamo

fra dieci anni.

Dicono: per evitare la prescrizione allungiamola e facciamola decorrere dal processo. La prescrizione è un pilastro di civiltà ed è ciò che distingue una dittatura dallo Stato di diritto. Ma capisco il punto di vista: per molti, quindici anni di processo sono quindici anni di stipendi; per il cittadino, sono quindici anni di avvocati da pagare. Se governo e legislatori danno ragione ai primi, al cittadino non resta che scappare.

Matteo Renzi aveva detto che non si sarebbe fatto influenzare dalla pressioni togate. Plaudo. È andato allo scontro, con piglio guerriero, sulle ferie dei magistrati (peraltro con un testo scritto male), ma poi consegna agli stessi magistrati le chiavi delle aziende e il potere di decidere se il falso rilevato crea, o meno, un «danno rilevante». Così, senza null'altro aggiungere. A piacimento dell'eccellentissima corte. Come essere severi con i pargoli perché passano troppo tempo alla play station, per poi dare loro i soldi acciocché possano comprarsi lo spinello. Strani genitori. Strani governanti.

www.davidegiacalone.it
@DavideGiac

DIBATTITO SULLA RIFORMA AL MAXI CONVEGNO DEI PENALISTI

La legge non convince ma s'ha da fare per forza

MOLTI GIUDIZI SEVERI SUL DDL GRASSO. IL RELATORE D'ASCOLA: «NEGLI ANNI SCORSI NON SI È FATTO QUASI NULLA IN MATERIA PENALE, ORA DOBBIAMO INTERVENIRE IN MODO NON SEMPRE SISTEMATICO»

di Enrico Novi
Palermo

Nessuno è davvero convinto che la strada giusta sia quella di uno Stato che mostri la faccia feroce. Eppure il ddl anticorruzione è una specie di destino segnato, verso cui ci si avvia con un misto di rassegnazione e finto entusiasmo. Nessuno può dirlo, naturalmente. Tantomeno nel giorno in cui il Movimento cinquestelle, con Di Maio, torna ad accusare tutti, e più di tutti il Pd, di non volere davvero farsi paladino della legge Grasso all'esame del Senato, ma solo di reagire in modo scomposto e un po' ipocrita all'ultima spinta esterna arrivata in ordine di tempo, quella del presidente della Repubblica. Al maxi convegno organizzato dall'Ucpi a Palermo per la verità si finge poco, e anzi persino il presidente dell'Anm Rodolfo Sabelli si sofferma sul controsenso delle norme penali utilizzate come strumento di bonifica sociale (come riferito con ampiezza nell'intervista pubblicata in altra pagina, ndr). Nella seconda giornata di questa "Inaugurazione dell'anno giudiziario dei penalisti" si dedica molto spazio a interventi di grande spessore e profondità come quelli di Oreste Dominioni e del professore di Diritto penale di Firenze Fausto Giunta. Ma è anche l'occasione per ascoltare le considerazioni di un protagonista del processo legislativo che dovrebbe portare le condanne per corruzione propria dall'attuale limite di 6 a 8 anni di pena massima, il relatore il ddl Nico D'Ascola. Con doverosa diplomazia, il senatore dell'Ncd spiega che "il mio interlocutore non può che essere il Parlamento, ho il dovere di rappresentare solo in commissione Giustizia il mio

punto di vista, a maggior ragione per la responsabilità che ho rispetto a questo testo". Ma D'Ascola non manca di ricordare i ritardi che si sono accumulati su molte questioni, e che ancora impediscono di affrontare la riforma della giustizia in modo davvero organico. "Intanto siamo di fronte a una quantità di provvedimenti davvero notevole. E' anche la conseguenza dell'inattività registrata per anni sulla revisione del processo penale. Ma in ordine di priorità, dovremmo inevitabilmente dire che siamo costretti a lavorare a una serie di interventi non sempre caratterizzati dal tratto della sistematicità". I motivi non sono difficili da individuare: "Stiamo intervenendo su una situazione emergenziale, a cominciare dalle carceri. Quello è un intervento a cui siamo stati costretti dalla Corte europea, ma che affronta questioni relative alle sofferenze dei singoli individui. L'applicazione della norma sui rimedi risarcitori peraltro si è rivelata molto problematica. Dopodiché a mio giudizio, anche da professore di Diritto penale, direi che si dovrebbe innanzitutto intervenire sul processo. Ora registriamo una situazione che rimane identica a quella che era qualche anno fa su alcuni temi". E tra questi, dice D'Ascola, c'è proprio "l'eccesso di reati: quando da giuristi parliamo del carcere come extrema ratio alludiamo a qualcosa che nella pratica viene tradita quotidianamente".

Ecco, e il punto è che l'obiettivo dichiarato del ddl anticorruzione, dopo le modifiche sull'entità della pena, è proprio quello di portare in carcere la quantità maggiore possibile di condannati per reati contro la pubblica amministrazione. Il tutto per rispondere allo sdegno generale provocato dalle

inchieste mostre degli ultimi due anni, da Mafia Capitale fino a risalire al Mose. E' il controsenso più chiaro dell'ultima svolta impressa dall'esecutivo alla legislazione in campo penale. Ed è una contraddizione che probabilmente non sfugge neppure al ministro della Giustizia Andrea Orlando, che nella prima delle due giornate del maxi convegno organizzato dall'Ucpi ha chiesto soprattutto di mantenere alta la guardia di fronte ai rischi del "populismo penale".

D'altronde è difficile sottrarsi all'inerzia di questa spinta restrittiva, nel giorno in cui persino il governatore della Banca d'Italia Ignazio Visco evoca a sua volta la corruzione come un male assoluto. E non bastano a modificare questa specie di coazione a ripetere impadronitisi del premier e del suo esecutivo le parole del viceministro della Giustizia Enrico Costa: "Dovremmo avere maggiore cautela quando viene individuata una nuova fattispecie penale", dice, "bisogna cercare di comprendere le conseguenze per il cittadino di una norma". Evita di esprimersi in modo problematico sulle modifiche all'anticorruzione, si limita a rilevare che certamente con il nuovo impianto della legge Grasso "si affronta il nodo corruzione in modo diverso". Costa ricorda i dati sulla prescrizione e soprattutto quelli sull'ingiusta detenzione, sui risarcimenti che ogni anno lo Stato è costretto a pagare. In effetti anche su questo versante ci sarebbe una proposta di legge da un bel po' all'esame della Camera, quella che dovrebbe introdurre parametri più chiari e definiti per la custodia cautelare. Ma è assai ragionevole credere che a tagliare il traguardo dell'approvazione finale arriverà prima il testo che fa la faccia feroce con i corrotti.

L'intervista Il presidente di Cfc Roberto Nardella

«Col nuovo falso in bilancio ci trattano da delinquenti»

Il manager bocchia la norma: penalizza il sistema delle imprese

Pierluigi Bonora

■ «Al Guardasigilli Andrea Orlando dico: le micro e le piccole imprese italiane non sono realtà che delincono, lavorano incessantemente. Devono essere guardate dal governo con un occhio diverso e maggiore rispetto. Invece dei paletti, pensassero a darci una mano concreta perché si fa una grande fatica ad andare avanti con tutte queste tasse».

Roberto Nardella, 63 anni, appartiene alla categoria dei micro-piccoli imprenditori, gli stessi che rappresentano l'asse portante di un sistema che, nonostante le vessazioni fiscali, ha sempre garantito il suo fattivo contributo al Pil. Nardella guida la Cfc, Confederazione di associazioni d'impresa: una galassia di oltre 600 mila micro e piccole imprese nelle quali lavorano circa 3 milioni e mezzo di persone. La riscrittura del falso in bilancio rischia di rendere la situazione ancora più complicata. Non perché le micro-piccole imprese, come rilevato da Nardella, sono solite a delinquere, bensì in quanto ai tanti cavilli già esistenti se ne aggiungerebbe uno nuovo. Il rischio, a questo punto, è

quello di «imbalsamare» il sistema.

Si può dire che per il settore imprenditoriale sia una novità sgradita?

«Le micro e le piccole imprese, normalmente, con i balzelli che ci sono, fanno fatica a "manovrare" i bilanci o a ricorrere ad artifici vari. Nei nostri bilanci non si trovano né corruzione né fondi neri né riciclaggio. Si può invece trovare qualcosa sotto l'aspetto dell'elusione a causa delle grandi tasse che penalizzano il sistema. A volte, quindi, si è costretti a mettere in atto piccole cose, ma sporadiche».

Si spieghi meglio.

«Mi riferisco a qualche decina di migliaia di euro, piccoli aggiustamenti definirei, e non una vera situazione di falso in bilancio. Il provvedimento di cui si parla dovrebbe valere solo se c'è qualcuno che sporge querela o denuncia il fatto».

E invece non sarà così. Prima si prevedeva la sola procedibilità a querela per le società non quotate, ora il reato

diventerà sempre perseguibile d'ufficio.

«Noi vorremmo che rimanesse valida la prima impostazione, applicabile a situazioni particolari».

Non trova singolare che il provvedimento sia spuntato nel momento in cui è verificato lo strappo sul patto del Nazareno? Pensa che si voglia colpire qualcuno?

«Non vogliamo entrare nelle questioni politiche. Penso solo che in questo momento il governo è chiamato a guardare di più allavoro del sistema imprese, che dev'essere aiutato. E questa non è proprio la strada giusta».

Eppure, questo è un governo che si dice riformatore...

«Un governo che si definisce in questo modo deve pensare a riformare e a dare un valore aggiunto alle imprese che creano ricchezza e posti di lavoro. Ma questo continua a non avvenire: le aziende chiudono per la fiscalità eccessiva che, invece di scendere, sale in continuazione».



La protesta

TROPPI CAVILLI

Un governo riformatore deve dare un valore aggiunto a chi crea ricchezza e lavoro. Invece ci affossano



LE CRITICHE DI RODOLFO SABELLI AL DDL GRASSO

Anm: no a pene più alte per la corruzione

PER IL NUMERO UNO DEI MAGISTRATI
NON È CON LA GIUSTIZIA PENALE
CHE SI RITROVA L'ETICA PUBBLICA

di Errico Novi
Palermo
segue a pagina 3

Tutti entusiasti dell'anticorruzione. Tutti in attesa del primo sì di Palazzo Madama, atteso per metà della settimana prossima, sul ddl Grasso, che contiene inasprimenti di pena per i corrotti e per il falso in bilan-

cio. Tutti contenti? Non proprio. Intanto non lo sono i penalisti, non lo sono per nulla, e lo hanno detto molto chiaramente nel corso del maxi convegno da loro celebrato a Palermo tra venerdì e ieri mattina. Ma ci sono anche le perplessità della magistratura, a rendere imbarazzante il trionfale countdown in vista della seduta con cui mercoledì Palazzo Madama darà il primo via libera al testo

con l'innalzamento delle condanne per corruzione. «Alzare le pene è un modo per inseguire il consenso, ma dire che è la strada più efficace per rispondere ai reati, corruzione compresa, è sbagliato», dice Rodolfo Sabelli, presidente dell'Anm, a sua volta intervenuto alla "Inaugurazione dell'anno giudiziario dei penalisti". Stavolta toghe e avvocati sono d'accordo.

INTERVISTA AL PRESIDENTE DELL'ASSOCIAZIONE MAGISTRATI

Anticorruzione, le supercondanne non piacciono neppure all'Anm

di Errico Novi
Palermo
segue dalla prima

Presidente Sabelli, dopo l'esplosione del caso Mafia Capitale la prima risposta è stata: aumentiamo le pene sulla corruzione, così "almeno un po' di carcere se lo fanno di sicuro". Con le modifiche al ddl Grasso in arrivo mercoledì prossimo, si passa dalle parole ai fatti. Che ne pensa?

Partirei da un discorso generale. Quella di aumentare le pene è una tendenza che non è di questi ultimi giorni. Ed è una scelta che mi vede abbastanza freddo. E' la più facile ma il più delle volte anche la meno efficace. Ci sono delle eccezioni.

Quali?

Personalmente mi ero espresso in termini critici sulla bozza di decreto fiscale che prevedeva una depenalizzazione per tutti i reati al di sotto del 3 per cento. Lì viene a mancare innanzitutto il riconoscimento di valori costituzionali come quello della solidarietà. E si crea un'incoerenza: si considera truffa un reato di 100 euro e poi magari si depenalizza l'atto di sottrarre 100mila euro con una frode fiscale, che è una forma molto qualificata di truffa.

E nello specifico, è efficace l'aumento delle pene per corruzione propria e induzione?

Già quando l'intervento che si preannunciava in materia di corruzione era l'aumento delle pene

del minimo e del massimo edittole per il solo reato dell'articolo 319, abbiamo osservato che in generale aumentare le pene di per sé non è una soluzione così efficace. Né si può pensare di risolvere il problema della prescrizione aumentando la pena massima. La pena deve tener conto del disvalore sociale e della qualità del bene giuridico offeso, non può essere un mezzo per incidere sulla prescrizione.

Intanto l'innalzamento sarà introdotto nel ddl anticorruzione, all'esame del Senato.

Sul punto avevamo fatto anche altre considerazioni. In particolare abbiamo ricordato come in materia specifica di corruzione il problema non sia tanto in termini di pena ma riguardi la ricerca

della prova. Cosa difficile quando, come in questo caso, i testimoni non si trovano. Nel momento in cui si aumentano le pene e si impedisce il patteggiamento si scoraggiano le collaborazioni. E per questo abbiamo chiesto dei meccanismi premiali, che diventavano tanto più necessari quanto più si interveniva sull'entità della sanzione.

Meccanismi che alla fine saranno a loro volta inseriti nel testo.

E infatti su queste ultime novità abbiamo espresso un giudizio molto favorevole.

C'è in vista anche una riduzione dell'area di non punibilità per il falso in bilancio.

Guardi, ho ascoltato le dichiarazioni fatte in proposito dal ministro della Giustizia. Mi pare ancora non sia chiaro come si intende intervenire sulle soglie di punibilità. Non si sa ancora di preciso se si intenda eliminarle o rimodellarle.

Anche in questo caso non sembra essere entusiasta, presidente Sabelli.

Dico semplicemente che è difficile esprimere un giudizio di fronte alla generica possibilità di un intervento di questo tipo.

Se si finisce per allargare la punibilità del falso in bilancio anche alle società non quotate si rischia di mettere sotto inchiesta anche il piccolo commerciante che cerca di risparmiarsi sul commercialista.

Franca mente non semplificherei il discorso in questo modo. Il punto è che in generale c'è una tendenza, derivata forse da una sfiducia verso la giurisdizione, a contenerne il raggio di azione, soprattutto rispetto alle questioni economiche. Eppure in qualsiasi sistema, anche nel liberismo avanzato, l'economia deve essere regolata. A livello di principio questo è un punto insuperabile, a mio giudizio. Poi bisogna trovare gli strumenti. Ma a pensare che un sistema si tiene meglio se si chiude un occhio un po' qua un po' là, ci si sbaglia, e si apre la strada a degenerazioni molto gravi.

Il punto è sempre lo stesso: quale pena dare.

Su questo non c'è dubbio. Pensare che la pena debba sempre consistere nel carcere è un approccio di tipo sbagliato. Ci avviano verso una varietà sempre più ampia

di sanzioni.

Nel corso del convegno di Palermo c'è chi come il professor Giunta rileva la sproporzione tra il grado di offensività e alcune pene, eccessive, introdotte di recente per reati contro la persona.

La pena è uno strumento. Bisognerebbe considerarne la concreta efficacia in un sistema sempre più complesso. Da diversi decenni a questa parte la storia va nel senso di una sorta di diritto penale minimo, a partire dalla legge 689 dell'81. Poi però ogni tanto ci accorgiamo di clamorose contraddizioni, di reati di modesta entità puniti ancora con pene elevate.

Altra conseguenza delle leggi penali utilizzate come spot?

Torniamo al punto: fino a qualche anno fa eravamo abituati a considerare il sistema sanzionatorio costruito sul carcere. Che è strumento indispensabile, ma che progressivamente fa spazio a forme diverse, dalle sanzioni pecuniarie a forme interdittive. Ribadisco: non sempre la scelta di penalizzazione in forma detentiva è coerente con l'idea dell'efficacia. Spesso la sanzione amministrativa risponde meglio al contrasto di determinati reati.

Però la pena del carcere rassicura l'opinione pubblica.

E va aggiunto che la giustizia penale rischia di diventare in alcuni casi un surrogato dell'etica pubblica. Si sente il bisogno di etica pubblica, di sicuro lo strumento penale non è il mezzo adatto per assicurarla. E' evidente come le difficoltà del legislatore nel mantenere l'equilibrio crescano di fronte a certe critiche frettolose in tema di legislazione penitenziaria. Critiche che si legano alla retorica della sicurezza. In sé naturalmente la sicurezza è un tema assolutamente serio, rispetto al quale esiste inevitabilmente una forte sensibilità nella coscienza pubblica. Ma attenti, perché la richiesta di sicurezza va ascoltata, non enfatizzata. Su questo sono personalmente intervenuto anche in passato, e ho attirato polemiche molto aspre.

A cosa si riferisce esattamente?

Intervenni sul reato di immigrazione clandestina, feci notare che se ne faceva un uso simbolico, e che era un errore. Fui accusato di fare politica.

Che ormai è diventato un insulto.

In realtà mi ero limitato a osservare una cosa, che si trattava di uno strumento totalmente inappropriato, che non si poteva pensare di affrontare quella materia in quel modo, si creavano solo problemi al sistema giustizia.

Cos'altro si può promuovere tra i provvedimenti di quest'ultimo governo?

Senza dubbio l'archiviazione per particolare tenuità del fatto. Anche se non vorrei si confondesse questo giudizio favorevole con quello sull'obbligatorietà dell'azione penale: deluderò i penalisti e la platea del loro convegno a cui ho avuto il piacere di intervenire, ma credo che indebolire l'obbligatorietà finirebbe per accrescere anziché diminuire le tensioni. Si trasferirebbe l'esercizio dell'azione penale in un ambito di discrezionalità così ampio da aumentare le polemiche nel dibattito politico.

Un'altra cosa che giudica positivamente?

La scelta del governo di introdurre nel ddl sul processo penale presentato alla Camera l'estinzione del reato mediante risarcimento in tutti i reati a querela di parte. Qui forse si potrebbe essere anche un po' più coraggiosi.

Su una cosa l'Anm e i penalisti saranno sempre agli antipodi: la prescrizione.

Attenti, la prescrizione non è un diritto dell'imputato, è meccanismo che regola le patologie del processo. Potremmo finire con l'attribuirle un ruolo che non le è proprio. Siamo pronti a interrogarci sul fatto, come fanno le Camere penali, che una percentuale molto alta di prescrizioni, c'è chi dice oltre il 70 per cento, intervenga nella fase delle indagini preliminari. Ma bisognerebbe vedere quante volte la notizia di reato è giunta alla Procura della Repubblica in tempo.

A Palermo si è discusso di imbarbarimento del processo. Le riforme di questo periodo vanno nella direzione di rimediarvi?

Nota che ormai le riforme vengono fatte più sulla spinta dell'emergenza, sulla necessità di rispondere subito a esigenze concrete, che in un'ottica di sistema. E questo va detto al di là dell'effettivo risultato che ne può venire.

LE ANALISI

Ora via a due grandi riforme

Riccardo Sorrentino ▶ pagina 3

L'ANALISI

Riccardo Sorrentino

Segni di ripresa ma occorrono due «grandi riforme»

Torna la ripresa. Anche se timidissima. Il governatore della Banca d'Italia Ignazio Visco ha spiegato ieri che la nuova politica monetaria della Bce potrà portare a un aumento del Pil italiano a oltre lo 0,5% quest'anno e a oltre l'1,5% l'anno prossimo.

Dopo tre anni di flessione dell'attività economica e una tendenza negativa che risale al 2008, è una buona notizia. Anche perché dal calcolo sono esclusi l'effetto del calo del petrolio e del deprezzamento dell'euro, la cui durata è circondata da troppa incertezza. In ogni caso non ci si può nascondere il fatto - come lo stesso Visco ha sottolineato - che si tratta comunque di poca cosa. Come poca cosa sarà la crescita del Pil nominale (Pil reale + inflazione) che definisce la sostenibilità dei debiti: in Italia sia lo Stato che le imprese - non le famiglie, per fortuna - hanno un'esposizione piuttosto elevata in rapporto al Pil.

Occorre quindi fare di più, e tanto. Anche Mario Draghi, da Francoforte, ricorda sempre che la politica monetaria non arriva dappertutto. Nessuno ha evocato l'immagine della banca centrale che cerca di spingere un nastro - compito quasi impossibile: si piega - probabilmente perché ingenerosa verso i poteri delle autorità monetarie; ma è sicuramente più complicato stimolare la crescita e i prezzi che frenarli.

Il Governatore ha allora

elogiato e nello stesso tempo stimolato il Governo per le misure prese e per quelle in arrivo, che «vanno nella giusta direzione»; e ha sottolineato anche come sia diventato più «aperto» il quadro europeo su investimenti pubblici e regole di bilancio.

L'aspetto più interessante del suo discorso è però l'indicazione delle altre riforme da fare. Oltre alla necessità di migliorare la «dotazione di capitale umano» del paese, «insufficiente rispetto allo status di paese avanzato», Visco ha suggerito due cose scelte quindi con cura, non un mero omaggio retorico - difficili e decisamente dirimpenti.

La prima riforma è economica e civile insieme. «L'intrusione della corruzione e della criminalità organizzata nel tessuto economico e sociale rimane su livelli intollerabili», ha detto. La corruzione non è una questione morale, né le mafie solo un problema giudiziario e di ordine pubblico: «Garantire la legalità, anche attraverso una maggiore efficacia dell'amministrazione della giustizia, consente il buon funzionamento del sistema produttivo, incoraggia l'attività di impresa, attrae nel Paese risorse umane e finanziarie».

La seconda riforma è finanziaria, non è per nulla nuova, ma è significativa perché suggerita da chi vigila sul settore bancario. «Nel nostro Paese - ha aggiunto - va proseguita con tenacia l'opera tesa a rendere l'ambiente più favorevole all'attività di impresa. Una ripresa non effimera degli investimenti richiede che il risparmio affluisca alle imprese non solo con il ritorno alla crescita del credito bancario ma anche con un maggiore accesso diretto al mercato dei capitali, non limitato alle imprese più grandi. Ne potranno beneficiare i settori più innovativi, maggiormente in grado di creare nuova occupazione». Se la Grande recessione ha fatto emergere i limiti dei mercati finanziari, la crisi di Eurolandia ha mostrato quelli di un sistema in cui le fonti di finanziamento

sono dominate dalle banche.

Il messaggio è chiaro. La ripresa ciclica non basta. Non è sufficiente dare benzina - monetaria e fiscale - al sistema, ma cambiare decisamente il motore dell'economia e del Paese: la crescita potenziale dell'Italia - in un certo senso la velocità massima raggiungibile «in sicurezza» - è ormai diventata molto, troppo bassa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I NODI DA SCIogliere

Visco ha sottolineato che le priorità sono la lotta alla corruzione e interventi per il credito alle imprese



Le proposte del Governo

LA GUERRA ALLA CORRUZIONE

LEONARDO FILIPPI

Il Governo lancia la guerra alla corruzione e mette mano alla riforma dei reati contro la pubblica amministrazione, da tempo annunciata e non ancora attuata.

Ma il Consiglio dei ministri ha approvato un pacchetto di misure finora piuttosto deludente.

Le proposte governative, infatti, si limitano a prevedere il solito aumento delle pene per i reati di corruzione e di concussione, in modo che il condannato debba espiare la pena in carcere, senza poter fruire di misure alternative alla detenzione, come gli altri condannati.

Sull'onda giustizialista, viene allungata anche la durata della pena accessoria di contrattare con la pubblica amministrazione, con l'effetto di allontanare il corrotto dal circuito degli appalti pubblici.

Altro effetto della condanna sarà che il condannato per reati contro la pubblica amministrazione perderà, più facilmente di prima, il posto di lavoro.

Opportunamente nel pacchetto è stata eliminata la distinzione tra pubblici

ufficiali e incaricati di pubblico servizio, che spesso creava complicati problemi interpretativi.

Si è inciso pure sul reato di falso in bilancio, che talvolta è strumentale al pagamento delle tangenti, ripristinando la procedibilità d'ufficio, e non più a querela di parte, mentre si discute ancora se eliminare oppure solo modificare le vigenti soglie di punibilità in percentuale rispetto alla variazione del risultato economico di esercizio o del patrimonio netto.

Il tema caldo della prescrizione, vera causa della paralisi della giustizia italiana, sarà invece discusso in Commissione giustizia, dove sarà oggetto di specifico esame.

Il prossimo passo saranno le misure processuali necessarie a rendere più agevole la lotta alla corruzione.

Certo la montagna ha partorito un topolino, ma speriamo che almeno le poche e modeste proposte finora sbandierate diventino legge e non si arenino, come è troppo spesso avvenuto in passato, nelle secche di uno sterile dibattito politico.



La soffiata per denunciare il collega Una legge che faticiamo ad applicare

Format usato da Comuni, Asl, Agenzia spaziale. Da Ferrara a Palermo, poche segnalazioni

MILANO Si chiama *whistleblowing*, sembra uno scioglilingua ma è invece il nome di un nuovo strumento per combattere la corruzione e gli illeciti negli enti pubblici italiani. I *whistleblower* nascono nei Paesi anglosassoni e sono dipendenti che scelgono di rompere il muro di omertà sulle illegalità a cui assistono e denunciano i colleghi al superiore.

In Italia, il *whistleblowing* è stato regolato solo per gli enti pubblici dalla legge Severino, in vigore dal 2013, che ha previsto come la «vedetta civica» non possa essere sanzionata, sottoposta a misure discriminatorie o licenziata. La segnalazione avviene in via informatica anonima e le amministrazioni sono libere di utilizzare i sistemi che ritengono migliori.

Non c'è una lista degli enti che l'hanno adottato ma l'Autorità nazionale anticorruzione (Anac) sta svolgendo un censimento a campione su 1.900 soggetti pubblici. La stessa

Anac, l'Agenzia delle entrate, il consiglio regionale delle Marche, l'Azienda sanitaria provinciale di Palermo e alcune Asl (Roma B, Cuneo 1) hanno istituito un'email dedicata. Altri enti, come la Presidenza del consiglio dei ministri o il consiglio regionale dell'Abruzzo hanno creato una piattaforma informatica, all'interno della rete intranet, dove il nome del segnalante è criptato.

L'Agenzia spaziale italiana (Asi) utilizza entrambi i metodi. «Su 5 segnalazioni un caso si è concluso con un provvedimento disciplinare di censura», spiega il responsabile prevenzione della corruzione, Darko Grasso.

La Provincia di Ferrara è un'antesignana: «Non abbiamo ricevuto comunicazioni — dice Alessio Primavera, segretario generale — ma, entro il 2015, estenderemo il servizio anche ai cittadini». Al Comune di Parma c'è già un'apposita email

per i cittadini e sta per partire la sezione intranet per i dipendenti. Una piattaforma c'è da tre settimane al Comune di Milano dove a giorni si riunirà l'organismo giudicante.

Al Comune di Palermo, dal 16 gennaio, c'è una sezione intranet all'avanguardia ma anche qui ancora non ci sono stati «fischii». «O siamo un Comune virtuoso — afferma Fabrizio Dall'Acqua, segretario generale — o c'è diffidenza». Per Leoluca Orlando, sindaco di Palermo, il problema è «culturale». «Bisogna creare un clima di legalità — sostiene Orlando — perché da solo anche il miglior provvedimento non basta. Abbiamo un piano per tutta la macchina comunale». La legge Severino non indica una lista di reati o irregolarità da denunciare. «Potrebbero nascere sovrapposizioni con i pm ma per me le segnalazioni penali — conclude — poi vanno inviate in Procura».

Idea condivisa dagli esperti. «Il codice penale obbliga il pubblico dipendente a denunciare agli inquirenti la conoscenza di fatti illeciti — spiega Francesco Centonze, docente di diritto penale all'Università Cattolica del Sacro Cuore — e una volta ricevuta una segnalazione circostanziata penalmente rilevante l'ente pubblico deve trasmetterla alla Procura. Il problema rimane per le possibili resistenze culturali alle segnalazioni non penali».

Ad esempio, la paura dei dipendenti potrebbe essere quella di essere etichettati in ufficio. «Per evitarlo, il *whistleblowing* va regolamentato con estrema precisione e "maneggiato" con cura — conclude Centonze — tutelando sia il segnalante dal rischio di ritorsioni sia i segnalati che potrebbero essere innocenti. Così non si crea una dannosa cultura del sospetto che mina la fiducia e il rispetto tra colleghi».

Alessio Ribaudò

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le regole

● La legge Severino del 2013 prevede il divieto di sanzionare, licenziare o discriminare chi segnala irregolarità commesse da colleghi o superiori

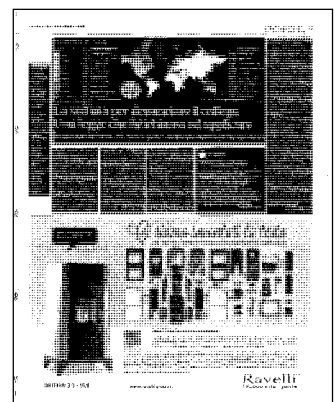
● Tra gli altri, si sono organizzati per permettere le segnalazioni online: Autorità anticorruzione, Agenzia delle entrate, Azienda sanitaria provinciale di Palermo, consiglio regionale delle Marche, Asl di Roma e Cuneo, Presidenza del consiglio dei ministri, consiglio regionale dell'Abruzzo, e Agenzia spaziale

La parola

WHISTLEBLOWING

La traduzione letterale dall'inglese è: soffiare in un fischietto. Richiama la figura dell'arbitro di calcio che fischia quando deve bloccare o sanzionare un'azione fallosa, o quella di un vigile che deve fermare qualcuno dopo un'infrazione. I *whistleblower* esistono da anni in molti Paesi del mondo, per esempio Stati Uniti o Gran Bretagna, e sono dipendenti pubblici o privati che rompono il muro di omertà sulle illegalità a cui assistono e segnalano i comportamenti irregolari dei colleghi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IMPRESE & LEGALITÀ

Anno giudiziario: buone intenzioni e numeri parziali

di **Lionello Mancini**

Sabato 25 gennaio si è tenuta la cerimonia di apertura dell'Anno giudiziario nei 26 distretti italiani. Sorvoliamo sulle polemiche tra il presidente del Consiglio e le toghe, seguite alle frasi non felicissime pronunciate da alcuni alti magistrati che parlavano nella loro veste ufficiale.

Colpisce, invece, il quadro d'insieme fornito dai capi degli uffici giudiziari, in particolare sulla diffusione della corruzione, sul contrasto alle mafie, sul radicamento della criminalità organizzata al di fuori dei territori d'origine, tratteggiati con parole drammatiche e molto dure per il futuro a tinte fosche che attende l'Italia.

Per limitarsi a pochi esempi, secondo il presidente della Corte d'appello di Milano «la 'ndrangheta sta occupando il Nord», grazie a «un'interazione-occupazione nel tessuto dell'economia, della società e delle stesse istituzioni»; con accenti analoghi è stato evocato l'Expo e il fallimento delle misure anticorruzione.

A Roma il Procuratore generale ha lanciato l'allarme sulle infiltrazioni mafiose nel mondo del calcio, a Reggio Calabria sul porto di Gioia Tauro, definito il «loro porto» (dove «loro» sono le 'ndrine); Messina è indicata come la città in cui il pizzo imposto alle imprese è il più alto d'Italia, mentre da Palermo il presidente della Corte d'appello avverte che ormai «i boss sono infiltrati negli enti locali».

Nonostante le ottime intenzioni che inducono a tali allarmi ed esclusa ogni volontà di danneggiare il Paese da parte degli uffici giudiziari (meritoriamente impegnati a contenere le patologie più gravi) resta che la fotografia fornita - specie agli osservatori esteri - è quella di un'Italia fuori controllo, in mano a orde di delinquenti che distruggono ricchezza e minacciano chi voglia crearne.

Ovviamente le cose non stanno così, ma l'effetto di immagine prodotto è dannoso per il nostro bisogno di credibilità internazionale.

Per questo risulta ancor più avventato il vecchio vizio di non considerare il contesto in cui risuonano si-

mili analisi, per quanto pensate e prodotte in totale buona fede.

È infatti improvvisto trasformare una somma parziale di evidenze giudiziarie in apodittiche (e apocalittiche) tesi sociologiche, utili ai titolisti, ma che non accrescono la comprensione dei fenomeni criminali.

Una modalità dannosa, non suffragata da uffici studi o da specialisti in analisi statistica e che dunque non discerne il grano dal loglio, finendo - per esempio - per gettare in un unico girone infernale intere categorie sociali, generalizzando concetti che ha invece senso focalizzare dopo una retata di funzionari corrotti o di imprenditori collusi, purché ci si limiti a quei nomi e a quei fatti.

Il magistrato non è chiamato a produrre quadri statistici e, se lo fa, deve accuratamente ribadire che si tratta di dati riferiti a una specifica area, che non pretendono di descrivere l'andamento di un fenomeno e che si tratta, sostanzialmente, di annotazioni personali, ancorché ispirate, di chi le stila.

Ben altro peso hanno i report scientifici della Banca d'Italia o dei diversi centri studi che, anno dopo anno, comunicano flussi realistici e correttamente gestiti.

Le toghe dovrebbero sempre tenersi alla larga dai messaggi a effetto, utili solo a fuggevoli appagamenti personali o a schermaglie di categoria.

Perché è così che spuntano cifre a casaccio, come i 60 miliardi l'anno bruciati in corruzione: un'invenzione statistica lanciata due anni fa dalla Corte dei conti, più volte confutata, ma ancora oggi scritta nei documenti, rilanciata in Rete, nei convegni e nelle chiacchiere da bar.

Sarebbe molto più utile al loro ordine e al Paese se i responsabili degli Uffici giudiziari contenessero le velleità sociologiche nel momento di massima audience data dall'apertura d'Anno giudiziario, per dedicarsi con rinnovata cura ad aggiornare i risultati conseguiti dai loro uffici in termini di efficienza, di risultati e di obiettivi da raggiungere in nome del popolo italiano.

ext.lmancini@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA